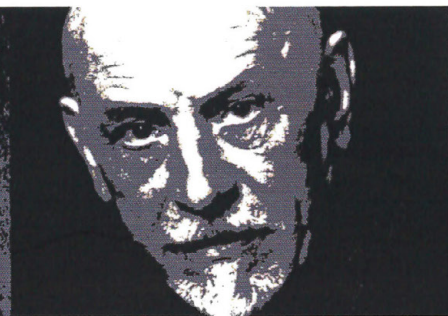
IL CRISTALLO

RASSEGNA DI VARIA UMANITÀ

ANNO LIX – n. 2 – ottobre 2017

Lutero Pirandello Gramsci

2017 compleanni

Kaser

Mascagni

ISSN 0011-1449

EDIZIONI ALPHA BETA VERLAG

ANNO LIX – nr. 2 – ottobre 2017

COMITATO DI REDAZIONE
Carlo Bertorelle, Massimo Bertoldi, Adel Jabbar, Alessandra Limetti, Andrea Marcellino, Elfi Reiter, Barbara Ricci

DIRETTORE
Carlo Bertorelle

DIRETTORE RESPONSABILE
Renate Mumelter

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Renate Neulichedl

Hanno collaborato:
Sonya Beretta, Francesca Boldrer, Massimo Bertoldi, Giada Casarin, Gianpaolo Chiriacò, Andrea Felis, Eugen Galasso, Giustina Gabelli, Hans Heiss, Arnaldo Loner, Vito Mastrolia, Giuseppe Marino, Albert Mayr, Giorgio Mezzalira, Giuseppe Nencioni, Barbara Ricci, Emanuela Scicchitano, Mario Telò, Romano Toppan, Claudio Vidoni, Nazario Zambaldi, Fabio Zamboni, Stefano Zangrando

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Centro di Cultura dell'Alto Adige
Galleria Europa 26 – 39100 Bolzano
Tel. 0471-970023 Fax. 0471-971953
presidente: Giorgio Negri
direttivo: Simona Altichieri Kettmeir, Sonya Beretta, Massimo Bertoldi, Carlo Corazzola, Giorgio Delle Donne, Silvano Demarchi, Maria Nolet

EMAIL E WEB
info@altoadigecultura.org – www.altoadigecultura.org
a cura di Claudio Summa e Andrea Marcellino

PROPRIETARIO
Centro di Cultura dell'Alto Adige

EDITORE
Edizioni alphabeta Verlag – Merano

Progetto grafico
Sergio Camin

STAMPA
ESPERIA srl, via Galilei, 45 – Lavis (TN)

Reg. Pres. Trib. Bolzano n. 11/59

Con il contributo del Comune di Bolzano, della Provincia Autonoma di Bolzano-Alto Adige – Cultura italiana

Seguiteci su FB

Per tenersi aggiornati su articoli, dibattiti e iniziative culturali della rivista, basta iscriversi al nostro gruppo Facebook:

facebook.com/ilcristallorivista

sito web: www.altoadigecultura.org

Modalità di sottoscrizione

Il Cristallo è la rivista del Centro di Cultura dell'Alto Adige, associazione culturale senza fini di lucro, attiva in provincia di Bolzano dal 1956. Per ricevere a domicilio il semestrale e i supplementi occorre la sottoscrizione della quota associativa annuale.
Iscrizione annuale come socio ordinario: 20 euro.
Iscrizione come socio sostenitore: 50 euro.

Attenzione: si ricorda la necessità di rinnovare (entro dicembre) la quota associativa annua per continuare a ricevere la rivista.
È questa un'occasione in ogni caso per aderire al Centro di Cultura dell'Alto Adige e ricevere così la rivista e le pubblicazioni che possono vivere solo col sostegno anche finanziario dei lettori.
Utilizzare il bollettino di conto corrente allegato!

Versamenti

Il pagamento della quota associativa al Centro di Cultura dell'Alto Adige può essere effettuato:
- tramite **conto corrente postale** n. 12528394 (con il bollettino allegato)
- tramite **bonifico bancario** (intestato al Centro di Cultura dell'Alto Adige – Bolzano – Unicredit – Agenzia di Bolzano,
IBAN IT37T0200811600000004409098), indicando causale e indirizzo cui la rivista sarà recapitata.

Acquisto di singoli numeri

La rivista può essere ordinata in qualunque libreria nazionale al prezzo di 11 euro.
È regolarmente distribuita presso le librerie:
- Cappelli, Bolzano, piazza Vittoria, tel. 0471 262041;
- Mardi Gras, Bolzano, via Hofer 4, tel. 0471 301233;
- Athesia, Bolzano, via Portici 42, tel. 0471 081100;
- Ubik, Bolzano, via Grappoli 7, tel. 0471 975604;
- Weger, Bressanone, vicolo Macello 5, tel. 0472 836164;
- Alte Mühle, Merano, via Cassa di Risparmio 11/A, tel. 0473 274444.

È anche possibile ordinare *Il Cristallo* presso Edizioni alphabeta Verlag (piazza della Rena 2 I-39012 Merano (BZ) +39 0473 210 650 fax: +39 0473 211 595 e-mail books@alphabeta.it) al costo di 11 euro + 2 di spedizione.

SOMMARIO

EDITORIALE

Fondamenta instabili, bussole da ritrovare

Carlo Bertorelle

"Ciò che è reale è razionale", la tesi di Hegel potrebbe far dedurre la razionale accettazione di tutto ciò che la storia fa scorrere sotto gli occhi. Non per questo possiamo tacere dinanzi a fatti evidenti che contrastano con quanto si può attendere anche grazie all'azione svolta con perseveranza.

Le classi dirigenti della politica portano una notevole responsabilità in questa deriva che investe vari campi. Esse appaiono spesso come personaggi in cerca d'autore e di ispirazione, prive di memoria, incoscienti. In Italia siamo reduci da un anno passato nella lotta per un referendum costituzionale poi immediatamente dimenticato. La capacità di dare al paese una legge elettorale degna di questo nome pare ormai svanita e, dopo anni di esaltazione del sistema maggioritario, è tornato in auge un sistema proporzionale che rischia di lasciare l'Italia ingovernabile anche dopo le prossime elezioni. La sinistra è sempre alla ricerca di unità e di strategia; i grillini propugnano una democrazia che però risulta debole anche solo nella forma virtuale del web.

Le classi politiche vengono meno alle proprie responsabilità anche altrove delegando scelte difficili o strumentalizzando pulsioni popolari. Sono le trappole della finta partecipazione, le illusioni di una democrazia diretta che dovrebbe sostituire una vera rappresentanza e che hanno fatto proliferare i "referendum". Accompagnati da spinte populiste, localiste, sovraniste, alla fin fine secessioniste e nazionaliste, che percorrono cammini fuori dalla storia, accantonando la via della trattativa e della decisione, compito appunto "politico" per eccellenza, per sollecitare invece consensi di massa: ecco i referendum in Veneto e Lombardia, ecco l'equivoco della Catalogna, ecco in fondo anche la Brexit dello scorso anno. Ecco, in piccolo, la costruzione di una convenzione locale per riformare uno statuto regionale che, alla fine di quello che è sembrato un gioco di simulazione, fa tornare tutto in mano alla politica e alla sua capacità o incapacità di scelta.

Dinanzi a tracce così confuse nelle odierne vicende, questo numero del Cristallo intende ribadire il dovere della ragione critica di fronte agli eventi e richiamare l'esempio di figure che hanno segnato l'epoca della modernità e di cui, nel 2017, si celebra una ricorrenza. Lutero, Pirandello, Gramsci (e vari altri si potrebbero citare...) su cui scrivono Romano Toppan, Emanuela Scicchitano e Mario Telò appartengono ad epoche e campi diversi. Nulla li accomuna, se non un ricordo della storia, che tuttavia non deve rimanere solo una memoria di circostanza, ma essere di stimolo a comprendere e ad adattare ad oggi il loro insegnamento.

Il primo semestre dell'anno in corso viene analizzato – sotto il profilo politico – da Giorgio Mezzalira, che dedica ampio spazio alla dialettica interna al mondo politico sudtirolese. Le "piume al vento" degli Schützen sembrano aver condizionato la scena, assieme ai vari altri schieramenti della destra sudtirolese. Ma non possiamo dimenticare che proprio al congresso della Svp dello scorso maggio la visione di autonomia espressa da personaggi come Kompatscher, Achammer e Zeller è ben diversa da quella della destra: per essi bisogna "guardare all'autonomia senza rincorrere il passato e presentarsi come una forza moderata opposta a chi predica il secessionismo". Si tratta di differenze non da poco, anche se poi le sbandate preelettorali sono sempre dietro l'angolo e figure come Durnwalder non hanno esitato, ad esempio nei lavori conclusivi della Convenzione, a parteggiare per le tesi della destra favorevoli alla autodeterminazione.
Nei problemi di gestione dell'autonomia si riapre la questione della scuola, molto concreta, sempre attuale. La miccia che mantiene accesa la questione scolastica è, come noto, il rimprovero che da sempre viene mosso alla scuola, quello cioè di non preparare a sufficienza alla capacità linguistica. O, meglio, di incanalare precocemente quella divisione formativa che consolida la canonica separazione tra gruppi linguistici nella vita sociale e quindi ad allontanare del tutto la pratica della lingua altrui. Su questa miccia ha gettato ulteriore benzina la ricerca dell'Eurac secondo cui le esperienze comunicative nella lingua seconda sono scarse e che anche le nuove metodologie usate da anni nelle scuole non hanno portato a sensibili miglioramenti. Di qui la soluzione che da più parti (soprattutto italiane) viene suggerita di una qualche forma di scuola bilingue. Accanto alla proposta del senatore Palermo, presentata alcuni mesi fa ("Disegno di legge costituzionale. Modifica allo Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/Sudtirol", consistente in una semplice integrazione al primo comma dell'attuale art.19), in queste pagine del Cristallo

Claudio Vidoni argomenta un progetto articolato per un profondo rimaneggiamento dell'art. 19. Questa proposta, supportata da competenza legislativa e amministrativa indiscussa, non dovrebbe lasciare indifferenti i vari dirigenti del mondo scolastico.
Lo studio di Giuseppe Marino sui flussi elettorali in provincia e in alcuni comuni altoatesini, riferito agli ultimi 15 anni, potrebbe condurre a interrogativi impietosi sulla disunione del gruppo linguistico italiano che sa spesso danneggiarsi da solo anche quando avrebbe la potenzialità per essere degnamente rappresentato nelle istituzioni. È un grido di allarme sul deficit squisitamente politico di cui soffrono gli italiani, già documentato ampiamente, e che rimanda alla domanda (che costituisce anche una sfida) con cui Marino conclude il suo contributo: "Si vuole assistere ad una progressiva scomparsa del gruppo linguistico italiano dalle istituzioni, delegando quindi la propria fetta di potere decisionale ad altri, oppure incominciare a riflettere sul futuro del gruppo stesso, cercando di ritornare ad essere protagonisti nelle politiche di questa terra?"
Nella sezione letteraria si presentano tre quadri altoatesini, raccontati direttamente da Vito Mastrolia, Stefano Zangrando ed Eugen Galasso, esponenti di queste associazioni di scrittori. La letteratura che nasce in provincia ha cercato di elevarsi al di sopra dei confini locali, dialogando al proprio interno e con realtà affini dei mondi italiano, tedesco e non solo. Qualcosa insomma, come dice Zangrando, di "localmente radicato, ma orientato in un senso apertamente, inclusivamente europeo".
Talvolta ci è riuscita, talvolta no. La non abbondante letteratura critica sta cercando di tener dietro a questo fenomeno in forte crescita. Abbiamo avuto di recente, oltre alla bella antologia di Toni Colleselli, una ricerca di Carlo Romeo e di Alessandro Costazza su narrazione e storia in alcuni autori locali e sono fiorite ricerche e saggi in occasione, quest'anno, del ricordo del poeta Norbert C. Kaser, cui anche nelle nostre pagine dedichiamo una recensione di Giustina Gabelli. È chiaro che ogni autore lavora in una propria aura di "solitudine", ma il nostro auspicio è che anche questi circoli letterari, ricchi di una propria vita associativa, si parlino, intrecciando le rispettive ricerche e sperimentazioni.
Giuseppe Nencioni, docente all'università di Umea in Svezia, è autore di un recente saggio sulla letteratura meridionale italiana dal dopoguerra ad oggi. Nella sua angolatura di taglio sociologico prende in considerazione autori notissimi come Rocco Scotellaro, Corrado Alvaro, Ignazio Silone fino ai più recenti scrittori, collegando la mentalità, la cultura del lavoro, l'idea del

"posto fisso" tipiche del sud Italia (ma in fondo comuni a tutta Italia) con i romanzi di questi scrittori.
Barbara Ricci ci fa conoscere una scrittrice futurista poco nota e il suo radicale femminismo anche dinanzi agli eventi della prima guerra mondiale, mentre Giada Casarin approfondisce i romanzi di due scrittrici franco-magrebine, autentiche antesignane della "letteratura della migrazione".
Anche la figura di Andrea Mascagni, di cui ricorre il centenario della nascita, viene ricordata come quella di una grande personalità della cultura e dell'impegno politico in regione e a livello nazionale, la cui opera per la convivenza e per l'emancipazione ha dato frutti importanti. Egli si può inscrivere nella cerchia dei "buoni maestri" per l'oggi. All'impegno per la resistenza al nazifascismo e contro le rinascenti teorie negazioniste si ricollega anche lo scritto di Arnaldo Loner sugli "assassini della memoria".
Sulla vicenda ormai passata della candidatura di "Bolzano e Nordest capitale europea della cultura 2019" ritorna con occhio sereno e scevro di intenti polemici il contributo di Romano Toppan, un intellettuale che partecipò dal Veneto a quella vicenda e si batté – anche se inutilmente – per indirizzare il progetto verso una direzione culturalmente solida e ben argomentata.
Completano il numero del Cristallo le suggestive corrispondenze culturali di Sonya Beretta, di Barbara Ricci e di Nazario Zambaldi, le recensioni di Fabio Zamboni e di Eugen Galasso e i due originali contributi sulle inedite valenze che può assumere il concetto di musica da parte di due esploratori in questo territorio sperimentale: Albert Mayr e Gianpaolo Chiriacò.

LA PROVINCIA DIFFICILE

Cronache politiche altoatesine
(gennaio-giugno 2017)

Giorgio Mezzalira

Piume al vento

La tarda opera di contestualizzazione storica dei simboli del Ventennio (gli ossari, il monumento alla vittoria, il bassorilievo di Piffrader con il Duce a cavallo), portata avanti da Provincia e Comune di Bolzano negli ultimi anni, era riuscita a mettere il silenziatore alle marce contro i cosiddetti "relitti fascisti". L'epoca delle grandi adunate all'ombra dei simulacri dell'italianizzazione, passata alla storia, già occupava un posto nella documentazione raccolta all'interno del percorso museale nella cripta dell'arco di Piacentini. La toponomastica, altro tema caldo e di forte richiamo alla mobilitazione "etnica", per quanto ancora irrisolta come questione, giace tra le materie che la Commissione dei sei dovrà prima o poi riaffrontare. Come si dice in politichese quando la soluzione di un problema non è all'orizzonte e si preferisce mettere tutto in quarantena: siamo in "pausa di riflessione". Una pausa che comunque ci tiene lontani per il momento dal riaccendersi delle polemiche e delle campagne per la cancellazione della toponomastica tolomeiana. Depotenziati i simboli, si è indebolito di conseguenza lo strumento della protesta di piazza che ha garantito visibilità e spazio politico di manovra ai cappelli piumati e al partito di Eva Klotz e Sven Knoll (Süd-Tiroler Freiheit), sempre in prima fila nelle battaglie "democratiche" contro i retaggi del fascismo, ma colpevolmente omertoso sul lascito del passato nazionalsocialista in Sudtirolo. Considerate queste premesse, si sarebbe dovuto registrare un calo di tensione sui temi squisitamente "etnici" e, con esso, una minore capacità della destra di lingua tedesca di occupare centralmente spazi di interlocuzione politica.

Al contrario, nel ristagno della politica locale la ribalta di questo primo semestre del 2017 spetta proprio agli Schützen e ai loro sodali. A traino dei lavori della Convenzione per la riforma dello Statuto si è registrato infatti un forte attivismo da parte dell'associazionismo di lingua tedesca di stampo pa-

triottico. Va detto che gli Schützen sudtirolesi, a dispetto di quella che dovrebbe essere un'organizzazione sovra partitica e apolitica, non solo non hanno mai troncato il cordone ombelicale con la politica – basti pensare al loro ruolo di componente popolar-patriottica all'interno della Svp e alla presenza nelle loro file di esponenti dei partiti di lingua tedesca – ma hanno consolidato nel tempo i rapporti con le forze che fanno della difesa della "Heimat" e dell'autodeterminazione i loro principali nodi programmatici. Questo loro impegno politico portato fino alla rivendicazione dell'esercizio del diritto all'autodeterminazione costituisce infatti l'anomalia storica che distingue i tiratori sudtirolesi dai cugini tirolesi, dal più chiaro e definito profilo di associazione cultural-folcloristica.
All'apertura dei tavoli di discussione per la Convenzione nel gennaio 2016, ovvero alla partenza del processo partecipativo che avrebbe dovuto coinvolgere la società civile in un confronto sul futuro e sul rilancio dell'autonomia, non si era potuta non notare la capillare e organizzata presenza di membri degli Schützen, dell'Heimatbund e di giovani esponenti d'oltrebrennero dell'articolato mondo dell'Europa delle piccole patrie. Una partecipazione massiccia e pianificata come il settimanale "FF" (n. 15/2017) ha confermato: dieci compagnie degli Schützen erano rappresentate nel solo gruppo di lavoro sulla proporzionale, otto di sedici associazioni che discutevano di autonomia integrale e autodeterminazione provenivano da quella galassia, senza contare la presenza di militanti nei gruppi che dibattevano di scuola, preambolo allo statuto, toponomastica e altro ancora. Tutti preparatissimi, alcuni con relazioni già scritte e punti da proporre nei documenti di sintesi. Una riprova, secondo l'attuale comandate Elmar Thaler, che gli Schützen sono in grado di discutere e non solo di marciare. Un dato è certo: sapendo sfruttare al meglio l'occasione offerta dai lavori della Convenzione, cosa che altri non hanno saputo fare snobbando o sottovalutandone l'importanza, essi si sono ritagliati uno spazio di agibilità e di visibilità politica importante, imponendo i loro temi e condizionando la stessa agenda dei lavori. Sullo slancio di questa iniziativa alcuni dei membri in vista degli Schützen, tra cui il loro segretario generale Florian von Ach che ha partecipato alla Convenzione dei 33, hanno deciso di fare direttamente il salto in politica e in particolare nei Freicheitlichen, il partito di Pius Leitner e Ulli Mair finito in disgrazia per lo scandalo dei sex toys. È lì, secondo Elmar Thaler, che mancano i grandi "Volkstumspolitiker" ed è sempre lì che il 20 maggio scorso, durante il congresso dei liberali sudtirolesi, sono stati eletti il nuovo Obmann e il nuovo segretario generale, rispettivamente, Andreas Leiter Reber, già Bezirksmajor degli Schützen del

Burgraviato-Passiria e Florian von Ach. Un'operazione che, ancora secondo "FF" (n. 15/2017), si configurerebbe come una sorta di fusione a freddo della destra di lingua tedesca. Eloquente l'immagine di copertina dedicata dal settimanale al tema: un cappello piumato sopra i simboli della Svp, della Süd-Tiroler Freiheit e dei Freiheitlichen, accompagnato da un titolo altrettanto eloquente "Attenti! A destra. Come gli Schützen si infiltrano nella politica sudtirolese". Per i Freiheitlichen non si tratta certo di una novità, visto che lo stesso Pius Leitner, oggi Obmann onorario dei blu sudtirolesi, ha un passato da Landeskommandant. Ciò che semmai i diversi commentatori hanno registrato è lo spostamento di questo partito su posizioni più radicali che liberali. Il ritorno di fiamma per i temi "etnici" (autodeterminazione, scuola monolingue, difesa della cultura tirolese, ...), in linea con una tendenza che da tempo non è più solo locale ma europea, rappresenta un possibile trampolino di lancio per una piattaforma comune dell'intera destra di lingua tedesca. Freiheitlichen, Süd-Tiroler Freiheit e BürgerUnion sono formazioni politiche assai diverse tra loro e in concorrenza, ma programmaticamente sensibili a tali questioni. Le prossime elezioni politiche potrebbero essere il banco di prova per un'alleanza di questi partiti in funzione di alternativa alla Svp e uniti dal comune obiettivo di lottare per un "futuro senza Italia", come ha dichiarato alla "Dolomiten" (7.7.2017) l'Obmann onorario dei Freichetlichen Pius Leitner, impegnato a concretizzare questa proposta politica. La Lega Nord costituirebbe il possibile aggancio nazionale. Potrebbe essere un modo per contarsi, per rafforzare da destra l'opposizione alla Svp. Un'operazione comunque non facile, visto che il 2018 sarà anche l'anno delle elezioni provinciali dove ogni partito correrà per sé. Inoltre, non è affatto scontato che una simile proposta politica possa monopolizzare il consenso dei poi poco più dei cinquemila Schützen locali; per la verità un bacino elettorale assai modesto.
Da registrare anche la rottura dei rapporti tra cappelli piumati e Arno Kompatscher. Così com'era successo nel 2016 con la venuta a Bolzano di Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione europea, il picchetto d'onore degli Schützen avrebbe dovuto accogliere ufficialmente i presidenti Sergio Mattarella e Alexander van der Bellen in visita a Bolzano l'11 giugno per i 25 anni dalla chiusura della vertenza altoatesina. La scelta secondo protocollo di eseguire gli inni nazionali, compreso quello di Mameli, ha spinto il comandante Elmar Thaler a ritirare la partecipazione del picchetto alla cerimonia. Immediata la reazione di Kompatscher che ha escluso che in futuro gli Schützen possano essere chiamati a svolgere simili funzioni istituzionali. In un'intervista all'"Alto Adige" (31.5.2017) il Landeshauptmann ha dichiarato tra

l'altro: "il patriottismo non deve essere contro qualcuno". Che la polemica sugli inni non sia da derubricare a una semplice scaramuccia di stampo folcloristico lo ha confermato Karl Zeller, secondo il quale la presa di distanza del presidente della Provincia dagli Schützen debba essere intesa come un chiaro messaggio politico nei confronti della destra tedesca. Si tratta di una precisazione per altro in linea con le dichiarazioni di Philipp Achammer e Arno Kompatscher nel corso del 63° congresso della Svp che si è aperto a Merano il 13 maggio: guardare all'autonomia senza rincorrere il passato e presentarsi come una forza moderata opposta a chi predica il secessionismo.

Unità cercasi

Quanto l'immagine di una Svp aperta, forte e unita corrisponda alla realtà delle cose lo potranno dimostrare i prossimi mesi, quando entreremo nel vivo della campagna elettorale. Diversi comunque sono i segnali, grandi e piccoli, di una leadership che fatica a tenere a bada tutte le sue componenti. Basti pensare ai pesanti contraccolpi politici della riforma sanitaria nelle valli in cui si paventa la chiusura o la riduzione dei servizi. E di rimando viene da chiedersi come potranno essere risolti al meglio i problemi del nostro sistema sanitario, se vi si scaricano le tensioni politiche della Svp. A dare qualche piccolo scossone alla stella alpina ci si è messo pure Durnwalder, che in seno alla Convenzione ha sostenuto posizioni buone per tirare la volata alla destra di lingua tedesca. Si è segnalata anche l'uscita di scena di Siegfried Brugger che su "Salto.bz" (16.5.2017) non ha risparmiato critiche al partito e si è detto a conoscenza di iniziative in corso per dare vita a nuove liste fuori dai tradizionali partiti (leggi Svp) per le provinciali.
In maggio si è aperto il congresso dei Verdi-Grüne-Verc che ha nominato i nuovi portavoce (Brigitte Foppa e Tobias Planer). Alle prese con il proprio rinnovamento interno, il partito degli ecosociali ha davanti a sé il problema delle candidature per le prossime provinciali, visto che Hans Heiss chiuderà la sua terza legislatura e Riccardo Dello Sbarba è in consiglio provinciale dal 2004. Potrebbe essere un passaggio tutt'altro che facile per i verdi, se entrambi dovessero decidere di lasciare.
Sul versante politico italiano anche il Pd è alle prese con una difficile ricomposizione delle sue anime, acuita dal rifiuto di Roberto Bizzo di far passare la norma sulla toponomastica in Commissione dei sei. Una posizione che ha tra l'altro rischiato di far traballare l'asse Svp-Pd. L'obiettivo che l'attuale presidente del Consiglio provinciale pare perseguire da tempo è di profilarsi con la sua area quale migliore interprete degli interessi del gruppo linguistico ita-

liano. Suo il rilancio del cosiddetto "disagio degli italiani", sue le dimissioni dalla Convenzione (poi ritirate) quando la destra di lingua tedesca ne ha condizionato i lavori e le conclusioni, sua la decisione sulla toponomastica di far saltare il banco, chiedendo di blindare 8.000 nomi italiani. In attesa del congresso del partito, che dovrà risolvere una crisi interna che si protrae da troppo tempo, Carlo Costa e Christian Tommasini hanno dato vita al "correntone", presentando un documento programmatico che ha l'ambizione di trovare un largo consenso interno e indicare le future priorità. Nelle tre pagine scarse del documento si insiste su una rifondazione del "patto di cittadinanza", guardando a un Alto Adige-Südtirol aperto, europeo e plurilingue. Si fa cenno all'auspicabile passaggio da un'autonomia etnica a una territoriale e si punta a colmare il divario tra città e provincia, con un chiaro riferimento al capoluogo, al suo essere serbatoio del gruppo italiano e snodo strategico per l'intero territorio. Sette sono le "proposte concrete" presenti nel documento, tra cui la richiesta di una clausola di salvaguardia per la rappresentanza del gruppo italiano che prevede almeno due italiani e un ladino in giunta provinciale, uno statuto speciale per Bolzano, l'applicazione flessibile della proporzionale. In estrema sintesi ciò che emerge complessivamente da questa piattaforma programmatica è la visione Bolzano-centrica di una futura azione politica del partito e risalta, in riferimento alla richiamata centralità del "patto di cittadinanza", l'assenza di cenni e proposte concrete riguardo ai nuovi cittadini immigrati e alle problematiche che i flussi migratori pongono.
Completando la rapida panoramica di un quadro politico locale in sofferenza, proseguono a fatica anche le prove per un centrodestra unito. Elisabetta Gardini, commissario di Forza Italia, e Michaela Biancofiore continuano ad avere due opposte visioni circa la strada da perseguire per ricostruire un'alleanza a partire dal partito di Berlusconi ed è uno scontro aperto che influisce negativamente sulle trattative avviate o da avviare tra i partiti del centrodestra. In vista delle provinciali del 2018 e tenuta a battesimo dal sindaco di Laives Christian Bianchi, si è comunque costruita una candidatura unitaria per le elezioni amministrative che si terranno nel comune di Bronzolo nel novembre di quest'anno. La candidata Giorgia Mongillo sarà sostenuta da un arco di partiti che va dall'Alto Adige nel cuore di Alessandro Urzì alla Lega nord. Un progetto politico locale in incubazione che potrà trovare sponde nel futuro parlamento all'insegna di una ritrovata unità del centrodestra con la Lega di Salvini? La situazione politica locale e nazionale è talmente fluida da non permettere previsioni. Manca ancora una legge per andare alle urne il prossimo anno. La riforma elettorale è naufragata l'8 giugno in Parlamento per mano

di un emendamento presentato proprio da Michaela Biancofiore, che proponeva di estendere anche al Trentino-Alto Adige il nuovo sistema con il previsto sbarramento al 5%. Un vero e proprio blitz, quello di Biancofiore, visto che non era stato concordato con il capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta. Secondo la Svp, si è trattato di un attacco alle garanzie previste per le minoranze linguistiche e all'autonomia. Severo anche il commento del politologo Sergio Fabbrini sul «Corriere dell'Alto Adige» (10.6.2017): "Quell'emendamento è, culturalmente, l'espressione di una mentalità fondamentalista e nazionalista".

In una fase di confronto anche aspro sulla riforma del terzo statuto e con i partiti impegnati soprattutto a mettere ordine in casa propria, la visita dei due presidenti van der Bellen e Mattarella ha per un momento schiarito i contorni entro i quali ricondurre il dibattito sull'autonomia. Uno sguardo di prospettiva il loro e di respiro europeo ma anche un richiamo a rifuggire da odio e sopraffazione, a considerare superato il passato doloroso di questa terra. L'autonomia non solo si conferma quale soluzione avanzata per la tutela dei diritti delle minoranze e la risoluzione di conflitti, ma rappresenta anche in prospettiva il punto fermo cui guardare. Un chiaro messaggio a chi specula su ipotesi indipendentiste o secessioniste. Qui si tratta di autonomia e non di autodeterminazione. Rilanciata anche l'Euregio come occasione per consolidare rapporti e cooperazione tra regioni confinanti e tra Italia e Austria. Non è mancato un cenno di van der Bellen anche al Brennero, simbolo di vicinanza e di libera circolazione; un passaggio del suo discorso più che mai opportuno rispetto alla minacciata chiusura della frontiera in funzione anti-migranti da parte dello stesso governo austriaco. Venticinque anni dopo la chiusura della vertenza davanti all'Onu l'incontro dei due presidenti ha suggellato l'impegno di entrambi i Paesi di porsi a tutela dell'autonomia dell'Alto Adige-Südtirol.

Migranti, le parole e le cose

Stop agli arrivi, bloccare la rotta del Mediterraneo e trasformare Lampedusa in un domicilio coatto per tutti i migranti che la raggiungono. Anzi no. Panzer al Brennero. Anzi no. Si sintetizzano telegraficamente così le torsioni di questi ultimi mesi del governo austriaco in tema di gestione dei flussi dei migranti. I ministri dell'Interno, della Difesa e degli Esteri hanno parlato di soluzioni draconiane alzando i toni, ma in Austria ci sono all'orizzonte in autunno le elezioni per il nuovo esecutivo. Migranti e sicurezza dei confini, ormai una costante delle tribune politiche europee, sono questioni in grado di incidere

profondamente sugli orientamenti dell'elettorato. Lo sa bene anche Sebastian Kurz, nuovo Obmann dei popolari austriaci (Övp) e attuale ministro degli Esteri, che è in corsa per il cancellierato; nella sua visita a Bolzano (13.7.2017) ha nuovamente minacciato la chiusura dei confini in caso di nuovi arrivi. Posizioni che paradossalmente possono essere vendute senza rischiare di passare per anti-europeisti, almeno fintanto che regge la foglia di fico rappresentata dagli accordi di Dublino. Un utile pretesto, quest'ultimo, per quanti propongono muri e barriere contro i migranti a tutela delle proprie frontiere e nel contempo si dicono alternativi al populismo e al radicalismo di destra che volta le spalle all'Europa.
Dall'Italia, in prima fila per costi e accoglienza, la risposta è giunta attraverso un richiamo alla serietà e alla misura da parte del premier Gentiloni, del presidente Mattarella e del ministro Alfano, anch'egli in visita a Bolzano (19.7.2017). Schermaglie politiche a parte, in Europa, in Italia e nella nostra provincia resta il problema del che fare. Se n'è parlato a Bolzano nel corso dell'edizione di Euromediterranea (29.6-1.7) "Andare oltre/Überschreiten", organizzata dalla Fondazione Alexander Langer Stiftung e dedicata quest'anno al tema delle buone pratiche nella gestione delle problematiche legate alla migrazione. Tra le questioni che attendono di essere trattate, secondo Anna Brambilla – membro di ASGI (Associazione studi giuridici sull'immigrazione) organizzazione cui è andato ex aequo con la Ong Angalià di Lesvos (Grecia) il premio Langer – c'è il grave ritardo della legislazione italiana, la quale necessiterebbe di una riforma strutturale non più dettata solo dall'emergenza. Molti infatti sono ancora i casi trattati facendo ricorso alle vecchie norme del 1995, nate all'indomani dell'immigrazione albanese.
E nell'Alto Adige-Südtirol che si fa? Da uno studio di Eurac Research sull'attività dei consigli provinciali di Alto Adige, Trentino e Tirolo in materia di rifugiati e accoglienza, pubblicato nell'annuario "Politika 2017", sono emerse forti differenze in ambito euroregionale. Secondo l'efficace sintesi offerta dagli stessi ricercatori: "Alto Adige e Trentino discutono, il Tirolo agisce". Detto in altri termini, mentre a Trento e Bolzano si discute prevalentemente di competenze e definizioni – cosa debba ad esempio intendersi per "fuga" o per "rifugiato" – a Innsbruck si parla soprattutto di misure per favorire l'inserimento dei richiedenti asilo. Su quest'ultimo piano il ritardo della nostra regione, che lo studio documenta, è confermato anche dai dati ufficiali della rete Sprar (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) che in Trentino-Alto Adige hanno registrato nell'aprile di quest'anno il numero più basso di posti finanziati (numero dei rifugiati e richiedenti asilo presi in carico dal sistema)

tra le regioni italiane. In provincia a luglio la situazione è in parte cambiata, grazie anche al pressing del nuovo Commissario del governo Vito Cusumano, convinto che lo Sprar debba diventare una normalità. Sono aumentati i comuni altoatesini grandi e piccoli che aderiscono al programma – una quarantina a maggio secondo il presidente del Consorzio dei comuni Andreas Schatzer – ma altrettanti, anzi di più, ne restano fuori. Il capoluogo, dove la pressione dei migranti è maggiore, vi entrerà anche se limitatamente a un progetto per i minori non accompagnati. E a conferma di quanto sia particolarmente difficile il coinvolgimento di tutte le amministrazioni comunali locali nella distribuzione delle quote (per inciso, 1939 unità assegnate alla provincia) il presidente Kompatscher ha potuto dichiarare in occasione della visita del ministro Kurz a Bolzano di essere riuscito a convincere "personalmente" la giunta di Caldaro. Dal monitoraggio di "Antenne migranti", un gruppo di volontari che opera tra Verona e Brennero, risulterebbe che a giugno di quest'anno a Bolzano e provincia siano stati ospitati 1650 richiedenti asilo, in gran parte sbarcati in Sicilia. Poi ci sarebbero i fuori quota, provenienti da altri centri di accoglienza e che hanno fatto domanda di asilo in altre città. Circa un centinaio dormirebbero per strada. È stata segnalata anche la crescita del numero dei minori non accompagnati; sono loro le prime vittime della guerra e della miseria cui il viaggio verso l'ignoto si presenta come unica alternativa.
Accanto alla condizione di chi è appena sbarcato in Italia e si trova nel limbo della prima accoglienza, c'è quella degli immigrati giunti nella nostra provincia nel corso degli ultimi vent'anni e qui residenti. I risultati dello studio "Differenziazione etnica e stratificazione sociale in Alto Adige", di cui hanno ampiamente dato conto le *Cronache politiche altoatesine* del semestre scorso, hanno mostrato come particolarmente nel caso dei migranti si possa parlare di un vero e proprio disagio sia economico che sociale. Una realtà di profonda disuguaglianza sociale che continua ad essere ignorata e che molti commentatori dello studio nonché politici hanno lasciato nell'ombra, preferendo insistere sul "disagio degli italiani". Ne riparleremo nel 2030, quando secondo le stime il numero degli immigrati inciderà per il 19% sul totale della popolazione locale?

Convenzione, un'occasione sprecata

Quest'anno si chiuderà il lungo iter della Convenzione con la consegna, prevista il 22 settembre, dei documenti del Forum dei 100 e della Convenzione dei 33. Trattandosi di un organo consultivo, le proposte avanzate per la riformulazione di alcune norme dello statuto di autonomia saranno esaminate e

discusse nel Consiglio provinciale. A fine giugno la Convenzione dei 33 ha presentato la propria relazione che però non ha raccolto il consenso di tutti i membri. Oltre a quello elaborato dalla maggioranza, sono stati presentati infatti ben quattro diversi documenti di minoranza. Come già accennato in apertura di questo editoriale, lo strappo provocato dalle richieste avanzate dalla destra di lingua tedesca, ultima in ordine di tempo l'inserimento nel preambolo del principio di autodeterminazione dei popoli, hanno provocato una netta spaccatura di tipo etnico dentro ad un organismo nato con lo spirito del confronto aperto tra le parti e tra i gruppi linguistici nella ricerca del massimo consenso. Chiara nonché autorevole nel merito la presa di distanza del professor Roberto Toniatti, giurista e anch'egli membro dei 33: "Non si può essere allo stesso tempo popolo e minoranza nazionale, non si può rivendicare sia l'autodeterminazione sia l'autonomia integrale (...) La vittoria in seno alla Convenzione potrebbe tradursi in una vittoria di Pirro: il rischio è niente autodeterminazione, ma anche niente potenziamento" (Corriere dell'Alto Adige, 21.6.2017).

I lavori della Convenzione

È venuta meno la volontà di giungere a una soluzione concordata delle questioni aperte, quella stessa volontà che aveva animato la Commissione dei 19, anch'essa organo di tipo consultivo, in tempi assai più difficili per le sorti dell'autonomia. Successe pure durante la discussione in seno ai 19 che non tutti i punti elaborati trovassero il consenso della totalità dei membri, ma di certo l'impegno per giungere ad un esito positivo fu più convinto.

Pur previsto come passaggio, è mancato inoltre il coordinamento tra la Convenzione e la Consulta trentina. La palla ora tornerà alla politica e le prime dichiarazioni dell'Obmann della Svp sono state improntate alla ricerca del consenso e del dialogo con Trento. Diversamente non si capirebbe come poter prendere una decisione sulla sorte della regione e con quale massa critica potrebbe essere difesa davanti al Parlamento la riforma dello statuto, fonte della nostra specialità. Ma non c'è fretta né urgenza per la complessa trattazione della materia. Posto che il referendum ha bocciato la riforma costituzionale

avanzata dal governo Renzi e siamo ormai in vista di due tornate elettorali (politiche e provinciali), la presentazione di un progetto di riforma statutaria è destinato a slittare più il là; al massimo potrà divenire tema di discussione per le tribune politiche.
Nel tracciare un primo bilancio dei lavori della Convenzione, media, politici e gli stessi partecipanti hanno parlato di una società che, a dispetto di quanto si pensi e si creda, è meno avanti alla politica. Nello stesso documento conclusivo del Forum dei 100 si fa cenno ad una società locale non matura per superare i problemi della toponomastica, della scuola o di come interpretare e vivere l'autonomia. I segnali che sono giunti dall'interno di questa agorà sembrano confermarlo, ma che si tratti di uno specchio fedele per composizione, partecipazione e orientamento ideale di pensiero è lecito dubitarne. Una provincia ostaggio di una mentalità profondamente conservatrice, patriottarda e secessionista sembrerebbe corrispondere poco alla realtà delle cose.

Scuola e toponomastica, un passo avanti e uno indietro

Scuola e toponomastica sono campi dove le visioni rimangono antitetiche. Si tratta di questioni annose se non secolari. Ritornano costantemente nel dibattito pubblico e politico senza che il confronto apra prospettive di soluzioni. Con la toponomastica si era andati vicini grazie a una norma presentata in Commissione dei sei e frutto di un accordo Svp-Pd. Secondo le parole del presidente della commissione Francesco Palermo la norma era pensata per sciogliere, in pieno accordo, il nodo rappresentato da una parte dalla richiesta del gruppo linguistico tedesco di mettere finalmente mano alla toponomastica di Tolomei e dall'altra dal vincolo statutario del bilinguismo dei toponimi. Un problema non facile da risolvere in punta di diritto, essendo il vero ostacolo tutto politico. Negli ultimi mesi del 2016 firmando un appello in difesa della bilinguità e dei toponimi italiani indirizzato al presidente Mattarella, erano scesi in campo una cinquantina di accademici tra i quali anche esponenti della prestigiosa Crusca. Come ai tempi di Carlo Battisti (1882-1977) – glottologo trentino, presidente dell'Istituto di Studi per l'Alto Adige con sede a Firenze, collaboratore della rivista di Tolomei "Archivio per l'Alto Adige" e convinto assertore dell'italianità dell'Alto Adige – le istituzioni accademiche e scientifiche fiorentine non smettono di esercitare il loro ruolo di guardiani della lingua e della cultura italiane, segnando un'interessante linea di continuità storica. Incisi a parte, l'appello dei professori è stato rilanciato dai parlamentari, i quali hanno risposto in un centinaio apponendo la loro firma al documento e dando vita ad un fronte trasversale rispetto ai partiti.

Si chiedeva tra l'altro che la Commissione dei sei non deliberasse, prima di una pronuncia della Corte costituzionale. Dubbi di costituzionalità sono stati nel frattempo sollevati da ex membri della Consulta, Giovanni Maria Flick e Antonio Baldassarre, secondo i quali una disposizione che dovesse prevedere come nel caso specifico l'abolizione di toponimi italiani – e non importa il numero – si presenterebbe nei fatti come una modifica e non un'attuazione dello statuto e, in quanto tale, impugnabile.
La norma in questione, se licenziata, avrebbe determinato il passaggio dal principio della bilinguità dei toponimi a quello dell'uso e l'istituzione di una commissione paritetica di esperti che si sarebbe espressa sui singoli casi. Secondo il senatore Palermo, un modo quest'ultimo per sganciare la toponomastica dalla politica e affidarla ai tecnici. Alla fine non se n'è fatto nulla, perché in Commissione dei sei la posizione di Roberto Bizzo, favorevole a garantire la bilinguità dei toponomi, ha fatto saltare l'accordo. È stata così rinviata sine die qualsiasi decisione in merito, anche per non dover deliberare a maggioranza su un tema "etnicamente" sensibile. Da marzo 2017 la toponomastica è ripiombata nel limbo della politica, pronta per tornare alla ribalta al primo sventolar di bandiere, lasciando un Pd locale più diviso che mai e agli occhi della Svp inaffidabile.
Sul versante scolastico è andato in scena il consueto confronto-scontro sull'apprendimento linguistico, con la scuola chiamata a rispondere dei ritardi, quando non dei fallimenti, sul terreno del bilinguismo. Una storia vecchia come il mondo, con la sua parte di verità ma frutto anche di una narrazione reticente, che non tiene per nulla conto del fatto che una lingua difficilmente si impara solo sui banchi scolastici. Eppure si guarda alla scuola come all'ambito capace di supplire in toto alla difficoltà di scambio e contatto tra ragazzi di lingua tedesca e italiana. Si evita di ricordare che, vincolati da un'interpretazione restrittiva dell'art. 19, siamo figli di una lunghissima stagione di sperimentazioni linguistiche che hanno sempre faticato ad entrare a regime. Sperimentazioni cui genitori e politici si sono aggrappati, i primi nella speranza che sia la volta buona, i secondi per mostrarsi all'altezza della situazione. Hans Drumbl, professore emerito della Lub, ha ricordato in un suo editoriale sul "Corriere dell'Alto Adige" (27.5.207) che, in cinquant'anni, tra gli specialisti di apprendimento linguistico chiamati a Bolzano è mancato un esperto di didattica del tedesco L2. Un lascito piuttosto pesante.
"È più facile insegnare il tedesco in Giappone che in Sudtirolo, perché qui siamo in un contesto di minoranza linguistica, un contesto che trascina con sé tutta una storia", ha affermato in una lunga intervista ("Alto Adige",

7.6.2017) la linguista ed ex-rettrice della Lub Rita Franceschini. Già, lo sappiamo e c'è sul tema una letteratura sconfinata che ha scandagliato anche gli aspetti più profondi delle "insidie della vicinanza", per citare uno degli studi di Siegfried Baur, già professore di Pedagogia alla Lub e tra i massimi esperti in materia. Se l'apprendimento linguistico, precoce o meno, continua a essere percepito anche come una minaccia e alle aperture alle sperimentazioni da parte della scuola di lingua tedesca fanno seguito immediate chiusure dettate da quella presunta minaccia, continueremo ad avere una perfetta asimmetria tra gli orientamenti della scuola di lingua italiana e di quella tedesca, con la conseguenza di mettere una seria ipoteca sulla speranza di aiutare i nostri figli a diventare finalmente bilingui.
Da poco è stata introdotta la metodologia Clil in alcune scuole di entrambe i gruppi linguistici ed è un importante passo avanti, non la panacea.
A raffreddare gli entusiasmi sui progressi nel campo del bilinguismo e per aver imboccato la strada dell'apprendimento veicolare con materie insegnate in L2 e L3 sono giunti i risultati di Kolipsi 2, la seconda indagine linguistica e psicosociale sugli studenti altoatesini e la seconda lingua, condotta da Eurac e presentata il 23 maggio. La prima si è svolta nell'anno scolastico 2007-2008. Confrontando i dati delle due ricerche, è emerso in sintesi che in sette anni ci sarebbe stato un pesante e generalizzato arretramento delle competenze linguistiche degli studenti, sia nella scuola di lingua italiana che in quella di lingua tedesca. Sotto la lente sono finiti anche gli studenti coinvolti in progetti Clil, i cui risultati non si differenzierebbero dagli altri. In breve, secondo Kolipsi 2, la scuola negli ultimi anni avrebbe vissuto un'esperienza quasi fallimentare nell'insegnamento e nell'apprendimento della seconda lingua. Un peggioramento quasi annunciato dai dati Astat, relativi al 2016, sulle percentuali sempre più basse (– 20%) dei promossi al patentino per i livelli A e B. Pubblicati in marzo, i dati sono peraltro serviti a quanti all'interno della Convenzione hanno messo in dubbio le sperimentazioni, difeso la scuola monolingue e chiesto la blindatura dell'art. 19.
Il mondo della scuola con la Sovrintendente Nicoletta Minnei in testa ha reagito portando i risultati positivi crescenti nelle certificazioni linguistiche e difendendo il metodo Clil. Essendo una sperimentazione partita da poco, probabilmente era anche poco misurabile e comparabile. Sull'attendibilità dei risultati di Kolipsi 2 Rita Franceschini non ha espresso alcun dubbio e comunque a suo avviso, al di là dei numeri, la tendenza è difficilmente confutabile; resterebbe piuttosto da capire se i test standard sono adatti a misurare gli obiettivi che le scuole si danno nella loro autonomia.

Tra i dati certi vi sono quelli dell'aumento dei genitori di lingua italiana e tedesca che iscrivono i loro figli all'asilo dell'altro gruppo linguistico ed è un trend sempre più osservabile anche nelle valli, dove per i sudtirolesi imparare a parlare l'italiano diventa sempre più difficile. E a proposito di tendenza, sui temi della scuola e del bilinguismo vi è una sempre più consistente fetta di genitori, di lingua italiana o tedesca, disposta non solo a non cedere sul potenziamento dell'apprendimento delle lingue ma sempre più esigente. Una massa critica che c'è e che su questi terreni si mostra più avanti della politica. La richiesta di una scuola bilingue è desiderio espresso di molti genitori, ha sottolineato il lungo articolo di «FF» dal titolo "Die deutsche Angst" (n. 11/2017).

Monumento funebre, Beato Mayr-Nusser, Duomo di Bolzano

Intercettando questa diffusa domanda di bilinguismo e cercando di farla emergere, il senatore Palermo si è mosso in solitaria. Spiazzando Pd e Svp, ha presentato una proposta di legge sulla scuola bilingue. "La mia proposta – ha dichiarato a Salto.bz (20.2.2017) – è un'offerta alla Convenzione e al Consiglio provinciale che ha lo scopo di mettere a disposizione attraverso un atto parlamentare un quadro normativo abbastanza autorevole". La Convenzione ha purtroppo dimostrato di non sapere che farsene. Il prossimo Consiglio provinciale chissà.

I conti con il passato

Il 18.3.2017 alle 11.30 Radio Vaticana ha trasmesso il seguente annuncio: "Stamane a Bolzano è stato beatificato Josef Mayr-Nusser, morto nel 1945 a Dachau per aver rifiutato di giurare fedeltà a Hitler: aveva 34 anni, era sposato e padre di un bimbo". Era nato a Bolzano nel 1910. Il Vescovo Muser ha parlato di lui come di un beato "scomodo" («Alto Adige», 4.3.2017) che con il suo "no" a Hitler ha messo in crisi un'intera generazione di sudtirolesi e di cristiani. Quelli che hanno fatto un'altra scelta. Con la sua beatificazione Mayr-Nusser è diventato un esempio non solo per la fede. Per noi, un porta-

tore di pace e di convivenza. L'Anpi di Bolzano ha da subito avviato una campagna di raccolta firme per intitolare a suo nome il liceo ex-Raimund von Klebelsberg (scienziato fortemente compromesso con il nazismo). L'ampio consenso raccolto attende di tradursi in passo concreto. E sarebbe un segnale assai importante per accompagnare e dare continuità al confronto che si è aperto con la storia di questa terra e impegna a interrogarsi sul consenso dato dalle popolazioni ai regimi.
Il 15 maggio al Centro Trevi ha avuto luogo un incontro pubblico dal titolo "Persecuzione nazista degli Ebrei in Alto Adige: incontro con testimoni", organizzato dalla Biblioteca provinciale C. Augusta e dall'Anpi in collaborazione con la Comunità ebraica di Merano. Non si è trattato della consueta conferenza con i testimoni, in questo caso i figli e i nipoti di ebrei bolzanini espulsi e imprigionati a causa delle leggi razziali, che hanno raccontato di solidarietà ma anche delazione da parte dei locali. Nella cornice dell'incontro si è consumato un atto simbolico importante che, per la portata assunta, avrebbe meritato forse un maggior rilievo. Nel prendere la parola in apertura, il presidente Arno Kompatscher ha sottolineato come l'Alto Adige si sia voluto autorappresentare come un paese di vittime, anche se in verità si tratta anche di una terra di carnefici. L'antisemitismo in Tirolo, ha poi proseguito, è un tema con il quale non abbiamo mai fatto veramente i conti. Dichiarazioni che Federico Steinhaus ha raccolto e interpretando il pensiero della Comunità ebraica tutta, ha risposto esprimendo un profondo apprezzamento. Ci sono voluti 70 anni per sentire dalla bocca di un Presidente della provincia simili parole.

La rappresentanza politica del gruppo linguistico italiano nei comuni

Giuseppe Marino*

1. Introduzione

In questa ricerca si è voluto fare luce sul grado di rappresentanza del gruppo linguistico italiano, di come essa si sia evoluta a livello provinciale a partire dall'introduzione del secondo pacchetto di autonomia. Inoltre si è proceduto ad un'analisi a livello comunale, per individuare come questa rappresentanza si sia comportata in termini quantitativi negli ultimi 15 anni.
Si è cercato anzitutto di dare un quadro storico sulla comunitá di lingua italiana sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo.
Attraverso lo studio dei censimenti, compresi quelli effettuati dall'impero austriaco, si è potuto ricostruire, anche se in maniera indicativa, la presenza italofona in Alto Adige, soprattutto nella Bassa Atesina e a Bolzano. È stato poi possibile analizzare l'evoluzione del gruppo linguistico italiano da un punto di vista numerico a partire dal primo censimento del secondo dopoguerra, introdotto nel 1971, individuando quindi il suo trend fino al giorno d'oggi.
Successivamente si è passati ad un'analisi qualitativa, partendo dal fatto che la lingua italiana, o meglio i suoi dialetti, fossero giá parlati prima dell'annessione dell'Alto Adige all'allora Regno d'Italia. Dopo aver esaminato la presenza di trentini nella Bassa Atesina, a Bolzano e nel Meranese giá nell'Ottocento, si passa ad una disamina di come si sia evoluta la presenza italofona a partire dal ventennio fascista.
Il terzo capitolo invece è stato dedicato ad una dettagliata analisi di come si sia evoluta la rappresentanza politica del gruppo linguistico italiano a livello provinciale, sia in giunta che in consiglio, partendo dalle elezioni del 1973.

---

* Il contributo di Giuseppe Marino presenta in sintesi le parti salienti di una tesi di dottorato.

Per quanto riguarda il piano comunale, si è proceduto all'analisi di comuni con una popolazione superiore ai 5 mila abitanti, o nei quali il gruppo linguistico italiano avesse una presenza superiore al 3%. In tal caso si è preso in considerazione il periodo compreso fra il 2000 ed il 2015.
Nel quinto capitolo invece, per dare alla tesi un respiro maggiore fatto non solo da numeri, si è presa in considerazione la figura di Alexander Langer, proprio perché la volontá non era semplicemente quella di registrare l'evoluzione degli equilibri politici fra i diversi gruppi linguistici, ma anche quella di dare spazio a delle idee che hanno lasciato il segno in termini di convivenza.

2. Note metodologiche: il potenziale elettorale e le sue applicazioni

Prima di tutto, per poi comprendere tutta la questione relativa alla dimostrazione di un'eventuale sotto o sovrarappresentanza del gruppo linguistico italiano, proprio per valutarla da un punto di vista quantitativo, è stato introdotto uno strumento ovvero quello di *potenziale elettorale*, che successivamente verrá abbreviato con P.E.
Esso si ottiene moltiplicando la percentuale del gruppo linguistico italiano in un dato comune per il numero di consiglieri comunali previsti per quel dato comune.
Per esempio Silandro è un comune il cui consiglio è composto da 18 componenti. Il gruppo linguistico italiano, stando al censimento del 2011, è il 5,19% della popolazione.
P.E. Silandro = (5,19/100)*18 = 0,9
La comunitá di lingua italiana ha un P.E. di 0,9 consiglieri comunali, ovvero un'alta probabilitá di eleggere un suo rappresentante in seno al consiglio comunale.
Per il P.E. esiste quindi una formula, che è possibile sintetizzare come segue:

*P.E. Comune X = % g.l.i.*n*

Legenda

P.E. = potenziale elettorale
X = comune generico
% = percentuale in frazione su base 100
g.l.i. = gruppo linguistico italiano
N = numero dei consiglieri del consiglio comunale del comune preso in esame
* = moltiplicato

Il potenziale elettorale puó essere applicato sia a livello di consiglio comunale/provinciale, sia a livello di giunta.
Per esempio, se si considera le elezioni per il consiglio provinciale del 2013, per comprendere al meglio le applicazioni del potenziale elettorale, si puó fare la seguente simulazione, il cui scopo è dimostrare la metodologia con la quale si è lavorato nel terzo e quarto capitolo.

Censimento 2011: g.l.i. 26,06%
P.E. per il consiglio: (26,06/100)*35 = 9,1 consiglieri provinciali
P.E. per la giunta composta attualmente da 8 assessori: (26,06/100)*8 = 2,1 assessori

Stando alla soprastante tabella si evince come la comunitá di lingua italiana abbia un P.E. di 9 consiglieri provinciali e di conseguenza 2 assessori. Nel 2013 venivano eletti tuttavia solo 5 consiglieri di lingua italiana, il che portava la presenza del gruppo stesso in giunta provinciale, in cui andava a prendere posto un solo esponente del gruppo linguistico italiano.

Perché questo?
Gli equilibri fra gruppi linguistici all'interno della giunta provinciale sono il riflesso di quelli del consiglio provinciale. Minore è il numero di consiglieri espressione di un dato gruppo linguistico, minore sará la loro rappresentanza in giunta provinciale. Si tratta di un sistema proporzionale puro.
Nel 2013 la comunitá italiana, eleggendo solo 5 consiglieri, andava ad acquisire un peso del 14,3% in consiglio provinciale, ovvero 5/35esimi. Ció aveva delle immediate ripercussioni sulla composizione della giunta provinciale, in quanto portava alla perdita del secondo assessorato.

Cosa comportava la perdita del secondo assessorato?
Come appena detto, gli equilibri all'interno del consiglio provinciale determinano quelli della giunta. Per determinare il numero di assessori spettanti è sufficiente ripetere il calcolo effettuato per valutare il potenziale elettorale per la giunta provinciale, tuttavia facendo una sostituzione di dati. Anzichè considerare la reale consistenza della comunità di lingua italiana in termini percentuali (censimento 2011), si assume il dato relativo al suo peso effettivo in consiglio provinciale ovvero il 14,3%. Si procede quindi al seguente calcolo:

(x)= (14,3/100)*8

Per (x) si intende il numero di assessori spettanti al gruppo linguistico italiano; il risultato è di 1,14, ovvero 1 arrotondato per difetto, contro un potenziale di 2,1, ovvero 2 arrotondato a sua volta per difetto.
Nel 2013, a livello provinciale si veniva quindi a creare una duplice sottorappresentanza, l'una logica conseguenza dell'altra.

3. Sovra o sotto-rappresentanza della comunità di lingua italiana a livello provinciale e comunale?

Come già anticipato nell'introduzione, la tesi è orientata a rispondere a tale quesito. Già nel paragrafo relativo alle note metodologiche, si è proceduto a dimostrare un caso specifico proprio per rendere più evidenti gli strumenti ai quali si è ricorso per proseguire nell'indagine.

3.1 L'analisi a livello provinciale

Nel caso del consiglio provinciale, partendo dalle elezioni del 1973 fino a quelle del 2013, in nessun caso dei 9 casi presi in esame si è registrata una sovra-rappresentanza; ognuno di essi corrispondende ovviamente ad un'elezione differetente. Ciò che colpisce tuttavia riguarda il dato relativo alla sottorappresentanza, che viene riscontrata in 8 casi su 9. Solo in un'occasione, ovvero quella in corrispondenza alle elezioni del 1993, il gruppo linguistico italiano riusciva a concretizzare l'allora potenziale elettorale di 10 consiglieri provinciali. Tuttavia la sotto-rappresentanza in consiglio provinciale non aveva necessariamente una conseguenza immediata sugli equilibri della giunta provinciale. Infatti prendendo sempre in considerazioni questi 9 casi, solo in 3 circostanze si veniva a creare una sottorappresentanza in giunta provinciale:

1. Alle elezioni del 1973 il gruppo linguistico italiano eleggeva 10 consiglieri provinciali, partendo da un potenziale elettorale di 11. Laddove ne fossero stati eletti 11, in una giunta composta da 11 assessori, esso avrebbe avuto diritto a 4 assessori. Tuttavia con 10 acquisiva diritto a 3 assessori.
2. Alle elezioni del 2003 venivano eletti 7 consiglieri provinciali di lingua italiana, mentre il potenziale elettorale era pari a 9. Laddove ne fossero stati eletti 9, in una giunta composta da 11 assessori, sarebbero entrati 3 assessori in giunta provinciale anzichè 2.
3. Alle elezioni 2013, come già dimostrato in precedenza, la comunità italiana era in grado di esprimere solo 5 consiglieri provinciali su un potenziale di 9, il che le comportava la perdita del secondo assessorato in una giunta composta da 8 assessori.

Le ultime elezioni, ovvero quelle del 2013, sono quelle con il risultato peggiore in assoluto per la comunità di lingua italiana, che ha visto ridursi del 50% la rappresentanza in giunta provinciale, e del 44% la rappresentanza in consiglio provinciale. A tutto ciò consegue una minore capacità di incidere sulle politiche del territorio in cui vivono.
Il principale motivo che ha creato le condizioni di una storica sotto-rappresentanza è l'estremo frazionamento politico della comunità, accompagnato nel caso del 2013 da un fortissimo astensionismo della comunità italiana.

L'analisi a livello comunale

Se a livello provinciale si è dimostrato alquanto semplice procedere ad un'indagine atta a verificare il livello di rappresentanza della comunità di lingua italiana a tale livello a partire dal 1973, più difficile è stato farlo a livello comunale.
Innanzitutto bisognava definire il campione di comune da prendere in considerazione. In Alto Adige ce ne sono 118, tuttavia la parte più complessa era quella di identificare i comuni in cui fosse esistita una rappresentanza significativa del gruppo linguistico italiano.
Alla fine sono stati individuati i seguenti criteri di selezione:
- sono stati presi in considerazione tutti quei comuni con una popolazione superiore ai 5000 abitanti e che alle elezioni del 2000 avessero espresso almeno un consigliere di lingua italiana;
- sono stati presi in considerazione tutti quei comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, ma in grado di esprimere a partire dal 2000 o il sindaco oppure il vicesindaco.

Altresì complesso è stato definire il lasso di analisi temporale, si è deciso di farlo corrispondere al periodo compreso tra il 2000 ed il 2015, ovvero agli ultimi 4 appuntamenti elettorali.

3.2 Un caso di "sintesi" di sovra e sotto-rappresentanza della comunità di lingua italiana

Il caso di Silandro, capoluogo della Val Venosta, è il caso più interessante ed esemplare per quanto riguarda la spiegazione di sovra/sotto-rappresentanza a livello comunale, poiché nel lasso di tempo preso in considerazione si sono verificate situazione in cui il gruppo linguistico italiano ha evidentemente conosciuto una fase di sovra-rappresentanza e di sotto-rappresentanza sparendo dal consiglio comunale. Avendo una popolazione prossima ai 6 mila abitanti questo comune fino alle elezioni del 2010 aveva diritto ad un consi-

glio comunale composto da 20 consiglieri, che diventavano 18 in occasione dell'ultimo appuntamento elettorale del 2015, a causa della modifica della legge relativa agli organi istituzionali. Alle ultime elezioni, con la riduzione a 18 dei consiglieri comunali, il quorum per ottenere il seggio pieno si alzava al 5,55%, abbassando di conseguenza la probabilità di ottenere un rappresentante in consiglio comunale. Qui sotto la tabella relativa al potenziale elettorale della comunità di madrelingua italiana nel comune di Silandro.

Tabella riassuntiva del potenziale elettorale del comune di Silandro in base ai censimenti

1991		2001		2011	
G.L.I. %	**P.E.**	**G.L.I. %**	**P.E.**	**G.L.I. %**	**P.E.**
6,51%	1,30	5,82	1,16	5,19	0,94

Legenda:
G.L.I. % = percentuale del gruppo linguistico italiano
P.E.= potenziale elettorale

Per quanto riguarda il primo appuntamento elettorale del 2000 bisogna far riferimento al potenziale elettorale collegato al censimento del 1991 pari ad 1,3 consiglieri comunali, ovvero 1 arrotondato per difetto. Ciononostante in quella occasione il gruppo linguistico italiano riusciva ad esprimere 2 eletti; si presentava con 2 liste separate, che rispettivamente riuscivano ad eleggere un proprio rappresentante.

Risultati delle liste „italiane" alle elezioni del 2000[1]

Lista	%	Voti	Seggi pieni	Resti
Lista Civica 2000	4,3	148	0	1
La Margherita	3,8	130	0	1
Totale	8,1	278	2	

Nessuna delle due liste che si erano presentate all'appuntamento elettorale riusciva ad ottenere un seggio pieno, tuttavia ad entrambe scattava con la

[1] http://www.retecivica.bz.it/

ripartizione dei resti. Avere 2 rappresentanti in consiglio comunale permetteva ad uno dei due di entrare in giunta comunale; allo stesso tempo significava un peso specifico in seno al consiglio comunale pari al 10%, ovvero si trattava di una sovrarappresentanza del gruppo linguistico italiano, che superava il suo potenziale elettorale.
In occasione delle elezioni del 2005 la situazione cambiava. Anzichè 2 liste, se ne presentavano 4. In questa occasione forti erano le prese di posizione da parte dei giornali locali, di cui si vogliono riportare alcuni estratti.

> *Il gruppo italiano vuole contare " Come si vede, vi è un panorama molto vario di liste a Silandro, dove per il gruppo italiano appare indispensabile, per poter conservare il posto in giunta, formare almeno due liste italiane, con la speranza di ottenere con i resti, come in questa ultima legislatura, i due eletti che danno diritto appunto al posto in giunta. Per gli italiani continua a valere pur sempre il principio dei "pochi e ben divisi", con la tendenza anche a crearsi piccoli feudi personali."* («Alto Adige», 11 dicembre 2004, p. 35)

Considerando il fatto che la comunità di madrelingua italiana fosse prossima alle 300 unità e che in quell'occasione potesse contare su un potenziale elettorale di poco superiore al consigliere comunale, risultava evidente come tale frammentazione potesse compromettere la garanzia di un rappresentante in consiglio comunale.

Risultati delle liste „italiane" alle elezioni del 2005[2]

Lista	%	Voti	Seggi pieni	Resti
Aiutiamo i cittadini	4,2	149	0	1
Uniti nell'Ulivo	1,8	65	0	0
Forza Italia (FI)	1,1	38	0	0
Alleanza Nazionale (AN)	0,9	31	0	0
Totale	8,0	283	1	

In tal caso non si può parlare di sotto rappresentanza della comunità di lingua italiana, in quanto essa riusciva a raggiungere il suo potenziale elettorale con l'elezione di un consigliere comunale. Comparando il numero di voti ottenuti

[2] Ibidem.

dalle liste „italiane" nel 2000 con quello del 2005 si osserva una quasi parità. Ciononostante l'eccessiva frammentazione del gruppo linguistico italiano non gli permetteva di ottenere il secondo seggio, perdendo quindi il diritto all'assessorato.

Silandro, italiani ridicolizzati dai loro stessi candidati "Non è possibile che partiti quali Alleanza nazionale, Forza Italia e Margherita non sappiano fare uno più uno e capire che per motivi di personalismi dei propri candidati o di potere politico del partito hanno disgregato la componente di rappresentanza italiana facendo venire meno un assessorato che, grazie alla nostra lista interetnica, era posato su di un piatto d'argento sin dall'inizio. È vergognoso quello che pubblicamente ha dichiarato l'esponente di An ai molti cittadini italiani e cioè che si candidava unicamente per togliere i consensi agli altri partiti italiani, conscio dell'impossibilità di un suo risultato elettorale. È giusto che le polemiche escano dopo il voto, è giusto che i cittadini di lingua italiana sappiano l'amara verità e da chi rischiavano di essere rappresentati" («Alto Adige», 14 maggio 2005, p. 31)

Alle elezioni del 2010 si presentavano 2 liste, senza tuttavia riuscire ad eleggere neppure un consigliere comunale.

Risultati delle liste „italiane" alle elezioni del 2010[3]

Lista	**%**	**Voti**	**Seggi pieni**	**Resti**
Aiutiamo i cittadini	2,7	95	0	0
Lista civica per tutti Silandro	1,5	51	0	0
Totale	4,2	146	0	

Nonostante il gruppo linguistico italiano fosse tornato al modello che, nel 2000, gli aveva permesso di entrare in giunta comunale, grazie all'elezione di 2 consiglieri, non riusciva neppure ad esprimere un suo rappresentante. Infatti se si confronta la somma dei voti ottenuti dalle 2 liste, con la somma dei voti ottenuti dalle liste nei precedenti appuntamenti elettorali, si riscontra un dimezzamento. Nel 2010 il gruppo linguistico italiano, benchè il suo potenziale elettorale fosse quello di un consigliere, decideva di scomparire dalla scena politica del capoluogo venostano.

[3] Ibidem.

Risultati della liste „italiana" alle elezioni del 2015[4]

Lista	%	Voti	Seggi pieni	Resti
Partito Democratico(PD)	7,8	226	1	1
Totale	7,8	226	2	

Cambiava invece la situazione nel 2015 quando, benchè fosse diminuita la probabilità di fare un eletto, la comunità di lingua italiana decideva di riunirsi sotto un unico cartello politico, facendo l'esperimento della lista unica per la prima volta nella sua storia[5].

L'esperimento riusciva ed entravano in consiglio comunale 2 consiglieri di madrelingua italiana eletti nella lista del Partito Democratico, di cui 1 diventava assessore. Se si confronta questo risultato con quello del 2000, si osserva immediatamente come la comunità sia diventata più piccola in termini di percentuale. Allo stesso tempo è diminuito il numero di consiglieri, il che ha reso più difficile ripetere il risultato ottenuto nel 2000. Ciononostante il gruppo linguistico italiano riusciva nell'"impresa" di avere un suo assessore in giunta comunale nel capoluogo venostano, esercitando un peso pari all'11,2% in consiglio comunale (2 su 18) e al 20% in giunta (1 assessore su 5). Dunja Tassiello, già assessore nella prima parte della legislatura fra il 2000 ed il 2005, tornava in giunta comunale dopo più di 10 anni.
La comunità italiana ha visto evolvere il suo livello di rappresentanza in maniera radicale nell'arco di 15 anni:

- nel 2000 era sovra-rappresentata con 2 consiglieri ed un assessore comunale, quando il potenziale elettorale ne prevedeva 1,3 ovvero 1 arrotondato per difetto;
- nel 2005 veniva invece adeguatamente rappresentata con un solo consigliere comunale, pari al suo potenziale elettorale;
- nel 2010 veniva invece sotto-rappresentata in quanto non riusciva ad eleggere neppure un consigliere comunale, mentre il potenziale elettorale era di 1;

[4] http://www.retecivica.bz.it/
[5] "Italiani uniti sotto il segno del Pd" in «Alto Adige», 09.03.2015

– nel 2015 si verificavano nuovamente le condizioni di sovra-rappresentanza con l'elezione di 2 consiglieri, che davano diritto all'assessorato, quando il potenziale elettorale era prossimo al solo consigliere comunale.

4. Conclusioni

Dopo aver riportato un caso esemplare, ovvero quello silandrino, si possono riportare le conclusioni dell'indagine fatta a livello comunale, dove si è potuto osservare fra il 2000 ed il 2015 una diminuzione della rappresentanza della comunità di lingua italiana nei consigli comunali presi in considerazione. Se nel 2000 solo nel 17% dei casi si riscontrava una sotto-rappresentanza del gruppo linguistico italiano nei consigli comunali dei comuni presi in considerazione, nel 2015 sono di fatto triplicati passando al 56%, ovvero in 13 comuni su 23.

Perdite pesanti si sono verificate nei comuni della Val d'Isarco, ovvero Chiusa, Bressanone, Fortezza e Vipiteno.

A Fortezza la presenza di consiglieri di lingua italiana è scesa da 5 a 3. Mentre mentre nella legislatura 2010-2015 vice-sindaco ed un assessore erano espressione del gruppo linguistico italiano, alle ultime elezioni un solo rappresentante della comunità di lingua italiana è entrato in giunta comunale.

Alle elezioni del 2015 anche nel comune di Bressanone si è verificata una situazione analoga. Al momento delle elezioni del 2010 venivano eletti 6 consiglieri di lingua italiana, il che dava diritto ad alla carica di vice-sindaco ed assessore. La situazione variava nel 2015 quando gli eletti diventavano 5; il gruppo linguistico italiano perdeva così il secondo assessorato.

Analoga situazione si verificava a Vipiteno nel 2010 quando gli eletti passavano da 5 a 3, compromettendo il secondo assessorato in giunta comunale.

A Chiusa con il 2015 scompariva la rappresentanza della comunità italiana, che non era più in grado di esprimere un suo rappresentante in consiglio comunale, nonostante un potenziale elettorale di un consigliere comunale, per la precisione 1,42 consiglieri.

Da segnalare la scomparsa del gruppo linguistico italiano dai consigli comunali dei seguenti comuni:

Naturno (dal 2010), Prato allo Stelvio (dal 2005), Malles (dal 2015), Caldaro (dal 2015), Lasa (dal 2000) e Chiusa(dal 2015).

Situazioni più fluide nella Bassa Atesina, dove alle ultime elezioni del 2015 si verificavano situazioni contrastanti. Per esempio ad Egna si è perso un assessore, che da 3 sono passati a 2, mentre a Salorno il sindaco è passato alla Svp, in una realtà in cui la comunità italiana ha una consistenza del 62%. A Laives

invece, per la prima volta, solo un assessore del gruppo linguistico tedesco siede in giunta comunale, creando le condizioni di una sovra-rappresentanza del gruppo linguistico italiano.
Nota da rilevare è stata la rielezione nel 2015 di Guido Bocher a sindaco di Dobbiaco, per la seconda volta primo cittadino con il 77% di voti.
Ad eccezione di alcune eccezioni, il trend è evidentemente discendente.

Se tale trend si associa a quello relativo al consiglio provinciale, a sua volta discendente, bisogna incominciare a porsi delle domande, principalmente sul futuro della comunità stessa. Si vuole assistere ad una progressiva scomparsa del gruppo linguistico italiano dalle istituzioni, delegando quindi la propria fetta di potere decisionale ad altri, oppure incominciare a riflettere sul futuro del gruppo stesso, cercando di ritornare ad essere protagonisti nelle politiche di questa terra?

La vicenda del Nordest e Sudtirolo, capitali europee della cultura[1]

Romano Toppan[2]

Premessa

La candidatura di Venezia come Capitale Europea della Cultura 2019 era stata proposta in una visione integrata delle Tre Venezie e del Sudtirolo e aveva posto le basi per una strategia comune di valorizzazione culturale dell'immenso patrimonio storico, artistico, architettonico ed ambientale che queste regioni contengono.
La Provincia Autonoma di Bolzano è stata lo sponsor più impegnato con oltre 1 milione di euro (più di tutti gli altri partners messi assieme). Purtroppo la candidatura non ha avuto esito, a causa della debolezza di contenuto e di prospettiva del progetto presentato al Jury internazionale e dello scarso impegno organizzativo del management.
Tuttavia rimane viva l'idea guida o il Leitbild di un territorio così ricco di attrattori di ogni tipo, potente magnete turistico, che da solo ha un terzo di tutti i flussi turistici d'Italia: la candidatura potrebbe diventare una ragione simbolica per costruire reti, sinergie, politiche di multi-brand competitive, per rigenerare una identità definita da radici storiche e culturali solide e durevoli, che affondano sulla Decima Regio di Ottaviano Augusto, con le orme, ancora visibili e affascinanti, di Roma, con le sue vie, le sue città (eredi dei castra romani),

[1] La candidatura di Venezia come Capitale Europea della Cultura 2019 era stata proposta in una visione integrata delle Tre Venezie e del Sudtirolo e aveva posto le basi per una strategia comune di valorizzazione culturale dell'immenso patrimonio storico, artistico, architettonico ed ambientale che queste regioni contengono.
[2] Il prof. Romano Toppan, docente universitario di Economia della cultura e del turismo, è stato membro del Comitato Scientifico per la candidatura di Venezia a Capitale Europea della Cultura, intervenendo però con una valutazione negativa del progetto presentato e proponendo in alternativa le chiavi culturali di cui questo breve saggio dà uno spunto embrionale (N.d.R.)

o sulle culture e civiltà più recenti (i liberi comuni, la signorie feudali, la Serenissima e, infine, l'Impero Austro-ungarico).
In parole semplici: le Tre Venezie (come furono chiamate queste regioni nell'ottocento) e il Sudtirolo sono in ogni caso un territorio ad altissima vocazione culturale e turistica, il che ne fa capitali europee della cultura ad honorem.

Venezia come culla di rinnovata civiltà

Cominciando da Venezia, che costituisce il perno di questa vocazione europea ed universale, è riconosciuto da tutti gli storici il ruolo essenziale di questa città-stato, governata allo stesso modo delle prime democrazie greche, nella conservazione delle civiltà romana ed europea dopo la rovinosa caduta dell'impero romano: fu l'unica forma di stato che nasceva con una elezione assembleare diretta dei loro leader o governanti, il celebre "governo di molti"[3] di Lisia, l'oratore politico più famoso, insieme a Demostene, dell'antica democrazia greca, contro il governo dei pochi o dei tiranni. In effetti, tutti gli altri stati Europei furono a lungo governati dall'assolutismo e dalla monocrazia, con una sola eccezione, Venezia, stimata per questo da uno dei padri della democrazia Americana, Thomas Jefferson[4].
Questa città-stato fu creata da gruppi di rifugiati che provenivano dalle città romane dell'entroterra vicine alla laguna, dove furono protetti dagli invasori barbari, specialmente Unni e Longobardi e fu una delle rarissime comunità

[3] Dover K. J., *Lysias and the Corpus Lysiacum*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles 1968.
[4] The Founders' Constitution. Volume 1, Chapter 4, Document 34,The University of Chicago Press. In una lettera all'amico Joseph C. Cabell, nel 1816, Jefferson scriveva: "No, caro amico, la via per avere un sano e buon governo non sta nell'affidarlo tutto a uno solo, ma nel dividerlo tra molti, distribuendo ad ognuno precisamente le funzioni di cui è competente". Durante una visita a Venezia, quando era ambasciatore del nuovo stato Americano a Parigi, Jefferson ebbe modo di apprezzare la "forma" (repubblicana) del governo e per la governance fatta di magistrature distribuite e bilanciate tra loro.

rimaste che vivevano ancora lo stile di vita e possedevano le competenze di Roma e che furono capaci di creare una delle civiltà più brillanti d'Europa.
Gli esperti di storia economica[5] calcolarono che le popolazioni Europee che prima erano sotto il dominio di Roma, riuscirono a ritornare allo stesso livello di qualità della vita e di ricchezza pro capite che esisteva al tempo di Costantino (4° secolo dopo Cristo), solo ottocento anni più tardi, nel 12° secolo, con la prima rinascita delle città e dei liberi comuni, che si resero finalmente in parte indipendenti dal dominio parassitario di nobili, vescovi e abati.
Venezia giocò un ruolo determinante nel costruire un lungo processo di ripresa economica e sociale dell'Europa, operando a favore di una rivitalizzazione delle attività commerciali e degli scambi tra i popoli, facendo da anello di congiunzione con le nazioni o i popoli che avevano maggiore prosperità, come l'Impero Bizantino e il mondo arabo, molto più evoluto del nostro. Venezia fu una vera e propria fucina (oggi si direbbe un grande incubatore) di imprenditori, mercanti, artigiani, carpentieri, artisti, creativi e raffinate leadership politiche e sociali.
Dei 120 dogi che hanno governato la Serenissima, ben pochi sono entrati nelle cronache della storia come indegni, indecenti, profittatori, lussuriosi, esosi di tasse e di tangenti: infinitamente meno di tutti i monarchi e governanti del resto d'Europa e perfino molto meno dei 266 papi, che, per il ruolo sacro che hanno avuto, meritavano forse di avere una percentuale di onesti e moralmente integri più alta di Venezia.

Una città-mondo

Più che una città europea, Venezia è stata definite da Fernand Braudel, il grande storico dell'economia europea, "città-mondo".
Venezia fu per lungo tempo il centro propulsore dell'approccio interculturale e della cultura universalistica e cosmopolita, aperta a un dialogo molto costruttivo con le culture diverse, compresa, per la prima volta nella storia dell'Europa, il contatto approfondito con la Cina, fino ad allora completamente ignorata dal resto dell'Europa. Venezia ha rive, campi, calli e palazzi che registrano la presenza nella città durante il periodo della Serenissima di persone provenienti da tutti i paesi europei e del Mediterraneo: il Campo e il Ponte dei Greci, l'isola degli Armeni, la Riva degli Schiavoni (gli slavi), la calle degli albanesi, il Fondaco dei Turchi, il Fondaco dei Tedeschi, la Scuola dei Calegheri tedeschi, vicino a San Samuele, il ghetto ebraico, con la Scola

[5] Hans Dieter Stöver, *Macht und Geld in alten Rom*, Artemis Verlag, Zürich 1991.

Grande Tedesca (askenazita), la Scola Levantina (sefardita), la Scola Ponentina o Spagnola.
Essa era un "emporium" più che un "imperium": le altre grandi nazioni europee emergenti (Inghilterra, Spagna, Francia, Germania) miravano, con tutte le loro forze, a costruire attorno a sé e sotto di sé degli imperi, compreso il papato stesso. Venezia al contrario ha inventato per prima nella storia del mondo il concetto di stato-rete, fatto di punti di riferimento più che di territori, una vera e propria *lean organization*.
Uno studio dello staff economico dell'OCSE, guidato da Angus Maddison[6], ha elaborato una evoluzione e un rating comparato tra i diversi stati europei dalla caduta dell'Impero Romano fino ai nostri giorni. Venezia è stata valutata come il centro finanziario e della ricchezza del mondo di allora e primo paese per prodotto interno lordo dal 1250 al 1510.
Attorno a Venezia appare quindi legittimo elaborare un concetto comune di tutti i territori che si sono candidati con essa al titolo di Capitale Europea della Cultura.
Ma Venezia, creata da romani profughi delle invasioni barbariche, è a sua volta erede di Roma e ne ha rappresentato uno dei pochi esempi di successo durevole e prolungato nel tempo, una delle migliori esperienze di continuità con la civiltà romana, altrove interrotta rapidamente, con l'instaurazione di regni del tutto estranei ed ostili, come il regno dei Goti, degli Eruli, dei Longobardi, in Italia, dei Franchi in Gallia, dei Sassoni, dei Vichinghi e dei Normanni in Inghilterra.

Le radici culturali comuni: suggestioni ed esempi da Roma ai nostri giorni

Ritrovare le tracce dell' Impero romano è uno dei pilastri di questo patrimonio comune che permette di elaborare una strategia multi-brand coerente e profonda. I siti e le memorie (memorabilia) della presenza della civiltà e della cultura di Roma sono innumerevoli e costituiscono molte volte (come dicono gli esperti di marketing territoriale) *"the dignified part of the territory concerned"*, ossia la parte o la componente più nobile e degna di un territorio.
In primo luogo tutti i territori con i quali ci siamo candidati, insieme a Venezia, al titolo di Capitale Europea della cultura, al tempo di Roma erano riuniti e integrati nella Decima Regio e costituivano una "unica entità politica e amministrativa".

[6] Director of the Economic History of OECD.

Un gran numero di città (la quasi totalità) ha una denominazione che risale all'impero romano e i loro centri storici conservano, in molti casi, la struttura castrense del cardo e del decumano.
Roma le ha fondate o le ha plasmate a sua immagine, creando infrastrutture, monumenti e flussi commerciali le cui tracce esistono ancora oggi: foro, teatri, terme, dimore patrizie, tracce di imprese, di vie, di necropoli e di oggetti che in molte nostre città sono raccolti in Musei.

Footprints di Roma numero 1: Città, fiumi e ponti della Decima Regio

Una rete impressionante di tracce di una piattaforma di civiltà romana condivisa, sono le denominazioni romane (o latine) delle città principali attuali o dei fiumi che le attraversano o dei ponti che collegano le rive: sono così numerose che un esperto di marketing territoriale integrato farebbe di tutta questa rete un gemellaggio ancora vivo, attuale, soprattutto per scambi turistici e culturali mirati (per esempio sulle affinità di monumenti termali piuttosto che di stili architettonici delle dimore e così via): Questo è solo un primo elemento di similarità assunta:

Abano (Pd): *Fons Aponi*
Adige/Ladesch: *Atesis/Athesis/Afesia/Astago*
Adria (Ro): *Atria*
Ala (Tn): *Ad Palatium/Ala*
Alpi del Trentino e del Südtirol: *Alpes (Raeticae-Tridentinae)*
Altino (Ve): *Altinum*
Alto Garda/Sommolago (Tn): *Summolacus*
Anaunia/Valle di Non (Tn): *Anagnia/Anaunion*
Aquileia (Ud): *Aquileia*
Arco (Tn): *Collegium* di *nauta* o *navincolarii*
Asolo (Tv): *Acelum*
Bassano (Vi): *Bassanum*
Belluno: *Belunum/Bellunum*
Bolognano (Tn): *vicus Bononius*
Bolzano/Bozen: *Bauxare/Bauxanum/Bauzanum/Bauçanum/Pausano* (fondata come "statio" ossia stazione di transito della grande strada romana realizzata da Druso con il ponte che era denominato Pons Drusi)
Borgo Valsugana (Tn): *Ausucum/Ausugum/Ausuge*
Brazzacco o Brazzano di Cormons (Go): *Braitan*
Brenta: *Medoacus maior/Meduacus maior*

Buia (Ud): *Buia*
Castrum Maiense presso Merano (Bz)
Castel Firmiano (Mezzocorona): *Formicaria*
Chiese (fiume): *Cleusis*
Cismon (torrente): *Sisimunth*
Cividale (Ud): *Forum Iulium Transpadanorum/Forum Iulium/Foroiulium*
Concordia Sagittaria (Ve): *Iulia Concordia*
Conegliano (Tv): *Ad Cerasias/Conelianum*
Corso superiore dell'Adige: *Iseras*
Egna/Neumarkt (Bz): *Endida*
Este (Pd): *Ateste*
Fagagna (Ud): *Phagagna*
Feltre (Bl): *Feltria*
Giudicarie (valle Tn): *Judicaria*
Isarco/Eisack/Adesch: *Atacis/Atax*
Isonzo (fiume): *Sontius*
Livenza: *Liquentia*
Mezzocorona: *Metz/Mez/Meze/Meci*
Montagnana (Pd): *Anneianum*
Nave S. Rocco (Tn): *pons Navis*
Oderzo (Tv): *Opitergium*
Padova: *Patavium*
Palmanova Ud): *Palma*
Peschiera del Garda (Vr): *Arilica*
Piave (fiume): *Plavis*
Po: *Padum*
Ponte di Druso (Bz): *Pons Drusi*
Ponte Gardena (Bz): *Sublavio*
Pranzo (Tn): *Prantio*
Regione Norico: *Noricum* (it included Pusteria Valley, a part of Isarco Valley and, perhaps, Fassa Valley)
Regione Rezia: *Raetia* (it included Venosta Valley and Sarentina Valley)
Riva del Garda: *Riva/Ripa Benaci*
Rovereto: *Roveretum/Rufredum*
S.Candido (Bz): *Littamum*
S. Lorenzo di Sebato (Bz): *Sebatum*
S. Martino Buonalbergo (Vr): *campus minor Veronensis*
Sile (fiume): *Silis*

Stenico (Tn): *Stinugum*
Tagliamento (fiume): *Tilaventum*
Tarso (fiume): *Tarsus*
Tarvisio (Ud): *Tarvisium*
Treviso: *Tarvisium*
Trento:*Tridentum/Tridevunte/Trideunte/Tredentum/Teredentum/Tredente/Tredentem/*
Triverini/Trudentum/Raeticum oppidum/ Iulia Tridentum.
Tricesimo (Ud.): *Ad Tricensimum*
Trieste: *Tergeste*
Udine: *Udene/Utinum*
Valsugana (Tn): *vallis Ausucana*
Venezia: *Venetiae*
Verona: *Colonia Augusta Nova Gallieniana*
Vicenza: *Vicetia/Vincentia*
Vipiteno/Sterzing: *Vipitenum/Vepitenum*
Vittorio Veneto: *Ceneda*
Zuglio (Ud): *Iulium Carnicum*

Footprints di Roma numero due: le vie romane e i loro itinerari

La connessione tra le varie città era assicurata da un sistema viario che ha in parte conservato tracce importanti: dalla Via Claudia Augusta, che attraversava il Veneto, il Trentino e l'Alto Adige, per raggiungere il Norico attraverso l'attuale Reschenpass, alla Via Postumia, alla Via Annia: un vasto networking, che, a parità di tecnologie disponibili, era perfino più accurato ed efficiente dell'attuale sistema infrastrutturale.
Anche con le vie, un marketing territoriale integrato può proporsi di valorizzare gli itinerari con un effetto molto stimolante sulla memoria storica dell'antica grandezza di Roma, che ancora oggi è imbattuta per la sua capacità di creare una rete di 24.000 chilometri di strade fatte a regola d'arte: sempre a parità di tecnologie disponibili, questa potenza infrastrutturale di Roma non è tuttora stata eguagliata da nessuno degli stati moderni[7]:

[7] Alcuni storici aggiungono che Roma è tuttora imbattuta, come livello e qualità tecnologica (a parità di tecnologie disponibili) anche nei settori dell'edilizia, delle poste, delle terme, degli acquedotti e, sia pure con qualche dubbio, perfino nelle Tecnologie dell'entertainement (per esempio gli allestimenti e gli effetti speciali delle arene e delle naumachie sono ancora oggi impressionanti).

- Annia (da Bologna ad Aquileia, attraversando molte città attuali come Este, Padova, Altino, Concordia Sagittaria);
- Claudia Augusta "Padana" (dal Po al Danubio, congiungendo città o aree attuali come Verona, Vallagarina, Trento, Egna, il Pons Drusi (Bz), Gries, S. Maurizio, Settequerce, Terlano, Merano, Lagundo, Parcines, Val Venostra, Malles, Reschenpass, e giungeva fino ad Augusta Vindelicum (Ausburg) e il Danubio. Al Ponte di Druso vi era una deviazione verso il Brennero, Sublavio (*Pons Pascui, Pons Gardeinae oggi Ponte Gardena*), Vepitenum (Vipiteno), Matreium (Matrei), fino al Veldidena/Vetonina (Wilten, vicino a Innsbruck);
- Claudia Augusta "Altinatis": dalla città di Altino fino al Danubio, attraversando Opitergium (Oderzo-Tv)), Ad Cerasias (Conegliano-Tv), Cesiomaggiore-Feltria (Feltre-Bl)), vallis Ausucana (Valsugana-Tn), Tridentum, dove si congiungeva alla Claudia Augusta Padana;
- Popilia (da Rimini ad Adria-Ro);
- Postumia (da Genova ad Aquileia, attraversando le attuali città di Verona, Vicentia Vicenza), Opitergium (Oderzo), Concordia (Concordia Sagittaria), Aquileia;
- e da Aquileia una strada romana conduceva fino ad Aguntum (Lienz) attraverso laVal Pusteria, Littanum (S.Candido), Sebatum (San Lorenzo di Sebato) e si diramava a Ovest verso Pons Oeni (Innsbruck) e a Ovest verso Virunum (Klagenfurt).

Un unico Leitbild: alla ricerca del tempo perduto

Solo questi due grandi elementi possono costituire radici storiche molto profonde e ricche di suggestioni per rivivere sia le tracce di Roma, con tutta la profondità culturale che da essa emana, se non altro perché è Roma che ha fatto sussistere tutte le città che abbiamo nominato e senza Roma è probabile che non sarebbero mai nate o sarebbero nate altrove o in modi diversi (e probabilmente meno nobili di storia), sia le tracce delle civiltà sulle quali Roma ha costruito la sua presenza, come gli insediamenti dei Celti, dei Venetici e delle popolazioni Retiche, inclusa la stupefacente scoperta di Ötzi.
Il successo (meritato) di questa scoperta è rivelatore di quanto fascino e di quanta attrazione ha ancora nel nostro immaginario e nel nostro inconscio questa storia antica.
Possiamo solo immaginare quanto tutte queste città possano sentire le loro affinità e migliorare la loro similarità: tutto questo costituirebbe un impressionante Leitbild, che darebbe una immagine attraente a tutto i territori coin-

volti, aumenterebbe la loro autostima, darebbe loro una migliore consapevolezza di sé, farebbe loro decidere di attuare un certo numero di "Itinerari Culturali" comuni, anche in combinazione tra loro, in aggiunta a quelli che già esistono o a quelli promossi dal Consiglio d'Europa e dall'Unione Europea.

Altre radici storiche e culturali

Oltre a Roma (e alle impronte delle civiltà e delle popolazioni anteriori), vi sono state nei nostri territori delle Tre Venezie e del Sudtirolo moltissime altre tracce comuni, alle quali ho già accennato agli inizi:

- l'evoluzione della città-stato di Venezia e la sua crescente influenza lungo tutto l'arco del Medioevo, sia come baluardo di difesa e di conservazione della cultura e dell'elevatissimo saper fare dei romani, che come motore di civiltà, di sviluppo economico-commerciale tra nord (soprattutto Austria e Germania), Est (Slavi e Dalmati) e Sud (Grecia, Impero Bizantino prima e Ottomano poi, mondo e cultura araba e finalmente la Cina), di diffusione del benessere, di ricerca di nuovi mercati;
- l'evoluzione dei liberi comuni, che interessò molte importanti regioni europee, soprattutto del Centro e Nord Italia, della Francia, della Germania (per esempio la Lega Anseatica) e della Svizzera, con il suo assetto cantonale e autonomistico, con importanti ricadute autonomistiche parziali anche in Inghilterra, anche se la maggior parte di queste autonomie furono più tardi represse o cancellate dalla instaurazione delle Signorie (Italia, fatta eccezione di Venezia che rimase Libero Comune e poi Repubblica sempre, con continuità, fino alla fine del settecento), o di Monarchie assolute (Francia, Spagna, Sud Italia, Austria, Ungheria, Polonia, Russia, ecc.);
- il graduale affermarsi dell'Impero Austro-Ungarico, che concluse la sua egemonia su tutti i territori delle tre Venezie e del Sudtirolo dopo il Congresso di Vienna fino alla Terza guerra di indipendenza dell'Italia e la prima guerra mondiale.

Una ricerca delle impronte di questi periodi storici può offrire una grande ricchezza di elementi, nei quali le affinità elettive superano senza ombra di dubbio le differenze o i motivi di conflitto.

Per una revisione dell'articolo 19 dello Statuto

Claudio Vidoni

Le recenti dichiarazioni di autorevoli esponenti della SVP sulla intangibilità dell'articolo 19 dello Statuto, gli esiti regressivi in materia scolastica dei lavori della Convenzione deputata a formulare analisi e proposte per la revisione statutaria, sembrerebbero chiudere ogni possibile ipotesi di disegnare un diverso e più avanzato ordinamento del sistema educativo di istruzione e formazione della Provincia autonoma di Bolzano. La non modificabilità dell'articolo è dettata dalla preoccupazione che una sua riscrittura possa minare la *pietra angolare* sulla quale è stata costruita e sviluppata la speciale autonomia provinciale, a tutela della minoranza del gruppo linguistico tedesco nelle sue dimensioni culturali e linguistiche.

L'attuale articolo 19 dello Statuto

Uno dei più rilevanti pilastri dell'autonomia provinciale è data, infatti, dalla *concessione* del diritto a fruire dell'insegnamento nella propria madre lingua italiana o tedesca dell'alunno e dell'alunna. Sotto il profilo ordinamentale ed organizzativo, la predetta *concessione* trova concreta attuazione nella previsione di un sistema scolastico provinciale configurato da tre scuole e che da queste tre scuole, tra loro *autonome e distinte,* è costituito: la scuola in lingua italiana, la scuola in lingua tedesca e la scuola delle località ladine. Nella scuola in lingua italiana e in quella in lingua tedesca, dalla scuola materna alle scuole del primo e del secondo ciclo di istruzione e formazione, l'*insegnamento viene impartito nella lingua materna degli alunni e delle alunne da docenti di corrispondente madrelingua*.
Peraltro, la scuola della *madrelingua,* espressione fondamentale dell'identità culturale e storica per ogni gruppo linguistico di questa terra, viene ogni giorno chiamata a rapportarsi con i fenomeni dirompenti del processo di integrazione europea e della sempre più massiccia presenza di alunne e alunni stranieri por-

tatori di culture e credi religiosi diversi rispetto a quelli che per lunghi decenni si sono consolidati nella Regione Trentino- Alto Adige/Südtirol.
In questo contesto, si reputa doveroso osservare come la chiusura rispetto ad ogni modifica formale dell'articolo 19 non solo sia miope ma, soprattutto, sia indice della non consapevolezza che, sotto il profilo sostanziale, lo stesso articolo è o disapplicato in numerosi suoi commi o interpretato in termini significativamente diversi rispetto alla lettera e alla sua portata originaria.
Le disposizioni introdotte con norme di attuazione durante la stagione dell'*autonomia dinamica* con i decreti legislativi 24 luglio 1996, n. 434 e 19 novembre 2003, n. 345, hanno, di fatto, riformato l'articolo 19 dello Statuto almeno sotto tre profili.
In primo luogo, vengono innovate sia la procedura per la nomina del Sovrintendente e dell'Intendente per le scuole delle località ladine, sia lo stesso ruolo del Sovrintendente scolastico. Una seconda modifica alla portata letteraria del comma 1 dell'articolo 19, è contenuta nelle disposizioni contemplate dal comma 3 dell'articolo 5 del citato decreto legislativo 434/1996, in base alle quali si supera la rigorosa applicazione del principio dell'insegnamento, esclusa la seconda lingua, di tutte le discipline nella madre lingua degli alunni, da parte di docenti di corrispondente madrelingua. È in applicazione delle previsioni di detta norma di attuazione che è stata legittimata la metodologia didattica dell'uso veicolare di una lingua diversa da quella materna per l'insegnamento di una o di parti di una disciplina curricolare.
La terza significativa riforma dell'articolo 19 avvenuta con norma di attuazione, riguarda la cosiddetta "provincializzazione del personale insegnante". Se l'istituto della "delega" per l'amministrazione dello stato giuridico e del trattamento economico del personale insegnante rappresenta una mera finzione giuridica deputata a non disattendere la lettera del comma 10 dell'articolo 19 dello Statuto, che statuisce la dipendenza statale degli insegnanti, le norme di attuazione citate – decreti legislativi 434/1996 e 345/2003 – disciplinano l'esercizio di tale delega in termini talmente pregnanti nelle sue finalità, tali da prefigurare la *sostanziale dipendenza* del personale docente dalla Provincia autonoma di Bolzano.
Altre interpretazioni, rispetto alla portata letterale dell'articolo 19 dello Statuto, sono state date in sede consultiva con parere del Consiglio di Stato e, soprattutto, con una sentenza della Corte costituzionale, che ha reso non illegittimo l'insegnamento precoce della seconda lingua.
La domanda di un effettivo bilinguismo, non facilmente perseguibile solo attraverso l'insegnamento in ambito scolastico della seconda lingua italiana o

tedesca, il consolidarsi dei matrimoni fra persone di gruppo linguistico diverso, il processo migratorio, che registra in provincia la presenza sempre più rilevante di popolazioni di lingua e cultura diverse, hanno innestato nuove dinamiche sociali che si riflettono nella richiesta di iscrizione e frequenza della scuola non corrispondente alla madrelingua propria dell'alunno e dell'alunna.

I mutamenti sociali in atto si ripercuotono profondamente sul sistema educativo di istruzione e formazione, in quanto richiedono risposte a spinte spesso tra loro divergenti: da un lato l'esigenza della salvaguardia della propria storia e dei valori identitari e, dall'altro, la necessità di un opportuno processo di interazione che eviti potenziali preclusioni all'accesso al governo del sistema del territorio. Le due esigenze hanno come corollario la necessità dell'acquisizione di effettive competenze e di strumenti comunicativi plurilingui di pari dignità, che consentano il dialogo, l'affermarsi della convivenza civile e la formazione di cittadine e cittadini che sappiano essere artefici attivi del processo della globalizzazione. Contemporaneamente, detto processo deve essere accompagnato da una formazione che sia preordinata a valorizzare le radici e l'identità di ciascuno, affinché ciascuna persona possa essere effettivamente sé stessa, voglia diventare protagonista consapevole del proprio destino e sappia partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale di questa terra.

Il quadro delineato, che rappresenta la cornice della *costituzione materiale* che governa la scuola della Provincia di Bolzano, vuole indicare come la relativa *costituzione formale,* data dall'articolo 19 dello Statuto, non sia più adeguata a confrontarsi con le sfide della società odierna: tenere in vita in questi termini

l'articolo 19 può rappresentare solo un faticoso mantenimento dello status quo, che le pur avanzate interpretazioni, le lodevoli sperimentazioni, gli scambi tra scuole ed altri provvedimenti di carattere legislativo e amministrativo non sono in grado, nel lungo periodo, di assicurare nuova linfa e prospettive di sviluppo al nostro sistema educativo di istruzione e formazione. Ciò comporta come sia ormai il momento per un ripensamento coraggioso e lungimirante dell'intero ordinamento scolastico provinciale, attraverso la riforma complessiva dell'articolo 19, che sappia riconoscere e garantire, attraverso una formale norma di valenza costituzionale, i diritti della persona sia all'insegnamento/apprendimento nella madre lingua, sia all'insegnamento/apprendimento plurilingue ed offrire contemporaneamente la cornice statutaria degli strumenti operativi dell'autonomia provinciale, nel contesto di una *potestà legislativa piena,* che risultino idonei a disegnare il nuovo sistema educativo provinciale di istruzione e formazione del ventunesimo secolo in un orizzonte europeo.

Per una revisione dell'articolo 19 dello Statuto

La presente proposta, che assume come paradigma di riferimento la Costituzione italiana e i principi in essa contenuti in materia scolastica, si innesta su alcune opzioni fondamentali riassumibili nei seguenti paragrafi.

§ 1 Il diritto all'insegnamento e all'apprendimento nella madre lingua e quello plurilingue.

Nel dare attuazione al dettato del Trattato di Parigi De Gasperi Gruber del 1946, in base al quale agli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano veniva *specialmente concesso* l'insegnamento nella madre lingua, l'articolo 19 del secondo Statuto di autonomia ha tradotto tale *speciale concessione* con il *dovere di assicurare* che, nella provincia di Bolzano, *l' insegnamento nelle scuole materne, elementari e secondarie* (venga) *è impartito nella lingua materna italiana o tedesca degli alunni da docenti per i quali tale lingua sia ugualmente quella materna.*

La proposta di revisione dell'articolo 19 si prefigge di *superare l'istituto della speciale concessione a tutela della minoranza sudtirolese,* per consacrare il principio in base al quale, nella provincia di Bolzano, a ciascun alunno ed a ciascuna alunna, a prescindere dal gruppo linguistico di appartenenza, *è riconosciuto e garantito il diritto* – originario e soggettivo – *all'istruzione e allo studio nella propria lingua materna o d'elezione, italiana o tedesca.* Tale principio assume valenza costituzionale, coerentemente al contenuto dell'articolo 2 della Costituzione- *La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili*

dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità … – e alle più recenti pronunce sui diritti del fanciullo contemplati dalla relativa Carta europea del 1992.
Il riferimento alla *lingua d'elezione* pone non solo l'obiettivo concreto di consentire l'iscrizione alla scuola prescelta dell'alunno e dell'alunna prescindendo dalla propria madre lingua, ma vuole recepire gli assunti di cui agli articoli 30 e 34 della Costituzione.
Se il diritto fondamentale all'istruzione e allo studio nella lingua materna o d'elezione italiana o tedesca dell'alunno è *riconosciuto e garantito*, il profilo di significativa novità della proposta di revisione dell'articolo 19 dello Statuto, è dato dalla previsione della *promozione del diritto all'insegnamento ed apprendimento plurilingue per una consapevole cittadinanza democratica.*
La promozione del diritto all'insegnamento e apprendimento plurilingue riveste un duplice profilo. In primo luogo, assolve alla necessità di dare risposte concrete alle sfide della globalizzazione e del processo, pur lento, faticoso e talora contradditorio ed involutivo, di integrazione europea che impongono conoscenze linguistiche, competenze professionali e consape-

volezze democratiche particolarmente sviluppate. In secondo luogo, il grado di effettiva bilinguità e di plurilinguismo costituisce un presupposto essenziale per dar corso nella nostra provincia ai processi di pacifica convivenza, di fattiva comprensione e collaborazione, di interazione culturale fra le persone di lingua, usi, costumi e religione diversi, anche al fine di favorire lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni e dei gruppi linguistici del territorio provinciale.

§ 2 Il sistema educativo provinciale di istruzione e formazione: le scuole in lingua italiana e in lingua tedesca. L'insegnamento paritetico e della seconda lingua.

L'attuazione dei diritti sanciti dalla proposta di revisione dell'articolo 19 dello Statuto, si correla con il *dovere della Provincia autonoma di Bolzano* di provvedere all'articolata costituzione, conformemente all'articolo 35, comma 2 della Costituzione, di adeguate reti di scuole dell'infanzia nonché di scuole del primo e del secondo ciclo di istruzione e formazione, in lingua italiana e in lingua tedesca.

In relazione alla domanda dei genitori, come pure alla domanda e alle dinamiche di natura sociale, economica e culturale espresse dalle diverse realtà territoriali in cui è inserito l'istituto scolastico autonomo, su proposta del relativo Consiglio, la *Provincia istituisce regolari percorsi strutturati ad insegnamento paritetico di ore e di esito finale in italiano e in tedesco*. In tali percorsi, la lingua italiana, rispettivamente la lingua tedesca, è usata come *lingua di relazione interna e di comunicazione esterna* dell'istituzione scolastica interessata. Nelle scuole in lingua italiana e in lingua tedesca, compresi negli stessi percorsi ad insegnamento paritetico, è *obbligatorio l'insegnamento della lingua e cultura* tedesca, rispettivamente della lingua e cultura italiana e di almeno una terza lingua europea.

§ 3 Per una nuova scuola autonoma plurilingue.

La nuova proposta di articolo 19 dello Statuto ipotizza, accanto alle scuole in lingua italiana e in lingua tedesca e all'eventuale istituzione all'interno delle stesse di percorsi ad insegnamento paritetico, la *possibilità dell'istituzione di scuole autonome ad insegnamento plurilingue di ore e di esito finale in italiano, tedesco e in una terza lingua europea.*

I presupposti per tali istituzioni vengono accertati dall'ordinamento scolastico provinciale, con particolare riguardo alla verifica delle condizioni iniziali date dalla domanda del mondo dell'economia e del lavoro, dalla domanda emergente dalla società civile e dagli ambiti territoriali, dalla necessità della ricerca e della sperimentazione.

§ 4 La scuola delle località ladine.

Per quanto riguarda la scuola delle località ladine, la nuova versione, non solo dovrebbe reiterare la previsione dell'insegnamento paritetico di ore e di esito finale in lingua italiana e tedesca nelle scuole di ogni ordine e grado, ma introduce come obbligatorio l'insegnamento di una terza lingua europea e della cultura ladina.

§ 5 Le norme generali per la definizione del sistema educativo di istruzione e formazione.

In stretta correlazione con i principi di cui all'articolo 33 della Costituzione, si collocano le nuove disposizioni statutarie in base alle quali alla Provincia viene attribuita la potestà di dettare *norme generali sull'istruzione preordinate a disciplinare l'unitario sistema educativo provinciale di istruzione e formazione.* Tale potestà non dovrebbe classificarsi come esclusiva, ma trovare una chiara limitazione dal dettato dell'articolo 117 della Costituzione. Detto articolo, da un lato, pone il vincolo di tutela costituzionale sull'*autonomia funzionale delle istituzioni scolastiche*, a garanzia della libertà di insegnamento e del pluralismo dell'offerta formativa e, dall'altro, attribuisce alla competenza esclusiva dello Stato la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni per l'esercizio dei diritti sociali e civili, vale a dire di quel complesso di diritti che, quali indici di democrazia sostanziale e di uguaglianza fra i cittadini della Repubblica- articolo 3 della Costituzione –, non possono risultare recessivi rispetto a scelte di natura legislativa e amministrativa assunte a livello locale.

§ 6 I programmi e i curricoli degli studi e dei percorsi dell'istruzione e della formazione professionale.

Il contenuto del vigente comma ottavo dell'articolo 19 viene riprodotto ed ampliato dalla proposta di revisione del medesimo articolo, ai sensi della quale sia i titoli di studio, come pure le qualifiche e i diplomi di formazione professionale, conseguiti sulla base di programmi scolastici, curricoli di studio ed indicazioni provinciali, hanno valore legale e validità non solo sull'intero territorio nazionale ma anche a livello dell'unione europea.

§ 7 La valutazione degli apprendimenti e gli esami di Stato.

In stretta correlazione con le disposizioni che riconoscono la validità dei titoli di studio e dei diplomi di formazione professionale, si pongono le previsioni della proposta di revisione che attribuiscono alla Provincia la potestà di disciplinare i principi generali che presiedono alla valutazione degli apprendimenti e alla certificazione delle competenze degli alunni e delle alunne acquisite nelle scuole di ogni ordine e grado della provincia.

§ 8 Lo stato giuridico del personale insegnante

Le nuove disposizioni statutarie dovrebbero prevedere come tutto il personale preposto alla funzione docente nelle scuole dell'infanzia e nelle scuole del primo e del secondo ciclo di istruzione e formazione sia formalmente collocato alle dipendenze della Provincia. A tal fine, la Provincia definisce i requisiti di status, i titoli di studio e le competenze professionali per l'accesso alla predetta funzione nonché il relativo stato giuridico e trattamento economico.

§ 9 La formazione iniziale ed in servizio degli insegnanti

Anche la formazione iniziale ed in servizio del personale docente dovrebbe rientrare sotto la responsabilità della Provincia, che vi provvede avvalendosi dell'Università degli studi di Bolzano e di atenei convenzionati delle aree culturali italiana e tedesca.

§ 10 La ricerca scientifica e l'alta formazione superiore e universitaria.

Con l'obiettivo di recepire finalità e principi contenuti rispettivamente negli articoli 9 e 33 della Costituzione, la Provincia è deputata a promuovere la ricerca scientifica e tecnologica, ad indicare gli obiettivi generali dell'istruzione e della formazione superiore, che risultino correlati allo sviluppo culturale, sociale e del benessere di tutte le popolazioni conviventi nel territorio, e a sostenere, in questo contesto, le istituzioni di alta cultura e di educazione permanente, l'università e il conservatorio di musica.

DOSSIER

Anniversari

- Lutero
- Pirandello
- Gramsci

ANNIVERSARI

Lutero e la libertà del cristiano

Romano Toppan

Lutero è un profeta eroico

Chi si è scandalizzato (o si scandalizza ancora oggi) della sua critica dura contro i poteri del suo tempo e della lotta, inizialmente solitaria , contro tutte le più alte autorità del suo tempo e contro il loro autoritarismo assolutistico e feroce, non ha tuttora elaborato il suo io adulto, preferendo ondeggiare nella culla della sottomissione e dell'opportunismo infantile. Vive ancora attaccato alla coperta di Linus, rinunciando al mare aperto della libertà (e della responsabilità).

La forza liberatoria della contestazione di Lutero esattamente cinquecento anni fa, ha gettato le basi per un vero e proprio capovolgimento istituzionale che ha svincolato una grande parte dell'Europa dalla melassa appiccicosa e servile di un papato, che era in mano a persone totalmente prive di ogni reale e convinta adesione al vangelo e tenacemente attaccate al proprio potere e ai propri privilegi.

Leone X, il banchiere

Emblema di questo tipo di autorità è proprio il papa che ha scomunicato Lutero: Leone X. Ricevette la tonsura a sette anni con la nomina a protonotario apostolico, ad otto reggeva dei benefici quale abate di Montecassino e di Morimondo, e prima dei tredici anni erano in corso negoziati per la sua elevazione a cardinale. Innocenzo VIII, nel concistoro dell'8 marzo 1489 lo nominò cardinale a quattordici anni, con la proibizione di vestire le insegne cardinalizie per tre anni, in ragione della giovane età. In tale circostanza ricevette dal padre una lettera di consigli, che erano molto più cristiani di quelli che suo figlio avrebbe applicato in seguito.

Nel 1513, il 9 marzo, venne eletto papa. Non essendo che diacono, fu prima ordinato sacerdote e vescovo il 13 marzo 1513 e poi incoronato in modo solenne (come mai si era visto a Roma) il 19 marzo.

Una nomina comprata

La composizione del conclave del 4-9 marzo 1513 è molto eloquente, per dare una immagine plastica dello stato in cui versava la chiesa di Gesù. Al conclave parteciparono venticinque cardinali, venti dei quali erano rampolli di famiglie nobili (Della Rovere, Grimani, Farnese, Serra y Cau, Luigi d'Aragona, Marco Cornaro, Francisco de Remolins, Fieschi, del Carretto, Gonzaga, Grassi, Ciocchi del Monte, Bainbridge, ecc.): tutti comprati dal denaro o dalle promesse di prebende.
Del giovane papa gli avversari raccontano che quando venne eletto, a soli trentasette anni, l'11 marzo, abbia detto a suo cugino Giulio: *Poiché Dio ci ha dato il Papato, godiamocelo.*
Spesso, secondo quanto scritto nella sua biografia, faceva servire cene con sessantacinque portate, sempre in nome della povertà e sobrietà di Gesù.
A corto di fondi per le guerre contro la Francia e i grandi lavori edilizi in corso a Roma, Leone fece un accordo con l'arcivescovo Alberto di Hohenzollern in Germania, che avrebbe aiutato a proseguire l'opera di completamento della basilica di San Pietro a Roma. Egli accettò da Alberto la somma di 10.000 ducati in cambio dell' arcivescovado di Magonza. Affinché Alberto potesse restituire la somma alla casa finanziaria di Jacob Fugger (famiglia di banchieri d'Augsburg) da cui aveva ottenuto il prestito, il 31 marzo 1515 il papa con la bolla Sacrosancti Salvatoris gli diede il privilegio di dispensare un' indulgenza nei suoi territori per un periodo di sei anni. Metà del denaro ricevuto sarebbe stato versato al Papa per il finanziamento della fabbrica di San Pietro, allora in costruzione, e l'altra metà a Fugger come restituzione del prestito.

Un papato gaudente

Il suo papato è definito "gaudente". I concistori tenuti da papa Leone X per la creazione di nuovi cardinali sono zeppi di altri nobili aristocratici e ricchissimi: Giulio (suo cugino), Wolsey, che fu cancelliere di Enrico VIII e l'uomo più ricco del regno, persino più ricco del re (e questo lo fece cadere in disgrazia, sostituito da un vero santo come Tommaso Moro), un da Bibbiena, un de Boissy, un Piccolomini, un Trivulzio, un Colonna, un Pallavicino, un Orsini, un Pisani, un von Brandeburg, un Lorraine, un von der Mark, ecc.

L'unico vero uomo di fede fu Adriaan Florensz Dedel, di Utrecht, il futuro Adriano VI, che, diventato papa (con uno di quei "miracoli" che di tanto in tanto, forse troppo raramente, lo Spirito Santo riesce a fare, malgrado tutto) cercò di abolire molti abusi e molte corruzioni della curia romana, ma nel suo tentativo di migliorare il sistema di concessione delle indulgenze, venne ostacolato dai suoi cardinali. Cercò quindi di ridurre il numero delle dispense matrimoniali, ma i curiali lo informarono che era impossibile, perché le entrate erano state incamerate con anni di anticipo da Leone X persino sugli annullamenti futuri. In pratica Leone X inventò i derivati.
Ma il capolavoro di Leone X fu "La Taxa Camarae", un elenco del tariffario divulgato nel 1517 allo scopo di vendere indulgenze, cioè di perdonare le colpe a tutti coloro che fossero in grado di pagare le alte somme richieste dal pontefice.
Ecco tre soli dei 35 articoli:

1. *L'ecclesiastico che incorresse in peccato carnale, sia con suore, sia con cugine, nipoti o figliocce, sia infine, con un'altra donna, sarà assolto, mediante il pagamento di 67 libbre, 12 soldi.*
2. *Se l'ecclesiastico, oltre dal peccato di fornicazione chiedesse d'essere assolto dal peccato contro natura con bambini o bestie e non con una donna, pagherà solamente 131 libbre, 15 soldi.*
3. *Il sacerdote che deflorasse una vergine, pagherà 2 libbre, 8 soldi.*

Lutero e la bolla finanziaria

Lutero è il primo intellettuale libero che osa criticare la bolla speculativa creata dal mercato delle indulgenze, paragonabile alla bolla speculativa dei subprime, delle obbligazioni subordinate, delle azioni "baciate" e di tutte le truffe che le banche di questi ultimi tempi (e di tutti i tempi) hanno generato alle spese del popolo e dei risparmiatori: il domenicano Tetzel, che era il funzionario incaricato degli "sportelli" delle indulgenze e che faceva credere che le "obbligazioni" in esse contenute assicuravano non solo una vita tranquilla, ma addirittura la vita eterna, non fu meno abile dei nostri sportellisti e dei nostri broker di Wall Street.
Il money-centrism, la centralità assoluta del denaro del nostro capitale finanziario, rende la protesta di Lutero attuale anche (o perfino) sul piano economico, a parte quello teologico, sul quale non vi sono dubbi. Il desiderio del denaro è la teologia del presente come lo era allora: "l'integrità diviene un valore superfluo, se la priorità è fare qualsiasi cosa utile ad accumulare denaro. E dal momento che si sarà portati a credere che gli altri facciano la stessa

cosa, è evidente che anche la fiducia sociale è un valore condannato a morte"[1]. E insieme alla fiducia, la fede, che è fiducia in Dio e nei valori del suo messaggio.
Gli effetti sulla distribuzione della ricchezza nel mondo sono devastanti: se nel 2010 le 388 persone più facoltose del pianeta detenevano la stessa ricchezza della metà più povera del mondo, oggi sono appena 62. E se nulla cambierà, nel 2020 saranno solo in 11[2].

Sola fides: erede di Abramo

Quando Lutero richiama con energia alla centralità dell'atto di fede in Dio (e in Gesù), egli rinnova il gesto di Abramo, padre della fede e uomo controcorrente.

Due scrittori lo presentano come un *profeta della controcultura* [3].
In questo testo Abramo viene espressamente indicato come una persona che va controcorrente. Gli autori esplorano l'identità di Abramo alla luce della Midrash e della Bibbia e lo definiscono un iconoclasta e un ribelle, il primo autoesiliato e autoemarginato della storia, riferimento per tutti gli emarginati della storia e di tutti coloro che non vogliono farsi divorare e assimilare al modo di vivere dominante: sola fides.
Scrive Claudio Magris: "Quest'essenzialità totale fino a tirarsi del tutto in disparte: è lo stile di chi si rifiuta di venir utilizzato in qualsiasi modo dall'organizzazione del mondo".
Suo padre Terach, racconta la Torah, era comandante nell'esercito del re Nimrod e adorava gli idoli fatti di legno e di pietra; era quindi un uomo perfettamente integrato nella società e nelle credenze del suo tempo, legato alla corte

---

[1] Osservazione acuta di Stefano Pistolini, nel suo articolo "Ricchi come Narcos. I miti TV sono i soldi" («Il Fatto Quotidiano» del 30 agosto 2017).
[2] Fonte: Oxfam. Nei film recenti ricorre la figura di chi esercita una avidità senza limiti, fine a se stessa: *Il lupo di Wall Street*, interpretato da Leonardo di Caprio, e il film *Ozark*, con il personaggio di Marty Byrde, e mille altri hanno come unico scopo quello di "accumulare". In *Ozark* il protagonista fodera le pareti di casa con pacchi di banconote da 100 dollari e vivrà dentro i soldi: perfino senza spenderli come nella commedia di Molière.
[3] Ken Goffman e Dan Joy, *Countercultures Through the Ages. From Abraham to Acid House*, Random House Ballantine Publishing Group, 2004. Traduzione italiana con la casa Editrice Fazi nel 2004. È un testo molto interessante sulla storia dei profeti e degli ispiratori della controcultura, dall'Antica Grecia (come Diogene) agli attivisti di Greenpeace, dal mito di Prometeo incatenato di Eschilo al movimento cyberpunk, da Abramo a Socrate e allo stesso Gesù, da Gesù a Francesco di Assisi e a papa Francesco, dal sufismo agli eretici di Albi, da Siddharta a Martin Lutero, Gandhi, Martin Luther King, Bob Dylan.

del re, pronto a servirlo e venerarlo come dio, alla pari dei dodici dei in legno e pietra, posti nelle nicchie, che adornavano la casa. Il che fa supporre che si trattasse di una bella dimora in un quartiere aristocratico e di lusso. Ma Abramo distrusse tutti gli idoli della casa del padre, come narra un racconto, ripreso anche dal Corano.

Abramo, quindi, ha certamente elaborato il suo concetto di Dio unico e assoluto da un'altra fonte, che non è la sua famiglia, dimostrando in questo di essere un uomo creativo, un uomo molto indipendente e dalla personalità propria molto originale, superando in modo perfetto il complesso di Edipo, si direbbe in linguaggio freudiano, soprattutto con il gesto della distruzione degli idoli, atto che fece molto arrabbiare il padre Terach, ma che provocò una trasformazione profonda in Abramo.

> *"Padre, ecco – disse allora Abramo – solo questo volevo udire da te. Come puoi adorare divinità che non possono difendersi? Che la mano dell'uomo può creare o distruggere? Non vedi che c'è l'Onnipotente al quale la terra, il sole e tutti gli astri devono la loro esistenza?"* [4]

La sua "innovazione" rispetto alla società del suo tempo, ha affinità profonde con il gesto di rottura di Lutero: a Terach e alla corte di Nimrod basta sostituire Leone X e la corte papale.

Disintermediazione di Dio

Abramo rivoluzionò la storia umana credendo in un Dio che non poteva vedere, ma nello stesso tempo proclamò che l'accesso a questo rapporto diretto con la divinità era aperto a tutti quelli che avrebbero dato ascolto alla propria voce interiore. Il Dio di Abramo era portatile anziché fisso, immediatamente presente anziché distante. Lutero compie con l'accesso diretto alla Bibbia di ogni credente, anche il più umile, una operazione analoga: traduce la Bibbia in tedesco e questo costituisce, da solo, un gesto rivoluzionario che difficil-

---

[4] Bereshìt Rabbà 38, 19.

mente oggi può essere apprezzato, visto che Rifkin chiama la nostra era con l'espressione "era dell'accesso". Ma prima di Lutero nessuno poteva accedere alla Bibbia, perché scritta in latino, rigorosamente manipolata e interpretata solo dal clero e da pochi altri.
L'identità di Abramo alla luce della Midrash e della Bibbia può essere definita l'identità di un iconoclasta e di un ribelle: la sua storia ha generato l'essenza di una religione di esilio e dissenso rispetto a tutto il mondo a lui contemporaneo, prostrato e adorante ai piedi di faraoni, sovrani assoluti che si credevano dio, a vitelli d'oro, a migliaia di idoli, sui quali lucravano le caste sacerdotali, a Karnak come a Ur.

Che coraggio!

Di fronte a una situazione del genere, Lutero, studioso della Bibbia e del Vangelo, si ribellò indignato e senza alcun cedimento, nonostante che tutti i prelati inviati da lui cercassero di trovare il pelo nell'uovo delle sue affermazioni, alla luce del diritto canonico più che della Bibbia, piuttosto che prender coscienza dello stato semplicemente orrendo in cui versava la chiesa con i sistemi in vigore a quel tempo.
Visto con gli occhi contemporanei, Lutero si era ribellato allo stesso tempo contro:

- la Goldman Sachs o la JP Morgan di allora che erano rappresentate dai banchieri Fugger e dai Medici (casato da cui proveniva Leone X);
- il Papa, che con il suo potere economico, finanziario e religioso era in grado di mettere nei guai intere nazioni, attraverso scomuniche, interdetti e altre azioni che favorivano la destabilizzazione dello stato e dei poteri costituiti, una specie di "terrorismo ideologico" e favoreggiamento delle rivolte popolari, che, come purtroppo ben sappiamo per esperienza secolare, erano guidate da un clero che faceva leva non tanto sulla fede (che è in se stessa opzione di libertà), ma sulla credulità, che è in se stessa opzione di "coscienza servile";
- i sovrani e i principi: la collusione tra banchieri, vescovi principi e nobiltà era totale e infrangibile. Alberto di Hohenzollern[5], dal quale dipendeva

[5] Questo prelato del cinquecento è una prova illuminante della fondatezza delle critiche che Lutero muoveva, come una delle innumerevoli prove storiche della preferenza della chiesa ufficiale per una fede statica e dominante, costruita su privilegi, possedimenti, ricchezze e lussuria. Già vescovo di Halberstadt e poi di Magdeburgo, ottenne, a soli 24 anni, anche l'elezione ad arcivescovo elettore di Mainz, nonostante il divieto di cumulo di cariche ecclesiastiche. Abbracciò la carriera ecclesiastica a 16 anni, iniziando ad accu-

Lutero, era corrotto fino al midollo, complice di operazioni finanziarie speculative, fondate sulla "credulità" (di cui il mercato delle indulgenze è uno degli esempi più clamorosi). Quasi tutti coloro che avevano cariche di vertice nella chiesa cattolica erano rampolli di famiglie aristocratiche, che, con un opportunismo che si riproduce puntualmente in ogni forma sociale anche contemporanea, tentano di distribuire i loro membri su tutte le cariche politiche ed economiche, in modo che chi occupava un posto dove sussisteva un dispositivo di controllo di legittimità, avesse come interlocutore un altro membro del suo clan o vicino al suo clan, per chiudere il cerchio tra controllore e controllato, istituendo, come quasi ovunque in Italia in questo momento, una costituzione "materiale" fondata sul conflitto di interessi. Esempi ne abbiamo talmente tanti in questo momento nel nostro paese, da non avere bisogno di citarne. Perfino molto vicini ai Santa Sanctorum del potere: le coccole fatte dai controllori ai banchieri controllati che hanno mandato in rovina intere aree del paese con una gestione iniqua della banche, sono riportate dai giornali praticamente ogni giorno.

- i teologi: la teologia di quel tempo era una teologia in mano ad una scolastica decadente, che aveva ormai perduto l'energia enorme e creativa di Tommaso d'Aquino e dei grandi teologi del suo tempo per ripiegare su una logica ispirata ad un pensiero ossessivo, minuzioso, essenzialmente stupido, fondato sulla presunzione e sul vuoto, dove le tracce di Gesù e del suo messaggio erano state spazzate via da una marea di melma.

500 anni dopo

La celebrazione dei 500 anni dalla ribellione di Lutero ci riporta alla luce il ricordo delle sue famose tesi, che la leggenda racconta siano state esposte sulla porta della chiesa di Ognissanti a Wittenberg il 31 ottobre 1517 (una

mulare benefici, prebende (canonicati di Mainz, Magdeburgo e Treviri), che gli procurarono grandi ricchezze. Abbracciò con entusiasmo la proposta della vendita delle indulgenze.

chiara fake news che anche allora si usava per mettere in cattiva luce qualcuno): in realtà erano state inviate, con un comportamento corretto e leale, in modo aperto e senza alcun pregiudizio, a teologi e uomini di chiesa di quel tempo, addirittura con una disponibilità verso eventuali critiche o contributi. È sufficiente leggerne solo alcune per renderci conto pienamente della veridicità e attualità di Lutero:
La tesi n. 27: "*Esprimono un concetto umano quelli che dicono: "Appena un soldino ha tintinnato nella cassa, un'anima se ne vola via*". Eppure era questo il contenuto essenziale della predicazione che facevano i preti e i frati che erano sguinzagliati tra le parrocchie per cercare di vendere le indulgenze.
La tesi n. 28: "*Quel che è certo, è che mentre il tintinnio della moneta nella cassa incrementa il guadagno e l'avarizia, il suffragio della Chiesa dipende dalla sola volontà di Dio*": ci mancherebbe altro.
La tesi n. 67: "*Si comprende allora perché le indulgenze, che i predicatori proclamano come le più grandi grazie, sono tali in funzione del danaro che producono*"
La tesi n. 43 è ancora più profonda: "*Si deve insegnare ai cristiani, che donare al povero o concedere un prestito a chi ne ha bisogno, vale più dell'acquisto delle indulgenze*".
Infine ancora più esplicita la tesi n. 62: "*Il vero tesoro della Chiesa è il sacrosanto Evangelo della gloria e della grazia di Dio*"
Caustica invece e la tesi 86: "*Così ancora: perché mai il papa, le cui ricchezze sono oggi più consistenti di quelle dei più ricchi Crassi non costruisce la basilica di San Pietro utilizzando il suo danaro, invece di quello dei poveri fedeli?*".
Su quest'ultima, occorrerebbe un approfondimento di attualità, anche in politica, per comprendere con quali mezzi, con quali inganni, con quali truffe, il potere politico e finanziario estende ogni giorno la sua egemonia e i suoi privilegi, i suoi vitalizi iniqui, i suoi bonus scandalosi.

La libertà

Chiara e serena sintesi del pensiero luterano è il testo "La libertà del cristiano"[6], che, nonostante l'epistola dedicatoria al pontefice, in realtà si rivolge al popolo. È il più adatto per iniziare i lettori alla conoscenza del pensiero luterano. Lutero è uno dei primi che adotta la disintermediazione.
Lutero vi delinea il concetto di libertà cristiana, da non confondersi con quello di libertà di arbitrio, intendendola come liberazione spirituale dalla condanna del male, come libertà interiore creata dalla grazia.

[6] Die Freiheit des Christenmenschen.

Una libertà che porta una particolare autonomia di condotta, una autonoma lettura della parola di Dio, liberando gli esseri umani dalla "legge" dei codici storici nonché dalla gerarchia ecclesiastica.

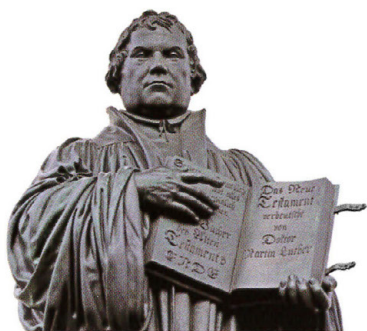
Nella lettera dedicatoria lo stesso Lutero dice: «È una piccola cosa, se guardi alle dimensioni, ma contiene, se non sbaglio, l'essenziale della vita cristiana, esposto in forma concisa, se ne afferri il significato»

Fin dalle prime righe l'autore espone in sintesi le due tesi fondamentali sulla libertà e la servitù dello spirito: «Il cristiano è signore di tutte le cose assolutamente libero, non sottoposto ad alcuno; il cristiano è servo zelantissimo in tutte le cose, sottoposto a tutti», evidenziando il valore della libertà del cristiano, come chiave fondamentale per capire e per entrare nella modernità

ANNIVERSARI

Dissenso, religione e libertà

Cenni sulla mostra storico-artistica "Luther und Tirol" a Castel Tirolo

Hans Heiss

Mezzo secolo fa l'avvento del protestantesimo cambiò il volto spirituale e l'assetto politico del continente europeo. Quando Martin Luther il 31 ottobre del 1517, appese le sue 95 tesi alla porta della chiesa di Wittenberg in Sassonia, il mondo ecclesiastico e politico ebbe subito la certezza di uno sconvolgimento profondo. Come poteva un monaco agostiniano di appena 35 anni sfidare la chiesa cattolica ed il papato con delle critiche fondamentali e feroci e richieste precise di riforma? L'attacco sferrato da Luther contro il cattolicesimo fu frontale: chiese la fine di una religione basata sull'apparenza e sulle opere pie, pretese il cambiamento radicale di una chiesa che si affidava alla preghiera e alle elargizioni benefiche per poter acquistare la redenzione e la pace eterna dell'anima.

Al posto delle opere pie e dell'apparenza Luther pose la rivoluzione della coscienza, la *conversio* interiore, l'apertura immediata della persona umana verso Dio e il rapporto diretto tra la persona e il Creatore. L'uomo di Wittenberg rifiutò nettamente la gerarchia ecclesiastica, l'apparato curiale e il papato, alle quali sperava che subentrassero la comunità dei credenti, con un clero vicino al popolo, in grado di condividere le sue difficoltà e preoccupazioni. L'obiettivo del Nuovo doveva essere una fede immediata, un rapporto intimo e intenso tra la persona singola e Dio.

È ben comprensibile che queste pretese furono percepite dalla chiesa di Roma come sfida inaccettabile, ma furono anche respinte da numerosi principi del Sacro Romano Impero. L'editto di Worms, che nel 1521 condannò le tesi di Luther, fu solo l'inizio di conflitti laceranti che coinvolsero i territori tedeschi ed austriaci fino a raggiungere l'apice della Guerra dei 30 anni. Solo nel 1648, a 120 anni di distanza dall'avvento del protestantesimo, l'orrore della guerra

cedeva il passo alla Pace di Westfalia e a una forma di coabitazione tra le confessioni e i loro rappresentanti politici ed ecclesiastici.
Nella Contea principesca del Tirolo, che assieme ai Principati di Bressanone e Trento comprendeva il territorio tra Kufstein e Borghetto, l'avvento del Nuovo fu immediato e avvertito con sensibilità particolare. Il Tirolo in questa fase storica poteva considerarsi una regione centrale dell'Europa: L'Imperatore Massimiliano (1490-1519) aveva scelto la città di Innbruck come residenza, conferendo a tutto il territorio una centralità all'interno dell'Impero asburgico. Inoltre, con le miniere d'argento di Schwaz, Rattenberg e Colle Isarco il *Land* rivestiva un'importanza economica straordinaria, che attirò numerosi imprenditori e maestranze nelle aree montane e nelle città a Nord e a Sud del Brennero. Proprio questi immigrati in parte risposero con entusiasmo al richiamo della riforma luterana, accogliendo i suoi predicatori nelle parrocchie di Hall e di Schwaz, con una partecipazione, che andava oltre ogni previsione. Ma anche in numerosi centri minori, nell' *hinterland* rurale delle vallate tirolesi, erano notevoli le aperture verso i riformatori, che vollero insediare al posto di una chiesa spesso corrotta una comunità ecclesiastica rinnovata, dove i parroci erano scelti dal popolo e che non esercitava un regime feudale duro e oppressivo. Oltre agli esponenti del movimento luterano, soprattutto il movimento degli anabattisti riscosse un successo straordinario.
Ma dopo la rivolta dei contadini nel 1525/26, in Austria la reazione degli Asburgo e della chiesa tradizionale non si fece attendere. Con crudeltà e tenacia, la riforma luterana ed i suoi esponenti furono perseguitati, finchè nel giro di pochi decenni sparì gran parte del movimento protestante. La repressione dei sovrani asburgici, in particolare degli arciduchi Ferdinando I e Ferdinando II, coinvolse il Tirolo, che dal suo ruolo di piccolo centro della riforma fu trasformato in un baluardo della controriforma. Non a caso, la Contea fu scelta come sede del Concilio di Trento (1545-1563), che si affermò come preciso punto di riferimento della riforma cattolica. Dal 1600 in poi, il Tirolo si trasformò in uno dei territori più cattolici della Monarchia asburgica, dove il protestantesimo fu vietato e represso, dove non fu nemmeno pubblicata la patente di tolleranza dell'Imperatore Giuseppe II, emanata nel dicembre del 1781. Nel *Land* Tirolo, tutte le forme di culto acattoliche furono severamente vietate fino all'anno 1876. Soltanto coll'avvento dei governi liberali a Vienna intorno al 1870, con l'affermazione del turismo al *Land Tirol* fu imposto di cambiare rotta, ad ammettere anche altre confessioni e di introdurre la libertà di culto.

Il dibattito sul ruolo del protestantesimo in Tirolo segna dunque una tappa centrale della storia regionale, dalla cui analisi attenta emergono molte chiavi di lettura in grado di spiegare la centralità della religione cattolica e le tendenze alla compattezza e alla chiusura che distinguono soprattutto il mondo di lingua tedesca e ladina.
La mostra "Luther und Tirol / Lutero e il Tirolo", allestita dal Museo storico-culturale della Provincia di Bolzano Castel Tirolo, inaugurata nell'estate del 2017 ed aperta fino al 1° dicembre 2017 è pertanto un'iniziativa di rilevanza particolare, in grado di spiegare con convinzione il ruolo straordinario che il protestantesimo ha svolto per il territorio centrale delle Alpi.

La mostra, curata dal direttore Leo Andergassen e da Hanns-Paul Ties, due storici dell'arte, assieme a un team di esperti, assistiti da Sabine Schwienbacher del collaudato staff del museo, è da considerare una delle iniziative culturali più riuscite, che Castel Tirolo è stato in grado di esprimere negli ultimi anni. La chiave di lettura, che "Luther e il Tirolo/Lutero e il Tirolo" (sottotitolo: *religione tra riforma, emarginazione e accettazione*) offre ai visitatori, è un modello di interdisciplinarità, poiché si avvicina alla tematica attraverso gli strumenti della storia dell'arte, della storia politica, ecclesiastica e di religione. Un merito particolare è costituito dal fatto che la mostra conferisce una posizione centrale all'impatto mediatico che il movimento della riforma aveva assunto attraverso la stampa e la tipografia, i nuovi "social media" dell'epoca moderna. Il libro stampato, le postille polemiche, le illustrazioni furono elementi centrali per la diffusione della riforma, che sarebbe stata impensabile senza i canali aperti dai nuovi supporti mediatici.
Il colore dominante della mostra è un blu profondo, simbolo del cielo e della fede, che all'interno delle sale crea un'atmosfera intensa, segnata da mistici-

L'altare dei "Re Magi", nella chiesa parrocchiale di Postal

smo e profondità. L'ambiente suggestivo, ideato da Alessandro Gatti, valorizza le opere esposte, soprattutto i ritratti dedicati all'immagine di Martin Luther, ma mette in luce soprattutto le grandi pale d'altare, la cui presentazione ed interpretazione raffinata sono elementi chiave per comprendere l'immaginario dell'epoca. L'altare dei "Re Magi", proveniente dalla parocchia di Postal, è un esempio straordinario, che dimostra, come i curatori siano riusciti a reinterpretare lo spirito dell'epoca riformatrice tramite testimonianze presenti sul nostro territorio. L'opera, creata da Bartlmä Dill Riemenschneider

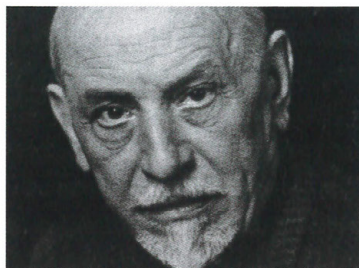
(1500-1549), un artista proveniente da Würzburg, residente a Bolzano e Trento e seguace della nuova confessione, accoglie in modo raffinato le posizioni del luteranesimo. L'altare rappresenta una famiglia sacra completamente priva dell'accompagnamento di santi e con un riferimento al Vangelo di Matteo, che allude alla prassi riformatrice.
Esempi spettacolari di alto pregio artistico come la pala d'altare di Postal vengono messi in contrasto efficace con la produzione letteraria del periodo della riforma. Le nuove edizioni della Bibbia, prodotte nelle case editrici di Norimberga, Augusta e Francoforte, offrono ai credenti l'opportunità di approfondire in modo autonomo i messaggi delle Sacre Scritture, senza il supporto della chiesa. Oltre la stampa della Bibbia il periodo è caratterizzato da una produzione sterminata di prediche stampate, da catechismi, da postille, pamphlets e caricature. La mostra raccoglie ed assembla in modo suggestivo la produzione così variegata, che inaugura un'autentica rivoluzione mediatica.

Inoltre la mostra "Luther e il Tirolo" introduce ovviamente nella storia del periodo, offrendo un quadro chiaro e dettagliato della storia politica della regione, tra riforma, guerra dei contadini e Concilio di Trento. Va apprezzato in modo particolare lo sguardo verso l'Ottocento, quando ancora nel 1837 venne espulsa una comunità criptoluterana dalla Zillertal in Tirolo, mentre 40 anni dopo a Merano vengono ammesse finalmente la prime comunità protestanti sul territorio tirolese.

La mostra, accompagnata da un ricco catalogo (purtroppo soltanto in lingua tedesca) è un modello che dimostra il potenziale di un approccio interdisciplinare, che consente di inserire il caso tirolese in un contesto di ampio respiro e di porre un accento forte nel ricco calendario delle manifestazioni dedicate a Lutero e la riforma.

ANNIVERSARI

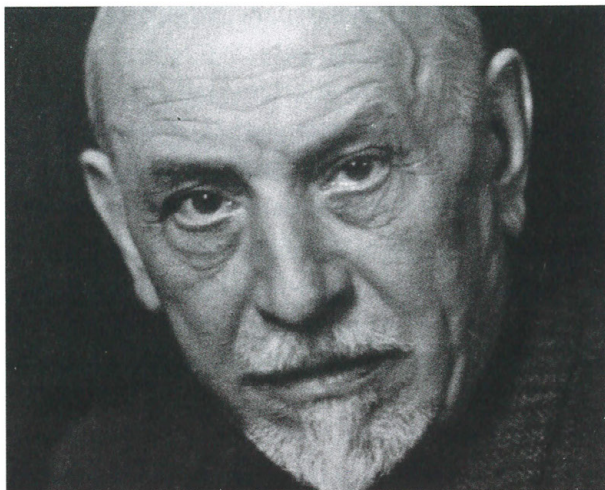
Luigi Pirandello, figlio del Caos

Emanuela Scicchitano

«Una notte di giugno / caddi come una lucciola / sotto un pino solitario / in una campagna / d'olivi saraceni / affacciata agli orli / d'un altipiano / d'argille azzurre / sul mare africano». Sono questi i versi con cui Luigi Pirandello ricorda la sua nascita avvenuta il 28 giugno 1867 a Girgenti, odierna Agrigento, in una contrada di campagna dal nome evocativo di Caos. Ed è proprio il Caos il *genius loci* che ha impregnato tutta la vita di scrittore e di uomo di Luigi Pirandello, che amava ironicamente definirsi "figlio del Caos" e del caso, che irrompe sulla scena di ciascuno di noi costringendoci a scelte impreviste o impietose. E l'unica arma di difesa dal *Caos-Caso* è per Pirandello la scrittura, a cui egli infatti si dedica in modo energico e fagocitante.

Della scrittura Pirandello sperimenta tutti i generi letterari: poesia, teatro, novellistica, romanzo, saggistica, traduzione, giornalismo; il suo poligrafismo versatile e ossessivo è paragonabile nella sua intensità a quello di Gabriele d'Annunzio, letterato a lui coevo e allo stesso tempo antitetico nel rapporto con la parola e con il pubblico. Se d'Annunzio sperimenta nuove forme simultanee a nuovi temi, Pirandello invece sperimenta nuove forme simultanee a temi per lui ancestrali. E ciò spiega perché la produzione pirandelliana si ponga come un sistema globale in cui circola ininterrottamente una folla di personaggi e schemi narrativi consolidati, che riflettono pezzi di esistenza e di sofferenza reali.

Questa caratteristica della penna pirandelliana è stata ben spiegata da Giovanni Macchia, studioso che ha curato l'opera omnia dell'autore definendola provocatoriamente come una «sosta in una stanza della tortura», nella quale chi scrive e chi legge accettano di essere smascherati nelle loro finzioni e ipo-

crisie, fino al rischio del denudamento etico e del dolore. La denuncia della inautenticità dell'esistere non è risolutiva o consolatoria per Pirandello, essa può condurre alla follia e all'ossessione, come capita ai personaggi delle sue opere, a meno che essi non si rifugino nell'ironia, unica arma di difesa dal mondo esterno.
L'importanza che il riso ha per Pirandello ci è stata ben illustrata nel saggio *L'umorismo*, pubblicato nel 1908 e vero manifesto teorico della sua poetica, fondata su una sottile distinzione fra comico e umoristico. Il comico è, secondo Pirandello, «avvertimento del contrario»: percezione superficiale e messa in evidenza delle sfasature della realtà; l'umorismo, invece, è «sentimento del contrario», che nel rilevare quelle stesse sfumature scopre la sofferenza che c'è dietro di esse e si volge a spiare ciò che si cela dietro le maschere che ciascun individuo porta. L'umorismo pirandelliano si potrebbe quindi definire "malinco*mi*co", perché alla risata fa seguire la riflessione e alla riflessione una nota di malinconia.
Ed è proprio questa complessità emotiva ad affascinare e conquistare i lettori di Pirandello e ad averlo reso un classico del Novecento italiano, entrato nel canone scolastico e applaudito nei teatri, ma capace anche di incistarsi nella lingua e nell'immaginario comune. "Pirandelliano", infatti, è aggettivo che, oltre a riferirsi a ciò che caratterizza personaggi e temi tipici dell'opera di Pirandello, rimanda in senso figurativo «al suo tema centrale dell'impossibilità di distinguere tra realtà, apparenza e finzione» e risulta quindi spesso «angosciosamente ambiguo, intellettualistico, sconcertante, paradossale» (dal *Vocabolario Treccani*). Considerare pirandellianamente la realtà significa perciò soffermarsi sui suoi aspetti più contraddittori e grotteschi, addentrarsi nei labirinti dell'anima e della società, accettare che la vita possa non concludere ed essere "fuori di chiave".
Fuori di chiave è il titolo dell'unica silloge poetica pirandelliana (1912) ma anche un indizio ermeneutico da tenere in considerazione quando ci avventuriamo nella lettura di un'opera così complessa, in cui si rischia la dispersione di senso o la sua fossilizzazione in stereotipi che, per quanto veri, non sono esaustivi. È un rischio che, ad esempio, si corre a scuola se si privilegia solo la discussione di temi pirandelliani come quello della "maschera" senza provare a sviscerarne la stratificazione culturale e soprattutto senza porla in chiave dubitativa, come del resto è lo stesso scrittore che ci insegna a fare nel momento in cui ci invita a fuggire dalle gabbie precostituite di significato in cui ci siamo rinchiusi. Pirandello, per usare una felice espressione coniata da Gianni Vattimo a proposito di pensatori quali Schopenhauer, Nietzsche e

Marx, è "maestro del sospetto" perché in lui emerge una fortissima coscienza della modernità che lo induce a contestare e sradicare le sovrastrutture morali su cui ci aggrappiamo e ci adagiamo fino al punto di non renderci conto che è nello stesso termine "persona", che nella tradizione occidentale ci siamo attribuiti, la radice della nostra doppiezza: *persona* in latino è la maschera che l'attore indossava sul palco per recitare alcuni ruoli e che, aggiunge Pirandello, identifica la nostra identità sociale, scomponibile all'infinito. È quanto ci suggerisce il titolo del più celebre romanzo pirandelliano: *Uno, nessuno e centomila* (1925), anch'esso entrato nel vocabolario comune come espressione paradigmatica del relativismo etico contemporaneo.

Eppure al di là della banalizzazione linguistica, resta da chiedersi, soprattutto in occasione di importanti anniversari come quello in corso, fino a che punto saremmo in grado di accettare la sfida che Vitangelo Moscarda, il più intellettualmente avventuroso dei personaggi pirandelliani, ci lancia: la rinuncia al nome come rinuncia definitiva alla nostra identità. Essere nessuno significa per lui questo: deporre la prima maschera che i nostri genitori scelgono per noi, il nome, e abbracciare il grado zero dell'esistere, la pura naturalità. A questo quesito gli studenti rimangono interdetti, avviluppati in una serie di congetture su quale possa essere la vita al di là del nome: e se tutti rinunciassero al loro, come comunicare reciprocamente? Come costituirsi in società? Le risposte che ne seguono risultano in genere distopiche: senza il linguaggio verbale, mancherebbero le relazioni e i vincoli fra noi e gli altri. E Pirandello immaginava questo? Mi chiedono gli alunni. Forse no, ma Pirandello si divertiva a pungolarci per farci camminare sui sentieri impervi delle utopie e delle distopie.

Del resto, senza il gusto per lo stupore intellettuale, non sarebbero nate quelle opere teatrali, in virtù delle quali egli vinse nel 1934 il Premio Nobel per «il

suo audace e ingegnoso rilancio dell'arte drammatica e scenica» attraverso la sperimentazione del metateatro, ovvero il "teatro nel teatro". È una formula che è esplicitamente adottata dall'autore per la trilogia che comprende *Sei personaggi in cerca di autore* (1921), *Ciascuno a suo modo* (1924) e *Questa sera si recita a soggetto* (1930). In queste opere il teatro non mette in scena azioni o situazioni di vita ma se stesso e si mostra nudo agli spettatori, infrangendo uno dei principi cardine su cui si regge la ricezione artistica, ovvero l'immedesimazione emotiva e la sospensione dell'incredulità. In base ad essi, teorizza Samuel Coleridge, quando noi leggiamo un testo crediamo a tutto ciò che ci viene raccontato, perché è in questa incredulità che sta la fascinazione e il godimento dell'arte.

Ma come immedesimarmi in personaggi non conclusi che cercano un autore che porti a termine le loro storie e le loro vite? Oppure con personaggi che litigano con gli attori e si ribellano al regista? La sofferenza dei personaggi si origina dal rifiuto della mediazione dell'autore e dell'attore che, per portarli di fronte al pubblico, rischiano di condannarli alla eternità della finzione teatrale. Essi quindi incrinano la compattezza del testo, del palcoscenico, degli stessi meccanismi su cui si regge il teatro, consapevoli però che senza la collaborazione fra tutte queste parti il teatro non avrebbe ragion d'essere.

L'accoglienza del pubblico a queste innovazioni oscillò, all'epoca, fra lo sconcerto e l'entusiasmo ma il clima di curiosità generale che si creò fu tale che Pirandello fu tra i pochi autori italiani a portare le sue opere in *tournée* in giro per l'Europa e gli Stati Uniti e a essere presente nei cartelloni teatrali costantemente fino a oggi, non solo con le sue *pièces* più celebri ma anche con quelle meno note o riadattate dalle sue novelle, che già *in nuce* contengono un nucleo dialogico vivace e vicino alla sceneggiatura teatrale.

Le *Novelle per un anno* costituiscono un inesauribile laboratorio di scrittura in cui Pirandello elabora temi, suggestioni, personaggi che poi traghetterà e approfondirà nelle opere maggiori, con una circolarità senza precedenti nella letteratura italiana. È un *corpus* novellistico, paragonabile per la sua importanza a quello di Boccaccio, sterminato e caotico in cui i temi cari all'autore (il caso, l'aggressività, il doppio, la morte, la menzogna) sono declinati in sottili e variegate sfumature, senza mai trascurare la sperimentazione linguistica.

Il dibattito sulla lingua accompagna la riflessione pirandelliana fin dalla tesi di laurea sulla fonetica del dialetto di Girgenti, discussa nel 1891 a Bonn, e si specifica in numerosi saggi, fra i quali *Per la solita questione della lingua*

(1890), e nel celebre discorso per l'ottantesimo compleanno di Giovanni Verga tenuto a Catania nel 1920, in cui si chiede cosa sia e dove si trovi «questa benedetta lingua italiana» di manzoniana memoria: solo a scuola? Solo nei libri? Insomma per Pirandello la lingua nazionale rimane un miraggio, data la solidità dei dialetti nell'uso quotidiano ma data anche la presenza, sin dagli esordi della nostra letteratura, di una tradizione comica, giullaresca e non canonica che ha fatto ampio uso dei dialetti o in purezza o in commistione con il volgare toscano. E queste strade sono entrambe battute da Pirandello, che ha adoperato il dialetto agrigentino o in modo integrale per alcuni dei suoi testi, soprattutto teatrali, o mescolandolo all'italiano per dare vita a una *koinè* composita, ibrida di elementi aulici e dialettali, gergali e specialistici; una lingua spesso confinante col parlato e che, in alcuni momenti, sembra quasi voler riprodurre in parola la plasticità del gesto. Una strada, quella pirandelliana, che prosegue lungo quella tracciata da Verga nel romanzo *I Malavoglia* e che oggi è percorsa, con successo commerciale, anche da Andrea Camilleri, che ha sublimato la letterarietà del siciliano inventandone uno: il vigatese.
Ed è proprio a Camilleri che dobbiamo uno dei più commossi ricordi pirandelliani: la *Biografia del figlio cambiato* (Milano, Rizzoli, 2000), una ricostruzione romanzata della vita dell'autore, osservata da un punto di vista estremamente personale. E il punto di partenza da cui comprendere la parabola esistenziale pirandelliana sta proprio nella sua nascita: Luigi sin da giovanissimo ritiene di essere nato nella famiglia e nel luogo "cambiato": di essere cioè stato scambiato nella culla dalla levatrice ed allevato in una famiglia diversa da quella

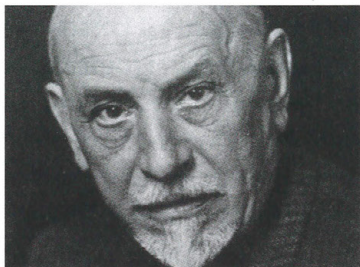
"Il Cristallo" sarà presentato venerdì 10 novembre 2017
alle ore 18 presso la Biblioteca Provinciale "Claudia Augusta"
in occasione di una conferenza dedicata a Pirandello e alla
rappresentazione teatrale di *Questa sera si recita a soggetto*
a cura del Teatro Stabile di Bolzano.

Partecipano Roberto Alonge (Università di Torino)
e il regista Marco Bernardi.
Modera l'incontro Massimo Bertoldi

biologica. In più di essere nato in un luogo diverso da quello di origine: egli sarebbe dovuto nascere a Porto Empedocle, ma l'epidemia di colera che lì incombeva costrinse i genitori a trasferirsi nella campagna agrigentina, presso località Caos. Da questi cambiamenti casuali deriverebbe la relazione contrastata con la famiglia e con la sua terra, da cui sognò sempre di fuggire ma a cui non smise mai di tornare con la scrittura e il ricordo. E a cui, secondo le ultime volontà, fece definitivo rientro nei giorni seguenti la sua morte, avvenuta il 10 dicembre 1936. Egli chiese un funerale nudo, la cremazione del corpo e la dispersione delle ceneri o tutt'al più la loro chiusura «in qualche rozza pietra della campagna di Girgenti»: quella stessa terra sulla quale come una lucciola era caduto il 28 giugno del 1867.

Pirandello e Moissi

Progetti e tormenti di un incontro europeo

Massimo Bertoldi

La ricorrenza dei 150 anni della nascita di Luigi Pirandello (1867-1936) offre l'opportunità di fare luce sui rapporti tra il drammaturgo siciliano e Alexander Moissi, prestigioso attore triestino salito alla ribalta internazionale con la compagnia del berlinese Deutsches Theater di Max Reinhardt, poi star dei teatri viennesi e dal 1934 attivo in Italia in ditta con Wanda Capodaglio[1].

Nel maggio 1927 in poche ma significative frasi Pirandello saluta Moissi come «mio connazionale» e lo riconosce «come uno dei più completi interpreti» delle sue commedie e segnatamente di *Enrico IV* «che mi è stato detto è la migliore incarnazione». Si augura «che Lei venga presto da noi in Italia per presentarci il Vostro Enrico e tanti altri personaggi, che il vostro genio crea»[2]. In questa dichiarazione c'è un eccesso nella quantificazione perché prima del 1927. Moissi aveva recitato solo un'altra commedia, *Il piacere dell'onestà* in prima assoluta il 25 marzo 1925 al Deutsches Volkstheater di Vienna. Firma la messinscena Rudolf Beer che gli affida la parte di Angelo Baldovino. Il personaggio contiene in sé le caratteristiche adatte all'attore. Nelle *Note per la rappresentazione* Pirandello lo aveva descritto come un uomo «sui quaranta; grave; capelli fulvi, non curato affatto; [...] occhi penetranti; parola piuttosto lenta, profonda. [...] La persona trasandata, l'aria, il modo di parlare, di sor-

[1] Su Moissi vedi: V. Moisi, *Alexander Moissi*, Tirana, Verlag 8 Nëntori; *Moissi*, a cura di A. Dugulin, presentazione di G. Bravar, Trieste, Civico Museo Teatrale C. Schmidl, 1986; M. Bertoldi, *Alexander Moissi/Alessandro Moissi, storia della voce di un attore italo-austriaco, o forse no*, in www.drammaturgia.it, pubblicato il 14 ottobre 2014.

[2] L. Pirandello, *Gruß und Einladung*, in *Moissi. Der Mensch und der Künstler in Worten und Bildern*, a cura di H. Böhm, Berlin, Eigenbrödler Verlag, 1927, p. 45.

ridere, denotano un uomo dalla vita tradotta, che serba in sé, ben nascosti, tempestosi e amarissimi ricordi, da cui ha tratto una strana filosofia piena insieme di ironia e d'indulgenza»[3]. Lo spettacolo alimenta nella critica viennese interpretazioni discordanti che rispecchiano indirettamente la ricezione austriaca di questa commedia. «C'è molto fumo nei drammi di Pirandello», sostiene Alfred Polgar e aggiunge che ne *Il piacere dell'onestà* i caratteri non sono completamente definiti e questo limite concede molta libertà, in particolare ad un attore dotato di una vasta gamma di soluzioni espressive come Moissi. Il quale affronta il personaggio con «arti raffinate» e lo modella ricorrendo a «pause, sorrisi significativi, silenzi, sguardi prolungati e altra plastilina da bottega dei mimi». Baldovino diventa un uomo astruso e monomaniacale, simile a «un viandante di passaggio che non ha nessun ristoro»[4]. L'inadeguatezza del ruolo lo fa assomigliare a un «barbiere italiano loquace» oppure a una «maschera grottesca» perché, spiega Ernst Lothar, «è troppo solenne, troppo passivo, troppo poco avventuriero»[5]. Di contro c'è chi valuta l'esibizione ad alto livello, soprattutto quando il testo obbliga l'attore alla resa naturalistica del personaggio che perciò diventa incisivo e sanguigno tanto da recitare in modo quasi comico e «semplicemente toccante»[6].
Il secondo incontro con la drammaturgia di Pirandello avviene a Berlino. Il 20 novembre 1925 al teatro Die Tribüne debutta *Enrico IV* in versione tedesca, preceduto di qualche settimana dalla rappresentazione della compagnia del Teatro d'Arte allo Schauspielhaus con Lamberto Picasso nel ruolo del titolo, lo stesso di Moissi. Lo spettacolo diretto da Pirandello incontra i favori della critica che sottolinea, oltre alla qualità della regia, l'interpretazione di Lamberto privilegia toni aspri, nervosi, passionali e infiammati[7].
Moissi presenta un Enrico austero, completamente diverso da quello "italiano" di Picasso, di seducente sapore *Neoromantik* nei suoi movimenti nevrotici e convulsi e dalle alchimie misteriose nei suoi lunghi silenzi. L'attore è «concentrato e del tutto sottomesso al ruolo», evita slittamenti nel virtuosismo e con-

[3] L. Pirandello, *Note per la rappresentazione*, in *Il berretto a sonagli, La Giara, Il piacere dell'onestà*, a cura di C. Simioni, Milano, Mondadori, 1985, p. 83.
[4] A. Polgar, *Die Wollust der Anständigkeit*, in «Die Weltbühne», XXI(1925), Nr. 16, Band I, p. 633.
[5] «Die Neue Zeitung», 27. März 1925; «Arbeiter Zeitung», 27. März 1925 e E. Lothar («Neue Freie Presse», 26. März 1925) che sottolinea l'approssimazione della regia di Beer dovuta a un periodo troppo breve di prove.
[6] Vedi «Neues Uhr Blatt», 26. März 1925.
[7] Vedi M. Cometa, *Il Teatro di Pirandello in Germania*, Palermo, Novecento, 1986, pp. 239-240.

ferisce al personaggio uno «splendore amletico»[8], un'aurea di dolore della follia e di malinconia inespressa dell'emarginato che rendono la tragicità congenita e metafora di una condizione umana. Il movimento sottile delle narici e degli angoli della bocca, l'espressione malinconica del viso, gli occhi perforanti, accompagnano la parola prima dubbiosa e poi di «sanguinosa ironia»[9].
Non mancano giudizi opposti. Il pomo della discordia rimane l'uso della voce. Secondo Franz Köppen il ruolo dell'imperatore tedesco non è adatto al «cantante» Moissi che declama la parola adottando «tutte le scale [musicali], dal sottile al furioso del più alto parossismo». Solo nella scena della confessione della pazzia assume il «tono di un attore sentimentale» ed esibisce «un umorismo rabbioso e beffardo, una pungente malignità»[10]. Alfred Keer parla di una resa tutta esteriore e superficiale del personaggio, adombrato e poi annullato dalla forza della voce[11].
Da un osservatorio francese questi virtuosismi sono valorizzati come risorsa espressiva e spiegati alle luce delle origini italiane dell'attore. Jean Tarvel lo considera «sovrano» e aggiunge: «Non appena appare in scena, la domina. La sua spigliatezza, la sua grazia, il timbro caldo e chiaro della sua voce, la sua dizione perfetta, sono un raro piacere da vedere e da sentire»[12].
Se a Berlino il confronto era stato con Picasso al Deutsches Volkstheater di Vienna il paragone è con l'interpretazione esagerata e allucinata di Georges Pitoëff, che si era esibito un anno prima alla Neue Wiener Bühne. Nelle locandine il titolo del dramma pirandelliano diventa *Die lebende Maske*. Coordinato dalla regia di Friedrich Rosenthal, Moissi esibisce una prova di «dolce compostezza» che, a detta di Ernst Lothar, supera Pitoëff per la sua impostazione di equilibrio tra ragione e follia, elevazione e intimità[13]. «Questa volta ha fatto del suo meglio»: ha adeguato la tonalità della voce al testo. In modo particolare nella sua entrata in scena «il vibrante tono da violino sembrava come nuovo e negli effetti tremolanti era fresco»[14].
Durante il soggiorno berlinese (1928-1930) Pirandello non ha la possibilità di conoscere personalmente Moissi. L'attore è in tournée con la compagnia del Deutsches Theater negli Stati Uniti e in Argentina, poi a Vienna e a Londra.

[8] M. Georg, in «Berliner Volkszeitung», 21. November 1925.
[9] A. Klaar, in «Berliner Tageblatt», 21. November 1925.
[10] F. Köppen, in «Berliner Börsen-Courier», 21. November 1925.
[11] A. Keer, in «Berliner Tageblatt», 21. November 1925.
[12] J. Tarvel, «Comodia», 27, novembre 1925.
[13] E. Lothar, *Der Fall Pirandello*, in «Neue Freie Presse», 30. März 1926.
[14] «Wiener Zeitung», 30. März 1926.

Il drammaturgo frequenta i teatri, approfondisce la conoscenza del sistema produttivo tedesco. In merito agli attori scrive: «Sono i più disciplinati e meticolosi del mondo. Essi non recitano, vivono tutte le parvenze della realtà minutamente osservata». Dotati di una «tecnica portata alla sua esasperazione» che li distingue dall'interprete italiano «ispirato e improvvisatore», sono capaci di «ottenere tutti gli effetti» per nobilitare un testo mediocre nei contenuti e riuscire a renderlo appetibile agli occhi, ricorrendo a danze, acrobazie, «mutamenti di scene rapide e con macchine potenti e perfette»[15]. È nella fase preparatoria dello spettacolo che si enuclea il prodotto artistico. Se le prove in Italia durano una sola settimana, in Germania di impiegano cinquanta giorni[16].

Pirandello sa che Moissi proviene da questa formazione ricevuta da Reinhardt ma è consapevole della sua "italianità" nel repertorio gestuale e soprattutto nell'uso della voce. Lo considera attore italiano di scuola tedesca. Con lui vive una tormentata avventura teatrale, che inizia a Castigliocello nell'estate del 1934 quando lo invita per leggergli il testo di *Non si sa come* in fase di stesura. Da un lato l'attore si entusiasma: propone la prima mondiale a Vienna nella primavera del 1935 nella versione tedesca di Stefan Zweig, la tournée in lingua italiana anche in Sud America[17]; dall'altro lato manifesta una certa insoddisfazione per il contenuto: i primi due atti sono troppo sbilanciati a favore di Ginevra e non su Romeo, il personaggio di suo competenza. Trapela in questa obiezione la vocazione propria del Grande Attore di

[15] Le citazioni sono tratte da C. Alvaro, *Pirandello parla della Germania del cinema sonoro e di altre cose*, in «L'Italia letteraria», 14 aprile 1929. Il testo è pubblicato in *Interviste a Pirandello. «Parole da dire, uomo, agli altri uomini»*, a cura di I. Pupo, prefazione di N. Borsellino, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2002, pp. 428-429.

[16] L. Pirandello, *Lettere a Marta Abba*, a cura di B. Ortolani, Milano, Mondadori, 1995, cit. da R. Alonge, *Luigi Pirandello*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 91-92 (le lettere in questione sono rispettivamente datate 12 dicembre 1930 e 16 maggio 1930).

[17] Lo stesso Zweig ricorda l'impegno assunto come traduttore di *Non si sa come* quale segno di amicizia e ammirazione. «[...] Veneravo troppo Pirandello, che avevo incontrato più volte con grande piacere, per deluderlo. Soprattutto mi faceva piacere poter dare un segno del mio affetto a un amico fraterno come Moissi» (S. Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, cura e traduzione di S. Montis, Roma, Newton, 2013, p. 153).

[18] Le varianti si leggono in *Note ai Testi e Varianti* in L. Pirandello, *Maschere nude*, a cura di A. d'Amico con la collaborazione di A. Tinterri, Milano, Mondadori, 2007, vol. IV, pp. 1067-1088. La travagliata elaborazione di *Non si sa come* è ricostruita in ivi, pp. 915-927. Vedi anche G. Ravagnati, *Luigi Pirandello, Alexander Moissi, Stefan Zweig, Non si sa come – Mann weiß nicht wie*, in «Il Castello di Elsinore», anno VI, 17, 1993, pp. 73-89 e *Non si sa come – man weiß nicht wie – Stefan Zweig traduce Pirandello*, a cura di F. De Michele, Roma, Biblioteca Aretina, 2012.

tradizione che Moissi velatamente intende assumere, in linea con le vesti di protagonista indossate sui palcoscenici italiani durante la sua prima tournée in ditta con Wanda Capodaglio. Pirandello riscrive il secondo atto, pensa a Marta Abba come protagonista femminile e verso la fine di agosto completa il terzo e conclusivo che spedisce all'attore, il quale esterna prontamente con garbo le sue nuove perplessità in una lettera datata 18 settembre[18]. Gli sembra «un po' pallido. Forse indeciso», mentre la chiusura «vorrebbe essere altamente drammatica» oppure «bisognerebbe accentuare che la vita [di] quelle persone – dopo l'accaduto – è condannata a rimanere inesorabilmente vuota». La soluzione dovrebbe essere o «"più teatrale"» o «"più umana"»[19]. Che il ragionamento consideri i gusti e le attese del pubblico anche viennese lo si evince anche dalle obiezioni di Rolf Jahn, intendente del Deutsches Volkstheater, che boccia la commedia in una lettera inviata a Moissi e a Zweig. Definita la traduzione «straordinaria e magistrale», apprezzate le tematiche dell'opera, tuttavia «il soggetto a me non pare ancora del tutto compiuto a livello scenico». Ad eccezione del primo atto, domina nei dialoghi «una maniera spesso esageratamente sottile e psicologizzante – non psicologica», cui si aggiunge «tutto il grigiore degli eventi» ai quali manca «un raggio di luce, [...] un punto in cui lo spettatore riesca a liberarsi dell'oppressione che regna nel dialogo». Invita pertanto Moissi a chiedere il cambiamento del terzo atto per ottenere i «cosiddetti "effetti teatrali", anche superficialmente drammatici»[20]. Le sollecitazioni hanno lieto fine. Il drammaturgo aggiunge la revolverata di Giorgio a Romeo che morente dice: «Anche questo è umano».
Quando la travagliata gestazione di questa drammaturgia quasi scritta a tre mani sembra conclusa e pronta per il palcoscenico, scatta il nuovo colpo di scena. Per interessamento di G. B. Angioletti, direttore del nuovo Istituto Italiano di Cultura, *Non si sa come* debutta a Praga in lingua ceca il 19 dicembre 1934. Intanto in Italia le trattative per la distribuzione dello spettacolo incontrano mille ostacoli, compresa l'indisposizione della Abba, e consigliano il rinvio all'autunno successivo. In primavera avrebbero dovuto iniziare a Vienna le prove per l'edizione tedesca ma Moissi è colpito da una grave forma di polmonite che gli causa la morte il 23 marzo 1935.

[19] La lettera di Moissi, in italiano, scritta da Vienna si legge in L. Pirandello, *Maschere nude*, cit., p. 920. A questa risponde Pirandello con una lunga missiva esegetica (21 settembre) in cui difende il suo finale (vedi ivi, pp. 920-922).
[20] La lettera di Rolf Jahn (Vienna, 8 ottobre 1934) si legge in *ivi*, pp. 923-924.

ANNIVERSARI

80 anni dopo Gramsci

Cosa resta vivo e cosa appartiene alla ricerca storica?

Mario Telò

1. Le lettere avvincenti ai figli e alla madre

Per avvicinarsi a Gramsci nel 2017 propongo di cominciare dalla sua profonda umanità. Si tratta di un intellettuale politico perseguitato dal fascismo (fu arrestato nel 1926 e morì due mesi dopo essere stato rilasciato per ragioni di salute, ormai distrutto, nel 1937) che scriveva di temere «il mondo grande e terribile». Ai giovani, ai miei allievi e ai colleghi insegnanti consiglierei vivamente la lettura o rilettura delle varie edizioni delle *Lettere,* segnatamente delle *Lettere dal carcere,* in particolare le lettere ai figli, alla madre, alla moglie e alle sorelle Schucht: pur se composita, si tratta di un'autentica opera letteraria, unica, espressione di un'umanità laica e profondissima, di un disperato bisogno di comunicare, nonostante la barriera della distanza e soprattutto quella dei muri del carcere fascista. E nel contempo si tratta di una comunicazione pedagogicamente esigente, colta, né erudita e libresca, né "tutto core", ma colta nel senso autentico del rapporto denso e pregnante tra conoscenza e vita, in modo particolare nell'impegno della formazione da lontano di piccoli uomini. Eccone quattro esempi:

Al figlio Giuliano (*Studiar bene,* Lettera XVIII)
«Come va il tuo cervellino? La tua lettera mi è piaciuta molto. Il tuo modo di scrivere è più fermo di prima, ciò che mostra che tu stai diventando una persona grande.
Mi domandi, ciò che mi interessa di più. Devo rispondere che non esiste niente che "mi interessi di più", cioè che molte cose mi interessano molto nello stesso tempo. Per esempio, per ciò che ti riguarda, mi interessa che tu studi bene e con profitto, ma anche che tu sia forte e robusto e moralmente pieno di coraggio e di risolutezza; ecco quindi che m'interessa che tu riposi bene, mangi con appetito ecc...: tutto è collegato e intessuto strettamente; se

un elemento del tutto viene a mancare o fa difetto, l'intiero si spappola. Per ciò mi è dispiaciuto che tu abbia scritto di non poter rispondere alla quistione se vai con risolutezza verso la tua meta, che in questo caso significa studiar bene, esser forte ecc. Perché non puoi rispondere, se dipende da te il disciplinarti, il resistere agli impulsi negativi ecc.?
Ti scrivo seriamente, perché ormai vedo che non sei più un ragazzino, e anche perché tu stesso una volta mi hai scritto che vuoi essere trattato con serietà. A me pare che tu abbia molte forze latenti nel cervello; la tua stessa espressione che non puoi rispondere alla domanda, significa che rifletti e sei responsabile di ciò che fai e scrivi. Eppoi, si vede anche dalla fotografia che ho ricevuto che c'è molta energia in te. Evviva Giuliano! Ti voglio molto bene».

Antonio

Al piccolo figlio Delio
«Caro Delio,
i tuoi bigliettini diventano sempre più corti e stereotipati. Io credo che tu abbia abbastanza tempo per scrivere più a lungo e in modo più interessante; non c'è nessun bisogno di scrivere all'ultimo momento, in fretta in fretta, prima di andare a spasso. Ti pare?
Non credo neppure che ti possa far piacere che il tuo babbo ti giudichi dai tuoi bigliettini come uno stupidello che si interessa solo della sorte del suo pappagalluccio, e fa sapere che sta leggendo un libro qualsiasi.
Io credo che una delle cose più difficili alla tua età è quella di star seduto dinanzi a un tavolino per mettere in ordine i pensieri (e per pensare addirittura) e per scriverli con un certo garbo; questo è un "apprendissaggio" talvolta più difficile di quello di un operaio che vuole acquistare una qualifica professionale, e deve incominciare proprio alla tua età.
Ti abbraccio forte».

Antonio

Di nuovo al piccolo Delio (*I cinque minuti del babbo*, Lettera XLI)
«Caro Delio,
aspetto che tu risponda alla questione su Puskìn, senza fretta; tu devi ferrarti bene e fare del tuo meglio. Come va la scuola per te e per Giuliano? Adesso che avete le annotazioni ogni mese, sarà più facile il controllo sull'andamento dei corsi. Ti ringrazio di avere abbracciato forte forte la mamma per parte mia: penso che devi farlo ogni giorno, ogni mattino. Io penso sempre a voi; così immaginerò ogni mattino: ecco i miei figli e Giulia pensano a me in que-

sto momento. Tu sei il fratello maggiore, ma devi dirlo anche a Giuliano, così ogni giorno avrete i "cinque minuti del babbo". Cosa ne pensi?
Ti bacio».

Antonio

Lettera alla madre Peppina
«Non ho mai voluto mutare le mie opinioni, per le quali sarei disposto a dare la vita e non solo a stare in prigione [...] vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente. La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini»

Tuo Antonio

2. Lo studioso dell'America modernizzatrice

Per chi poi avesse un interesse per il pensiero politico di Gramsci, consiglierei di cominciare con *Americanismo e Fordismo*, il *Quaderno del carcere* dedicato alla impetuosa modernizzazione della società americana della prima parte del secolo ventesimo. È straordinario, eccezionale che un prigioniero del fascismo, pur rinchiuso nel piccolo carcere sperduto di Turi in Puglia, pur cosciente dell'avvento di Hitler al potere in Germania nel 1933, consideri prioritario capire il futuro del migliore e più dinamico capitalismo al mondo, quello democratico, quello della produzione di massa (taylorismo e fordismo), della società dei consumi, di un nuovo stile di vita. È per gli studiosi una lezione che riguarda le forme della «Grande trasformazione» analizzata da K.Polanyi, J.M. Keynes e altri grandi intellettuali del '900, ma senza soffermarsi sullo Stato e il nazionalismo degli anni Trenta.
È per i militanti di sinistra un invito drastico e del tutto vitale e attuale a non sottovalutare mai la forza della modernizzazione del capitalismo, la capacità di rinascita degli USA come leader dell'Occidente, e la necessità di radicare ogni progetto di riforma in seno alla modernizzazione (e non contro di essa).
Il suo concetto di «rivoluzione passiva», con cui interpreta la modernizzazione americana, è dunque alternativo alla analisi della crisi catastrofica del capitalismo mondiale della teoria leninista, dogma della Terza internazionale e anche della vulgata della Seconda internazionale di Kautsky.
È soprattutto un invito a non focalizzare l'attenzione mai sui meri aspetti più truci e arretrati del capitalismo, il nazifascismo in primis. Certo, Gramsci non sottovalutava la necessità politica di sconfiggere il fascismo: anzi proprio per

questo tra il 1930 e il 1935 rompe con i comunisti stalinisti che rifiutavano la sua parola d'ordine «Costituente democratica» come di destra e indicavano nel riformismo socialdemocratico il peggior nemico. Ma invita con le sue analisi lucide a prendere conoscenza del dinamismo e delle varie dimensioni sociali e culturali, oltre che produttive, del capitalismo americano e di quello che era stato o era in quegli stessi anni considerato dai migliori intellettuali europei (prima da Toqueville, poi da De Man, da Sigfried da Philip, tutti autori ben noti a Gramsci) come il paese della modernità. Gramsci guardava lontano, a quelle che saranno le sfide del movimento riformista dopo la guerra mondiale; e anche oggi, poiché non solo all'epoca di Roosevelt, ma anche all'epoca di Clinton e di Obama gli USA sono stati campioni dell'innovazione e hanno realizzato per primi una società della conoscenza (socialmente ineguale, ma avanzatissima) con un'esplosione delle *Information and Communication technologies* (ICT) da Google a Microsoft.

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

EDITORIALE

Battute di preludio

La situazione italiana

È in questa società continuamente modernizzata, e non contro di essa, che va ricostruito lo spirito critico, la volontà di giustizia e democrazia, attraverso una lunga "guerra di posizione" attraverso le articolatissime «casematte della società civile», nulla a che fare con il rivoluzionarismo parolaio che Gramsci detestava e che torna di moda in tempo di crisi economica e sociale.

3. Il sarcasmo sugli imitatori italiani dell'Americanismo

Il Quaderno *Americanismo e fordismo* è attuale nella critica severa di un'abitudine italiana, rinnovata anche di recente: sostituire la vera modernizzazione socio-economica e istituzionale con quella che Gramsci chiama la «fanfara americanista»: andare a Silicon Valley per dire che si è moderni, usare un inglese maccheronico per camuffare la profonda ignoranza della lingua, della cultura inglese e americana, definire la riforma del mercato del lavoro, un « *jobs act*», annunciare pomposamente, come i governi di destra e di sinistra, la nomina di grandi esperti, non per un serio taglio delle spese irrazionali e degli sprechi pubblici, ma per una «*spending review*» (che poi non avviene mai), o

straparlare della «democrazia dei *networks*», mostrare in televisione non normali provini di film ma «*clips*», «*apps*», sono solo alcune delle testimonianze quotidiane non solo della miseria di una classe politica italiana mediocre ed esausta, ma di classi dirigenti fallimentari, che finiscono per irresponsabilmente approfondire così il solco rispetto alle grandi masse, contribuendo inevitabilmente alle rivolte populiste ed estremiste, rivolte di apparente opposto segno politico, ma che Gramsci ci insegna ancora oggi a disvelare come, in fondo, convergenti nell'affossare una idea forte e nobile di politica, (vedi le note dei *Quaderni* sull' estremismo, l'anarcosindacalismo, Sorel e Mussolini). La critica radicale della « fanfara americanista italiana » esprime il sarcasmo appassionato contro chi finge di interpretare la modernizzazione economica, culturale e sociale, ma finisce per aggravare le condizioni di un paese dominato da media e trasmissioni urlate, scandalistiche, un paese che è ultimo nelle classifiche europee non solo per la conoscenza dell'inglese e delle lingue straniere, ma anche per la conoscenza della lingua nazionale, soprattutto per il livello deprimente di lettura e il conseguente analfabetismo di ritorno. Tutti hanno uno o due telefonini e nessuno legge più libri e o giornali, anzi taluni politici e governanti si vantano di non leggere mai un libro, offrendo un modello di capovolgimento di valori.

4. La crisi del comunismo implica una crisi del marxismo

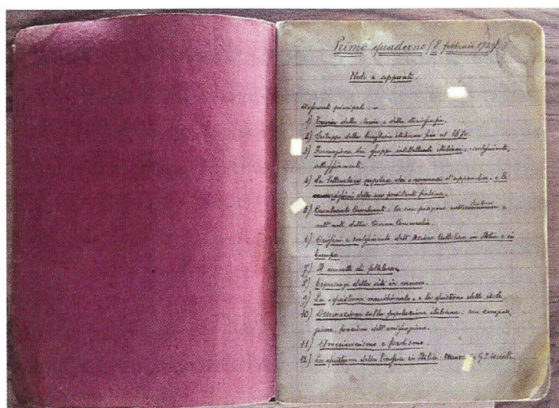
Non sarebbe serio, dopo aver citato alcuni spunti vivissimi di Gramsci, non essere altrettanto chiaro nel consegnare altri aspetti del suo pensiero al lavoro degli storici e degli archivisti: non dimentichiamo che, pur se critico e radicalmente eterodosso, Gramsci era un intellettuale comunista della prima parte del ventesimo secolo, un comunista convinto, perché questa radicalizzazione degli intellettuali era stata il frutto logico del crollo nel 1922 di una democrazia liberale, quella italiana, fragilissima e arretrata: tra il 1917 e il 1933, Gramsci ha creduto nella dittatura del proletariato e la sua idea di partito «Moderno principe» non è democratica. Inutile nascondere dunque che questa parte del suo pensiero va radicalmente «storicizzata», va situata in un contesto tragico, in cui già le critiche da lui rivolte a Stalin gli erano costate care: l'emarginazione e persino le sassate dei compagni ortodossi nella prigione di Turi, come testimoniato da Pertini e da altri compagni di carcere. Di fatto egli fu escluso dal PCI, e nel '35-'37, estremamente malato, come risulta dagli ultimi lavori biografici, pensava solo a ritirarsi, a rientrare nella sua Sardegna a curarsi e non certo ad una nuova prospettiva politica. Non più comunista, egli è solo; non esiste un Gramsci liberale o socialdemocratico.

Dunque un intellettuale politicamente fallito, isolato alla fine della sua vita, nel quadro dello scontro drammatico tra fascismo e comunismo degli anni trenta : una personalità unica nel quadro della crisis del comunismo in generale, incomparabile anche con le frange dei dissidenti ex comunisti di sinistra o dei fuorusciti verso il liberalsocialismo come Spinelli, che negli anni Trenta, espulso dal PCI, matura le linee del *Manifesto di Ventotene,* la base della più grande idea politica della seconda metà del Novecento, l'idea di un'Europa unita, forza democratica per la pace.

Invece la crisi personale di Gramsci, autore di riflessioni radicalmente autocritiche sulla propria sconfitta come ex leader del partito comunista italiano, è politicamente sterile, almeno negli anni della sua esistenza, e non solo per le condizioni di salute. Difficilissimo immaginare una sua ulteriore vita politica dopo il 1937. Fossero riusciti i tentativi di scambiarlo, per iniziativa dei sovietici, con vescovi e cardinali prigionieri di Stalin, sarebbe finito poi inevitabilmente fucilato come Bucharin e altri nel 1938, incriminato come lui e peggio di lui, come capo di una deviazione di destra dalla ortodossia comunista. È triste dire che è stato, tutto sommato, meglio che sia restato in Italia: ha sofferto tremendamente, sino alla morte, per il sadismo dei carcerieri di Mussolini (che intendeva «impedire a questo cervello di funzionare»), ma ha potuto almeno studiare abbastanza liberamente i molti libri in varie lingue procuratigli dall'amico Piero Sraffa, famoso professore di economia a Cambridge, scrivere – nonostante la censura – i *Quaderni* e godere dei rapporti umani con qualche raro amico, i corrispondenti delle già ricordate *Lettere* e la fedele cognata Tatiana.

Il suo pensiero teorico è quello di un grande intellettuale che vive la crisi delle teorie generali del '900, compreso il marxismo, altroché un nuovo 'teorico del marxismo' come viene presentato da vari neo-marxisti (come A. D'Orsi in un recente libro). Poiché per Gramsci il marxismo era una «filosofia della prassi», la crisi radicale della prassi rivoluzionaria (sconfitta in occidente e degenerazione stalinista in URSS) implicava logicamente la crisi della teoria marxista stessa, nel quadro del secolo americano che egli studia con serietà rara.

La qualità del suo tormento autocritico risulta ancora oggi notevole: il che in parte spiega che i *Quaderni* siano, secondo la ricerca di D. Sassoon (*La cultura in Europa*), tra le opere italiane più tradotte all'estero. Il suo pensiero non è sistematico, ma racchiude interrogativi, dubbi e stimoli tuttora intriganti. In particolare il fatto che il rifiuto del marxismo economicistico e della teoria leninista della crisi generale del capitalismo sbocchi in un nuovo rapporto con la tradizione idealistica; il dialogo critico con Croce e la profondità della sua forma-

zione hegeliana su cui Norberto Bobbio ha attirato l' attenzione per primo nella sua magistrale relazione al Convegno del 1967 di Cagliari, nel trentesimo dalla morte, relazione focalizzata sul concetto (di origine hegeliana) di «società civile», decisivo per la critica del modello sovietico di comunismo e per i suoi ancora vivissimi studi sugli intellettuali.

5. Un contributo indiretto ad un europeismo forte

Vorrei concludere con un tema che potrebbe essere oggetto di varie ricerche innovative da parte di giovani studiosi, come un contributo indiretto allo europeismo, che in quegli stessi anni andava maturando non solo grazie ad Altiero Spinelli: l'idea di una Europa unita e protagonista internazionale, potenziale alternativa agli USA, in seno all' Occidente.
L'egemonia emergente degli USA già negli anni '20 e '30, più pervasiva e sconvolgente della precedente egemonia britannica, lo colpisce e incuriosisce addirittura molto di più dei prodromi della Seconda guerra mondiale e della sfida hitleriana. L'egemonia USA esprime infatti «il cosmopolitismo dell'economia», e per Gramsci non può che essere vincente sul lungo termine, come in effetti sarà nei decenni successivi alla guerra. Gli effetti congiunti del futuro mercato transatlantico e della politica doganale americana, che si prospettano all'orizzonte di Gramsci, daranno luogo certo ad accordi politici e ad accordi economici (per l'esigenza di «dare un sostrato economico organizzato alla propria egemonia politica sulle nazioni che le sono subordinate»), ma anche a contrasti di interessi tra USA ed Europa: questo quadro potrebbe consentire anche l'affermazione di un europeismo realistico, «una tappa intermedia della *Paneuropa* di Aristide Briand » cioè del progetto del *Memorandum* europeista, presentato dal Ministro francese nel 1931, primo tentativo politico di costruire un asse franco-tedesco come chiave dell'integrazione europea.
Nel momento in cui Angela Merkel dichiara che, in seguito alla elezione di Trump, dobbiamo prendere il nostro futuro sulle nostre spalle, questa previsione di Gramsci può ridiventare di qualche suggestiva attualità.

Letteratura
Musica
Storia

LETTERATURA

"Le mura del gineceo sono saltate in aria"*

L'esperienza della prima guerra mondiale nell'analisi della scrittrice futurista Rosa Rosà

Barbara Ricci

Edyth von Haynau nasce a Vienna nel 1884 in una famiglia aristocratica che la educa in casa e vorrebbe poi impedirle di frequentare la scuola d'arte, senza però riuscirci.

Nel 1907, durante una crociera a Capo Nord, conosce lo scrittore italiano Ulrico Arnaldi che sposa l'anno seguente. Si trasferisce a Roma e tra il 1909 e il 1915 ha quattro figli.

Durante la guerra, mentre il marito è al fronte, aderisce al futurismo. Sceglie lo pseudonimo di Rosà da una cittadina del Veneto e lo raddoppia: Rosa Rosà.

Rosa Rosà
Una donna con tre anime
Romanzo futurista
edizioni delle donne

Collabora con la rivista «L'Italia futurista» (1916-1918) e si dedica alla scrittura, al disegno e alla grafica. Si occupa anche di ceramica, scultura e realizzazione di arti applicate: stoffe, copertine per libri, carte geografiche, manifesti. Si presenta come un'artista eclettica, che intende l'arte come laboratorio e continua sperimentazione, nei termini del particolare futurismo fiorentino in cui Rosà si riconosce.

Nel 1917 la rivista ospita un articolato dibattito sulla questione femminile. Rosa Rosà partecipa con una serie di articoli che fanno emergere convinzioni chiare e nette sul tema.

* Queste parole, come le altre citazioni successive, sono tratte da: Rosa Rosà, *Una donna con tre anime*, a cura di Claudia Salaris, Edizioni delle Donne, Milano 1981, con appendice di articoli e disegni.

Le sue argomentazioni sono inserite nel contesto di una approfondita analisi storico-sociale che fa da sfondo alle riflessioni generali sulla donna.

La guerra ci ha scosse come gli uomini. Inutile ripetere che in questo istante milioni di donne hanno assunto – al posto di uomini – lavori che fin ora si credeva che solo uomini potessero eseguire, riscuotendo salari che fin ora il lavoro onesto della donna non aveva mai saputo ottenere. [...] E se anche dopo la guerra dovranno ricedere agli uomini molte delle possibilità che ora amministrano come un capitale in prestito, il campo ristretto loro si è in tutti i modi allargato e non diventerà mai più unilaterale come prima. Dopo la guerra, quando milioni di uomini ritorneranno presso le loro compagne che hanno lasciate in lacrime, deboli come bimbe di fronte allo strazio delle separazioni [...] troveranno in queste donne non la passione delle bambole vanitose, ma quella di compagne temprate dalla grandiosità del tempo, creature coscienti del loro compito presente e futuro: cioè mantenere viva l'energia del paese.

La guerra ha dato forza e visibilità alle donne perché le ha costrette a entrare nel mondo del lavoro e ha fatto scoprire loro la possibilità di essere autonome e indipendenti. Si tratta di un percorso irreversibile che è nato dalle circostanze e non è frutto di volontà politica o di scelte personali: le donne dopo la guerra diventano compagne dei loro uomini in una dimensione del rapporto trasformata in senso paritario.
Fatta questa premessa, è netto il rifiuto della divisione dell'umanità in generi, il maschile e il femminile, nel nome della libertà individuale. Rosà è sicura e categorica:

Siamo alla vigilia di rivoluzionamenti non solo politici, sociali, geografici, ma anche sulla soglia di profonde metamorfosi psicologiche, sessuali, erotiche.[...] Spero che un giorno non si dirà più: sì, benissimo, ma è una donna, o sì, benone, ma è un uomo. E si giudicherà un individuo così: «è un cretino» oppure «ha ingegno».

È netto anche il rifiuto della prescrizione alle donne di nuovi modelli di comportamento, rigidi e schematici come i precedenti. È un fastidio che coinvolge anche gli atteggiamenti dei futuristi, non tutti omogenei. «Chi mi può dire come bisogna essere?» esclama Rosà. Il libero io immortale delle donne sarà inaccessibile alla seduzione, anche alla più esperta, con evidente allusione al libro di Marinetti *Come si seducono le donne,* la cui prima edizione è appunto del 1917.

La riflessione sul femminile e sul maschile aveva già attraversato il movimento futurista alcuni anni prima con il *Manifesto della donna futurista* del 1912 e il *Manifesto futurista della lussuria* del 1913. Entrambi i manifesti erano opera di Valentine de Saint-Point, intellettuale francese dalla spiccata personalità. Prima di incontrare Marinetti e aderire al futurismo aveva studiato pittura con Mucha, aveva pubblicato un poema e tre romanzi, e si era affermata come poetessa del «sentimento cosmico panteista». Aveva inoltre cominciato una complessa rielaborazione della questione femminile. Anche per Valentine de Saint-Point è assurdo dividere l'umanità in donne e in uomini: essa è fatta di mascolinità e femminilità. Il superuomo, l'eroe, è un composto di entrambi gli elementi. Il mondo è «fradicio di saggezza» e la donna deve recuperare il suo istinto senza misura e far rivivere le Erinni, le Amazzoni, le guerriere, le distruggitrici.
Il femminismo è un errore politico per eccesso di cerebralità: accordare troppi diritti alla donna annullerebbe le sue capacità creatrici e determinerebbe un eccesso di ordine.
La lussuria è liberazione di istinto e di energia. È liberazione della carne, è sana (ciò che è malato sono «i sinistri stracci romantici», i veli sentimentali che la deformano) ed è eterna (non segue le mode come i sentimentalismi, nati dalle varie società e civiltà). È superamento dell'io perché il desiderio rinasce continuamente e spinge l'individuo a espandersi per trovare soddisfazione. La lussuria è una battaglia mai vinta, uccide i deboli ed esalta i forti, coopera alla selezione.

L'analisi di Rosà si confronta inevitabilmente con queste suggestioni e con le contemporanee affermazioni di Marinetti che interpretava le rivendicazioni delle donne in quegli anni come un contributo forte per superare l'istituzione famiglia e il parlamentarismo italiano.
Rosà riesce comunque a conservare una sua originalità specifica che si chiarisce meglio quando descrive il temperamento materno:

> *I temperamenti veramente tipicamente materni non posseggono oggi quel grado di libera personalità che li rende coscienti del proprio io forte e oggettivo che esiste staccato dalla comunanza con gli altri, destinato a percorrere le metamorfosi della vita principiando e terminando in se stesso. [...] Donne del posdomani, saprete voi affrancarvi dalla maternità mentale per essere le amiche vere dei vostri figlioli?[...] Che cosa aspettiamo a pronunciare apertamente che non è più l'amore che forma il perno principale attorno al quale gira la vita muliebre ma che vi sono subentrati mille elementi che navigano ancora sempre sotto la ban-*

diera dell'amore e che in fondo non hanno più nulla a che fare con quel sentimento sublime che tra non molto diventerà leggendario, come le visioni religiose e i sonni catalettici che finivano con l'apparizione delle stigmate nel palmo delle mani degli eletti?

È singolare come Rosà si inserisca facilmente nel dibattito contemporaneo sul materno, centrato ancora sulla domanda: il materno, quello reale e quello simbolico, è indissolubile dall'identità femminile? Nei suoi scritti Rosà nega la relazione materna come esclusivamente fondante per la madre e per il figlio/a. Rifiuta l'annullamento simbiotico e la fusionalità del primo legame madre e figlio/a, vissuto dalle donne sia come pienezza totalizzante sia come angoscia devastante per l'esclusiva dipendenza che viene a crearsi fra le due creature. Rifiuta soprattutto l'antitesi tra il chiuso tepore materno, confortante, ma regressivo, e il gelido, ma razionale mondo esterno del padre. Non accetta in altre parole l'opposizione fra una figura materna che dà affetto, ma genera dipendenza e una figura paterna che sviluppa la razionalità e insegna l'autonomia.
Esige di essere riconosciuta dal figlio/a nella sua interezza di persona e non essere solo empaticamente percepita nel segno del legame biologico connesso all'accudimento che caratterizza i primi anni dell'infanzia.
Rosà sa bene che il pensiero conservatore vede nell'emancipazione della donna il tramonto dei valori femminili e la scomparsa dell'ideale materno, differenziando in modo irriducibile gli ambiti di competenza: dove esiste la madre non vi può essere l'emancipata e viceversa.
Rosà sembra perseguire invece una logica di interconnessione e di reciproca differenziazione, cioè dare spazio ai valori di cura e di accudimento, rivendicando però anche quelli legati all'indipendenza e alla razionalità, da sempre iscritti solo al maschile. Per Rosà è proprio il dissolvimento della polarizzazione di genere a permettere la ricostruzione della tensione vitale fra riconoscimento e affermazione, fra dipendenza e libertà.
Rosà rifiuta di interpretare in modo totalizzante qualunque relazione amorosa, anche quella fra uomo e donna, perché comporta la fusione, l'annullamento, la ricerca di una radice del vivere che non abita più nell'individuo singolo, ma nell'altro.
Rosà ammette che la fusione amorosa è felicità totale nella sua precarietà, ma anche in questo caso ritiene che il processo avviato nella società moderna dalla guerra sia irreversibile, perché insito nelle trasformazioni inevitabili della storia dell'uomo.

Indipendentemente dalla sua volontà, la donna del domani non potrà più fare l'esperienza dell'annullamento di sé nell'altro. Il suo «libero io immortale», il suo «metàcentro astratto» accetta la solitudine della libertà e della dignità personale. La solitaria è la donna che accetta la separazione dagli altri per conoscere e riconoscersi, che vive la propria solitudine come una conquista.
E quindi Rosà proclama:

> *Le donne avvertono gli uomini che [...] esse stanno per acquistare una novità: un metàcentro astratto, inconquistabile, inaccessibile ai consumatori di tonici uso «Fernet». Stanno per acquistare la coscienza di un libero io immortale, che non si dà a nessuno e a nulla. [...] Ed è un male fondamentale della nostra epoca di continuare ad opporsi a questa constatazione e alla creazione di nuove possibilità e nuove forme di vita, per queste donne nuove, che vogliono la loro atmosfera da respirare – perché oramai – le mura del gineceo sono saltate in aria.*

LETTERATURA

Ricerca identitaria e "terzo spazio"

Due esempi di letteratura *beur* al femminile

Giada Casarin

Garçon Manqué[1] (Ragazzo Mancato) e *Zeida de nulle Part*[2] (Zeida da Nessun Luogo) si presentano come interessanti esempi femminili di quella che in Francia è stata chiamata, o meglio, etichettata come *littérature beur* (dal verlan[3], "araba"). Una letteratura della migrazione, avente origine negli anni ottanta, che in questo articolo vede il confronto di due autrici francofone della seconda generazione: Nina Bouraoui e Leila Houari. I due romanzi, quasi totalmente autobiografici, come per la gran parte della letteratura in questione, raccontano la vita di due ragazze di origine immigrata.
La prima, Nina, il "ragazzo mancato", nasce in Francia da padre algerino e madre francese, mentre la seconda, Leila, nasce in Marocco, dove trascorre parte della sua infanzia prima di emigrare in Belgio, a Bruxelles, con la famiglia.
Pur presentando numerose differenze in termini di stile e di sviluppo del personaggio, ciò che accomuna i due romanzi può essere individuato sia nella domanda *Qui suis-je?*, ("Chi sono?"), sia nel finale aperto e ottimistico che accenna alla creazione di uno spazio terzo, altro e personale.

Qui suis-je?

> "Chi sono? [...] Il mio corpo si compone di due esili. Viaggio dentro di me. [...] Le mie notti sono algerine [...] i miei giorni sono francesi, a scuola, poi al liceo, per la lingua che utilizzo."[4]

[1] Nina Bouraoui, *Garçon manqué*, Parigi, Editions Stock, 2000.
[2] Leila Houari, *Zeida de nulle part*, Parigi, Editions l'Harmattan, 1985.
[3] Forma di *argot*, dialetto francese, che consiste nell'inversione di una o più sillabe all'interno di una parola, talvolta accompagnata da elisione per evitare alcune impossibilità fonologiche.
[4] «Qui je suis? [...] Mon corps se compose de deux exils. Je voyage à l'intérieur de moi. [...] Mes nuits sont algériennes [...] mes jours sont français, par l'école, puis le lycée, par la langue employée». Traduzione dell'autore. N. Bouaroui, cit., p. 22.

Come si può notare, il conflitto interiore tra due mondi e due realtà si pone come elemento centrale dei romanzi *beur*, le cui autrici-protagoniste si ritrovano in una condizione di "doppia assenza"[5], data dal loro sentirsi né l'uno, né l'altro, "né francesi, né arabe"[6]. La loro identità si divide tra passato e presente, tra i valori di una tradizione lontana e idealizzata – quella dei genitori – che tuttora le opprime, e la necessità di trovare la loro strada nel Paese in cui vivono. In questa contraddizione che le perseguita, definendole agli occhi degli altri come perenni straniere, inseguono risposte alla domanda circa la loro identità. In entrambi i casi, ciò avviene ora grazie all'atto stesso dello scrivere, ora attraverso una ricerca a ritroso alla scoperta delle proprie radici, che le porta ad affrontare un vero e proprio viaggio verso il Paese dei genitori, l'Algeria per Nina e il Marocco per Zeida.

> "Non era altro che una fuga, lo sapeva, ma vivere qualcosa di diverso e altrove, avrebbe potuto forse aiutarla a fuggire da tutte le contraddizioni di cui soffriva."[7]

Nina, protagonista di *Garçon Manqué*, si riconosce in "un'identità doppia e spezzata"[8], facilmente identificabile anche dal ritmo incalzante e dallo stile della scrittura, dominata da flussi di coscienza e cambi repentini del nome proprio. D'altro canto, l'ambiguità e la confusione di Zeida sono resi dall'indefinitezza sia dello spazio/tempo della narrazione, che del soggetto: i riferimenti a Bruxelles e al Marocco si alternano di continuo e, allo stesso modo, l'autrice passa dalla prima alla terza persona singolare.
La crescita delle due protagoniste sembra caratterizzarsi da una doppia sfida nonché un doppio fattore di estraneità e di difficoltà di integrazione: in quanto donne e *beurs*, o meglio *beurettes*, entrambe si ritrovano a combattere per guadagnarsi un posto all'interno della loro famiglia, da un lato, e della società francofona in cui vivono, dall'altro.

---

[5] Abdelmalek Sayad, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Parigi, Le seuil, coll. "Liber", 1999.
[6] «Ni Français, ni Arabe[s]». Traduzione dell'autore. Sakinna Boukhedenna, *Journal. "Nationalité : immigré(e)"*, Parigi, L'Harmattan, 1987.
[7] «Ce n'était qu'une fuite, elle le savait, mais vivre autre chose et ailleurs, cela pouvait peut-être l'aider à échapper à toutes les contradictions dont elle souffrait». Traduzione dell'autore. L. Houari, cit., p. 41.
[8] «Une identité double et brisée». Traduzione dell'autore. N. Bouraoui, cit., p. 31.

Ritrovarsi altrove

Straniere ovunque, le protagoniste sembrano tuttavia andare incontro ad un destino comune, dove la loro maturazione fisica coincide con la riscoperta di sé in uno spazio terzo. Né il Paese d'origine, né quello del loro tempo presente si rivelano essere, infatti, la soluzione al loro disagio.

Nonostante il romanzo *Garçon manqué* sia ambientato dopo la fine della guerra tra Francia e Algeria, i due mondi conservano un rapporto conflittuale in Nina, ma soltanto verso la fine del romanzo ci si rende conto che, in questo caso, la battaglia non si conclude con un vincitore. Dopo aver vissuto tra Algeri e Rennes, è nella città di Tivoli che la protagonista riesce, per la prima volta, ad essere sé stessa e ad esprimersi senza limiti, semplicemente in quanto donna. Se Algeri rappresenta la precarietà e i tormenti di una colonia passata e la Francia, invece, il punto di vista del colonizzatore, Tivoli si colloca in una dimensione neutrale e diviene teatro del cambiamento, in cui Nina domina la scena e riconsidera la sua identità.

"Nei Giardini di Tivoli. Tutto era così facile. Essere. Passeggiare. Tardare il rientro. Guardare. Non avere più paura. Di niente. Tra questi uomini. Tra queste donne. Non ero più francese. Non ero più algerina. Non ero nemmeno più la figlia di mia madre. Ero io. Con il mio corpo. [...] Mi ritrovavo. [...] Uscivo da me stessa. E mi possedevo. Il mio corpo si staccava da tutto. Non aveva più niente della Francia. Niente dell'Algeria. Aveva questa semplice gioia di essere in vita.[9]"

D'altra parte Zeida, delusa dal paese di origine, fin troppo mitizzato, ritorna a Bruxelles con uno spirito nuovo, finalmente consapevole che nel suo essere indefinito e plurale emerge la sua vera ricchezza e la sua forza. Se inizialmente il viaggio in Marocco sembrava amplificare sotto diversi aspetti il suo sentirsi "fuor di luogo", ora, verso la fine del romanzo, riesce a coglierne l'importanza.

> "La nonna aveva ragione, non sarebbe dovuta fuggire, fino ad oggi non aveva fatto altro che dare la caccia a delle ombre, la risposta non era qui, l'esilio le aveva insegnato molto più di quanto pensasse, l'esilio era e sa-

[9] «Dans les jardins de Tivoli. Tout était si facile. Être. Se promener. Tarder à rentrer. Regarder. Ne plus avoir peur. De rien. Parmi ces hommes. Parmi ces femmes. Je n'étais plus française. Je n'étais plus algérienne. Je n'étais même plus la fille de ma mère. J'étais moi. Avec mon corps. [...] Je me retrouvais. [...] Je sortais de moi. Et je me possédais. Mon corps se détachait de tout. Il n'avait plus rien de la France. Plus rien de l'Algérie. Il avait cette joie simple d'être en vie». Traduzione dell'autore. N. Bouraoui, cit., p. 184-85.

rebbe stato per sempre un suo amico, l'aveva spronata a cercare le sue radici. [...] Niente era giustificato, o qui o lì, era così, e questo è tutto! Ricerca e ancora cercare e trovare la ricchezza nelle sue contraddizioni, la risposta doveva essere nel dubbio e non altrove."[10]

Nonostante il titolo dell'opera sembri preannunciare una sorta di condanna, l'essere di "nessun luogo" acquista infine un nuovo significato per Zeida: l'estraneità che vive si trasforma da difficoltà in chance, poiché, senza necessariamente scegliere tra due parti di se stessa, questa sua non-appartenenza ad un preciso territorio le permette di reinventare la sua vita ovunque.
Allo stesso modo, la condizione di "mancanza" e di inadeguatezza, evocata dal titolo *Garçon Manqué*, perde di importanza nel corso dell'opera e permette, anzi, a Nina di essere ciò che desidera, liberamente.
L'individuazione di un "terzo spazio", geografico nel caso di Nina o intimo per Zeida, che va al di là del consueto dualismo tra passato e presente, permette loro di riscattarsi e specialmente accettare la loro pluralità in quanto risorsa, ripartendo da loro stesse. Entrambe, infatti, esprimono nelle ultime pagine del romanzo ciò che per loro non è tanto la scelta di una delle due culture (francofona o magrebina), che risulterebbe impossibile, ma piuttosto quella che si può definire una "rinascita", o meglio, una nuova consapevolezza di sé.
La risoluzione del conflitto interiore, poi, non solo è percepibile dall'evolversi della narrazione, ma è anche visibile dal punto di vista stilistico. Da un lato, Bouraoui abbandona progressivamente il ricorso ad altri nomi propri, dall'altro lato, Houari, adotta con sempre maggior convinzione la tecnica dell'io narrante.
Il processo di ricerca e di auto-legittimazione che caratterizza le due opere è inoltre possibile grazie all'atto stesso della scrittura autobiografica. Per quanto riguarda *Garçon Manqué*, ad esempio, si assiste ad un caso di riconciliazione, o meglio di perfetta coesistenza tra Bouraoui e la protagonista nelle ultime righe del romanzo, il quale assume per l'autrice un'importanza tale da farsi strumento di salvezza e portavoce di un'intera generazione.

[10] «Sa grand-mère avait raison, elle ne devait pas fuir, jusqu'à présent elle n'avait fait que courir après des ombres, la réponse n'était pas ici, l'exil lui avait bien plus appris qu'elle ne le croyait, l'exil était et serait toujours son ami, il lui avait appris à chercher ses racines». Traduzione dell'autore. L. Houari, cit., p. 83.

"Questa generazione non proprio francese né algerina. Questo popolo errante. Questi nomadi. Questi bambini fantasmi. Questi prigionieri. [...] che bruciano del desiderio di vendetta. Anch'io avrò questa forza. Questo desiderio. [...] Di denunciare. Per aprire i muri. [...] Un demone. Che uscirà con la scrittura."[11]

È attraverso questo genere di conclusioni, che *Garçon Manqué* e *Zeida de Nulle Part* sembrano fornire una risposta alla domanda iniziale, "Chi sono?", suggerendo, in realtà, di decostruire il concetto stesso di identità, valido universalmente. Nell'accettazione e nella volontà della non-appartenenza, le protagoniste rifiutano infatti i modelli di nazionalità e di cultura tradizionalmente definiti, per dare risalto piuttosto al loro stato transitorio, alla loro evoluzione. Il terzo spazio, che ne risulta, tenta di dare forma ad un'identità non unica e stabile, idealizzata o stereotipata, ma ibrida e in continuo divenire, un "mosaico esistenziale"[12].

[11] «Cette génération, ni vraiment française ni vraiment algérienne. Ce peuple errant. Ces nomades. Ces enfants fantômes. Ces prisonniers. [...] qui brûlent du désir de vengeance. Moi aussi j'aurais cette force. Cette envie. [...] De dénoncer. D'ouvrir les murs. [...] Un démon. Qui sortira avec l'écriture». Traduzione dell'autore. N. Bouraoui, cit., p. 129.
[12] Nicole Buffard-O'Shea, *Le Maghreb littéraire*, in «Revue canadienne des littératures maghrébines», 2001, 10, pp. 162-166, p. 162.

LETTERATURA

Il posto fisso

Rassegnazione, impresa e romanzi. Il caso del Sud Italia1945-2015

Giuseppe Nencioni

Sono passati oltre 150 anni dal momento dell'unificazione nazionale e non sembra cambiato niente. Da una parte si trovano gruppi di studiosi che analizzano il problema, cioè le differenze economiche, culturali e strutturali tra Nord e Sud Italia e, basandosi su approfondite e rigorose ricerche, tentano di trovare il perché di queste differenze, arrivando alla conclusione che il Sud è povero e arretrato a causa del Nord[1]. Altri studiosi, altrettanto validi, sostengono esattamente il contrario[2]. Ma anche se si esce dal campo dei rigorosi studi scientifici la musica non cambia: sia i Settentrionali sia i Meridionali hanno la sensazione che l'Unità nazionale è stata un cattivo affare.
Ma c'è un altro dualismo. Alcuni sostengono che il Sud, chiaramente arretrato, "deve" adeguarsi al Nord in economia, strutture, mentalità. Altri invece si oppongono: il Sud "non deve" adeguarsi perché ha una propria cultura e propri modi di vita. Accenneremo successivamente a questi due dualismi; è però curioso osservare che, sicuramente, gli studiosi del Sud sono molto più numerosi di quelli del Nord. Ma questo non deve sorprendere: se è vero che la Storia la scrive chi ha vinto, è vero anche che "la verità fugge dal campo dei vincitori". Infatti chi ha perso ha molti motivi in più per riflettere:

«Quando si parte il gioco de la zara,

[1] Si veda ad esempio David Crimi, *Mezzogiorno irredimibile*, Fondazione M, 2015 in https://books.google.se/books?id=1hF7CgAAQBAJ&pg=PA3&lpg=PA3&dq=crimi+mezzogiorno&source=bl&ots=Z-wjNPDxvc&sig=cqfqRvZORLymZqVqS7_MSjXem2I&hl=it&sa=X&ved=0CCkQ6AEwAWoVChMI3_qPiPCbyAIVhI0sCh0gFAWe#v=onepage&q=crimi%20mezzogiorno&f=false

[2] Ad esempio Luca Ricolfi, Luisa De Bernardi, *Il sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini, Milano 2010. Sulle polemiche si veda: Romano Bracalini, *Brandelli d'Italia 150 anni di conflitti Nord sud*, Rubettino, Palermo 2010.

colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara»;

Così scrive Dante. E lui, sconfitto ed esiliato, ne sapeva qualcosa.
Nel saggio da me recentemente pubblicato (Aracne editrice, 2016) ho tentato di collegare tre elementi assai diversi tra di loro.
Il primo elemento è una caratteristica della cultura del Sud Italia: pessimismo e rassegnazione, in pratica il famoso *vittimismo rassegnato*. Per *vittimismo rassegnato* si intende la sensazione che sia impossibile modificare una situazione negativa, e che ogni sforzo per migliorare la condizione, individuale o collettiva, sia inutile. Veramente non sarebbe corretto usare il termine *vittimismo*, il quale, di per sé, ha una valenza negativa; vedremo meglio nella conclusione di questa prima parte della ricerca che sarebbe più giusto parlare di *sensazione di essere vittima impotente*. Si potrebbe parlare anche di di *fatalismo atavico*[3]. Per evidenti ragioni pratiche continuiamo a scrivere *vittimismo*; sempre meglio del «*meridionalismo rivendicativo e piagnone*»[4] che un grande esperto, anche lui meridionale, usa per definire più o meno lo stesso fenomeno.

Per evitare ogni malinteso è bene precisare che vittimismo rassegnato e pigrizia sono due cose completamente diverse. I Meridionali sono spesso accusati di pigrizia, e non da oggi; ma non esiste una difesa più facile da un così grossolano stereotipo, al quale rispondevano già alla fine dell'800 i primi meridionalisti che pure, per altri aspetti, non erano teneri verso i Meridionali. Pasquale Villari nelle sue *Lettere meridionali*[5] osservando casalinghe e piccoli coltivatori arrivava alla conclusione che «*il dolce far niente*... è una amara diffamazione» perché «non è possibile lavorare di più». E anche in città Pasquale Turiello[6] osservava che a calzolai e sartine la giornata non bastava e lavoravano anche la sera inoltrata, e molti pescatori lavorano sulla barca la notte e di giorno zappano la terra. Da allora agli anni '60 del secolo successivo la situazione non era molto cambiata. Ad esempio ecco una testimonianza del poeta e romanziere Scotellaro: «povera mamma... ci rattoppava i nostri indumenti di notte, che la santa giornata andava in campagna ... Arrivato alla

[3] Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, p. 13.
[4] Luciano Cafagna, *Nord e Sud Non fare a pezzi l'unità d'Italia*, Marsilio, Venezia 1994, p. 86.
[5] Pasquale Villari, *Lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Loescher,Torino 1971(1875) pp. 71-72.
[6] Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Vol. I Fatti. Seconda edizione rivista e aggiornata, Zanichelli, Bologna 1889, p. 178.

quarta elementare, non mi poterono far più continuare a studiare, che mancava la possibilità. Di dieci anni mi portarono per la campagna, insegnandomi di fare le sarchiature al grano, e altri frumenti»[7]. Ci sono altre testimonianze riportate anche queste da Scotellaro: «si lavorava 15-16 ore al giorno»[8]; «era sempre stanco»[9]. E Corrado Alvaro osserva nel 1957: «Basterebbe figurarsi ora per ora la giornata di un Meridionale, per accorgersi di quanti instancabili travagli è fatta la sua giornata. Mi riferisco anche alle donne…»[10].
Anche in tempi più recenti si sono mosse le stesse accuse ai "Meridionali oziosi", ma chi lo fa ha preso un grosso abbaglio: in zone dove scarseggia il lavoro e abbonda la manodopera bracciantile, alcuni, diciamoli "fortunati", trovavano lavoro a giornata, mentre altri erano costretti a oziare con evidente grave danno economico[11].
Il sociologo francese Meyrat, di cui tratteremo in seguito, osservava nel 1960: «Coloro che arrivano per la prima volta in Calabria restano impressionati dal numero di gente che non fa niente»[12]. Qui, probabilmente non si tratta di un abbaglio. Infatti Meyrat osserva una piccolissima minoranza (e non "impressionante numero") che può permettersi di non lavorare e quindi non lo fa: infatti Meyrat vede nobili, aspiranti tali, "galantuomini" intenti nella loro "passeggiata" che è l'unico impegno della giornata[13]. Ma questo argomento toccato da Meyrat riguarda un altro punto da analizzare, cioè l'attitudine negativa verso il lavoro.

Il secondo elemento è la teoria economica di Schumpeter. Ci sono studiosi, e sono la maggioranza, che hanno evidenziato gli espetti generali dell'economia come se si trattasse di fenomeni indipendenti dalla volontà dei singoli individui; così Marx, così Gerschenkron. Altri, invece, mettono in risalto il ruolo dell'individuo: come Weber[14] e Schumpeter. Infatti l'austriaco Joseph Schumpeter (1883-1950) più di tutti ha sviluppato il tema dell'imprenditorialità del

[7] In Rocco Scotellaro, *Contadini del Sud*, Laterza, Bari 1955, p. 92.
[8] Ibidem, p. 130.
[9] Ibidem, p. 145.
[10] Corrado Alvaro, *Itinerario Italiano, III Un treno nel Sud*, Bompiani, Milano 1958, p. 16.
[11] Vito Testi, *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino 2013, pp.9-29.
[12] In Jean Meyrat (par) *La Calabre Une région sous-développée de l'Europe méditerranéenne*, Librarie Armand Coli, Paris 1960, p.143 che cita Mario la Cava, *I Misteri della Calabria*, 1952, p. 66.
[13] In Jean Meyrat (par) La Calabre Une région sous-développée de l'Europe méditerranéenne, Librarie Armand Coli, Paris 1960, p.140 .
[14] Di parere parzialmente diverso è Gianfranco Poggi, *Calvinism and the Capitalist Spirit Max Weber's Protestant Ethic*, The Macmillan, London 1983.

singolo individuo. Per uno dei tanti paradossi della natura umana, Schumpeter, per quanto personalità eccentrica, era un conservatore e non amava i cambiamenti. Inoltre questo grande teorico dell'imprenditorialità si gettò una volta negli affari ma fece fallimento e per molti anni in seguito dovette lavorare sodo per pagare i debiti[15]. Tuttavia le sue teorie si basano proprio sull'innovazione e l'imprenditorialità. Per Schumpeter "l'imprenditore è colui che trova nuove combinazioni" e in questo modo supera la staticità dell'economia. Naturalmente ci possono essere altri agenti che provano il cambiamento: aumento della popolazione, insufficienza delle risorse, guerre ecc. Ma in un ipotetico sistema in cui l'offerta di materie prime e prodotti lavorati soddisfi pienamente la domanda, abbiamo l'immobilità, perché nessuno ha interesse ad introdurre modifiche. Ma l'imprenditore, come dicono gli Americani *think outside the box, pensa fuori dalla scatola* e introduce varianti che possono essere sintetizzate in cinque punti: a) nuove risorse di prodotti grezzi; b) nuovi metodi di produzione; c) nuovi prodotti d) nuovi mercati; e) nuova organizzazione. In questo modo l'economia da statica diventa dinamica e si sviluppa. Schumpeter ha un solo punto di vista in comune con Marx: le crisi del capitalismo. Ma mentre per Marx le crisi sono conseguenza della sovrapproduzione, per Shumpeter sono effetto della stagnazione dell'imprenditorialità, la quale cessa di introdurre cambiamenti. Questa fase statica si trasforma in espansiva quando l'imprenditore apporta cambiamenti: è la "distruzione creativa" espressione celebre tra gli economisti con la quale si intende che il cambiamento prodotto rafforza alcune produzioni, ne fa estinguere altre, ne introduce di nuove. Naturalmente l'imprenditore incontra ostacoli quando intende innovare: vecchie abitudini, sclerosi della produzione, interessi conservatori di chi ha una posizione di vantaggio e altri. Ma l'imprenditore, appunto, è uno che rompe gli schemi. Naturalmente Schumpeter ha detto molto altro, ma qui non è il caso di approfondire; anche nell'interesse di Schumpeter il quale, ad esempio, credeva che il capitalismo sarebbe finito presto e che il socialismo avrebbe trionfato. Sulla questione dell'imprenditore Schumpeter è stato sia lodato, sia criticato e non stiamo qui a riassumere il dibattito; solo notiamo che la critica più interessante sembra riguardi le motivazioni dell'imprenditore, il quale, secondo Schumpeter, sarebbe spinto dalla gioia di creare, il desiderio di conquista, il sogno di fondare un impero. Certamente ci saranno queste componenti, ma c'è anche il desi-

[15] John Meadocroft, *Major Conservative and Libertarian Thinkers: Joseph A. Schumpeter*, Continuum International Publisher, 2009, pp.21-22.

derio di arricchirsi perché *money makes the world go round; i quattrini fanno girare il mondo*[16]. Schumpeter interessa la mia ricerca perché è evidente che l'imprenditore, così come lo descrive Schumpeter ha due qualità: ottimismo e propensione al rischio, qualità che sono l'esatto contrario del vittimismo rassegnato. La mancanza o scarsezza di una mentalità schumpeteriana potrebbe spiegare il ritardo economico del Sud, ma anche un'altra caratteristica meridionale: la ricerca del "posto" fisso, possibilmente nella Pubblica amministrazione: il lavoro sicuro e senza rischi[17].

Il terzo elemento parte dalle considerazioni di un autore inglese, non seguace di Schumpeter ma di Max Weber. David Landes osserva che «se la storia dello sviluppo economico ci insegna qualcosa è che a fare la differenza è la cultura ... la cultura può essere un freno alla laboriosità»[18]. È necessario un ambiente culturale favorevole per sviluppare l'economia. Ma "cultura" vuol dire tante cose; dall'origami, l'arte di piegare la carta, alla pitttura surreale. Qui esamineremo come si orienta la letteratura meridionale, in particolare i romanzi che hanno come tema il lavoro e l'imprenditorialità. Dunque i romanzi considerati espressione della cultura meridionale. Ma qui emerge un grave problema. Che rapporto c'è tra mentalità, cultura da una parte e romanzi dall'altra? Si influenzano reciprocamente? Si può lecitamente rifiutare questo approccio. Chi rifiuta[19] osserva che sono due categorie diverse, per

---

[16] Una ottima sintesi del pensiero di Schumpeter a proposito dell'imprenditore si trova in Markus C. Backer, Thornbjörn Knudsen, Richard Swedberg, *The Entrepreneur Clasic Texts by Joseph A. Schumpeter*, Stanford, Stanford University Press, 2011. Il volume riporta i testi di Schumpeter relativi appunto alla figura dell'imprenditore. Altra buona introduzione si trova in Esben Sloth, *Andersen, Joseph A. Schumpeter*, London, Macmillan, 2012 Jürgens Backhaus (Ed.) *Joseph Alois Schumpeter Entreprenourship, Style and Vision*, Dordrecht, Kluwer Academic Publisher, 2003; l'ancora valido J. E. Sawyer *The entrepeneurs and social order; France and United States*, in W. Miller (edited by) *Men in Businnes: essays in the history of the Entreneurship*, Cambridge Mass. 1952; Birgitte Berger (Ed. by) *The culture of Entreneurship*, San Fransico Ics, 1991; per l'italia Guido Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale*, Torino, 1974; Paolo Sylos Labini, *Le forze dello sviluppo e del declino*, Laterza, Roma-Bari 1984.

[17] Su questo argomento vedi Giuseppe Galasso, *V L'Imprenditore* in *L'altra Europa Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Guida, Napoli (1982) 2009, pp.199-223.

[18] David S. Landes, *La Ricchezza e la povertà delle nazioni Perché alcune sono così ricche e alcune così povere* (Garzanti, Milano 2000, pp.545 e 547. L'originale è *The Wealt and Poverty of the Nations*, 1998.

[19] Così fa Graziella Pagliano, *Sociologia e Letteratura, ovvero Storia di Fratelli e Sorelle*, in *Rassegna italiana di Sociologia*, Anno 35, Nr. 2, giugno 1994, pp. 151-162. Vedi Wolf Lepenies *Between Literature and Science: The Rise of Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

cui non è possibile alcuna relazione. Ma molti di più sono coloro che lo accettano e nei modi più vari. Qualcuno osserva che Thomas Mann descrive nei suoi romanzi quell'ordine culturale che Max Weber aveva descritto nella sua celebre teoria sulla nascita del capitalismo moderno[20]. Qualcun altro sostiene che *The Portrait of a Lady* di Henry James può essere letto parallelamente a *The Philosophy of Money* di Simmel[21]. Il racconto di Poe *The Man of the Crowd* è un'interessante rassegna sociologica e così via. Ma non tutto è così semplice. Ernst Jung è sicuramente, con Ernst von Salomon, uno dei profeti del Nazismo; tuttavia non si iscrisse mai al Partito nazista, si tenne sempre in disparte e partecipò all'attentato del 1944 contro Hitler. Secondo un noto aneddoto Abraham Lincoln incontrando Harriet Elizabeth Beecher Stowe avrebbe detto «So, you are the little lady who caused this big war». Ma la Stowe non era mai stata nel Sud e a malapena aveva visto qualche negro in vita sua. *Uncle Tom's Cabin* aveva poco a che fare con la reale vita degli schiavi negli Stati del Sud[22]. Come si vede, se si accetta una relazione tra romanzi e società si sviluppano più domande che risposte. Chi influenza chi? E poi: i romanzieri sono specchio del presente oppure profeti del futuro? Osservatori di ciò che è, oppure indicatori di ciò che dovrebbe essere? Non pretendo naturalmente di risolvere tali quesiti; si offrono semplicemente alcune riflessioni su questi tre temi: vittimismo rassegnato, teorie di Schumpeter e letteratura del lavoro. Si tratta di temi noti che nella mia analisi (e forse questa è una novità) ho cercato di coniugare.

---

[20] Harvey Goldman, *Max Weber and Thomas Mann Calling and the shaping of the self*, University of California Press, Berkeley (1988) 1991.

[21] Così fa Alessandro Del Lago, *La sociologia come genere di scrittura*, in *Rassegna italiana di Sociologia*, Anno 35, Nr. 2, giugno 1994, pp. 163-187.

[22] Joan D. Hedrick, *Harriet Beecher Stowe A Life*, Oxford University Press, New York 1994.

Associazione Scrittori Bolzano

Un'intensa attività associativa nei più diversi campi della scrittura

Vito Mastrolia

L'Associazione, nata nell'autunno del 2015, conta oggi circa sessanta iscritti effettivi. Tutti sono autori di romanzi, poesie, saggi storici, saggi scientifici, saggi di giurisprudenza, di sociologia, psicologia, archeologia, ecc. L'Associazione è apolitica ed apartitica e si regge unicamente sul volontariato dei propri dirigenti e soci, si avvale delle quote associative e saltuariamente di qualche contributo provinciale e comunale in base alle normative vigenti. È ospitata presso la sede della Fondazione UPAD di Bolzano, in attesa di avere una propria sede.

Essa collabora oltre che con l'UPAD, anche con la Biblioteca Provinciale in lingua italiana "C. Augusta," con NBC Rete Regione, la "Dante Alighieri" Comitato prov. le di Bolzano, l'Azienda di Soggiorno e Turismo di Bolzano, le biblioteche pubbliche, le librerie di Bolzano e Provincia, Circolo unificato Esercito, UNUCI.

La crescita degli iscritti al sodalizio si ritiene sia dovuta non solo ai principi statutari miranti essenzialmente alla valorizzazione degli autori del territorio della Provincia di Bolzano e per esteso di tutta la Regione Trentino-Alto Adige, ma anche ai programmi di attività finora svolti, che hanno avuto grande successo di pubblico e risonanza sui media locali.

Alcuni dei soci sono autori di opere conosciute ed apprezzate a livello nazionale, presenti alle fiere del libro.

L'Associazione ha ricevuto in varie occasioni il positivo apprezzamento dei rappresentanti istituzionali della cultura della Provincia Autonoma di Bol-

zano e dello stesso Comune, che l'hanno esplicitamente incoraggiata a continuare l'attività svolta ed anzi ad ampliarla.
Ecco il programma delle attività in corso di svolgimento nel 2017:

1) Presentazione di opere nuove e/o riedizioni dei soci (calendario variabile in base alla disponibilità delle sale);
2) Settimana dello Scrittore (nella seconda settimana di ottobre, sala Römer di Castel Mareccio) durante la quale i soci presentano a turno in quattro pomeriggi le loro opere.

Questa iniziativa si è già svolta una prima volta nell'ottobre del 2016 a Bolzano e ha visto la partecipazione di una ventina di scrittori locali in dialogo con il pubblico a partire dalla presentazione delle proprie opere. Hanno preso parte al meeting con lettura dei testi e dibattito: Giorgio Dobrilla, Celestina Avanzini, Maurizio Ferrandi, Vito Mastrolia, Bruna Dal Lago Veneri, Pietro Marangoni, Franca Carol, Reinhard Christanell, Luca D'Andrea, Loredana Reppucci, Elio Cirimbelli, Alberto Sulligi, don Paolo Renner, Umberto Montefiori, Marina Manganaro, Sergio Camin, Ettore Frangipane, Franca Valenti, Carlo Romeo, Francesco Comina, Renzo Caramaschi, Riccardo Dello Sbarba, Guido Rispoli, Alberto Pasquali, Arnaldo Loner, Clambagio (C. Bianchetti).

3) Interviste settimanali ai soci su Radio NBC Rete Regione con presentazione delle ultime loro opere in onda la domenica alle ore 09,40 nell'ambito della Rubrica "Il libro della domenica" dell'emittente citata.
4) Brochure illustrata con foto, biografia e bibliografia dei Soci aderenti. Essa viene inviata a tutte le biblioteche della Provincia, del Comune ed a quelle scolastiche del territorio provinciale, alle biblioteche private, a quelle della Formazione professionale, agli Editori, ecc.
5) Partecipazione al Mercatino di Natale con proprio stand a cura dell'Azienda di Soggiorno e Turismo di Bolzano.
6) Concorso letterario dedicato ai giovani autori "Premio Alto Adige" con il sostegno della Provincia Autonoma di Bolzano – Cultura italiana e della Fondazione UPAD. oltre che da sponsor privati. La premiazione avverrà in dicembre 2017.
7) Partecipazione al "Festivaletteratura" di Mantova con un evento collaterale il 9 di settembre 2017 presso il Foyer del Teatro sociale di Mantova con la tavola rotonda sul tema :"Alto Adige ieri oggi domani tra storia narrazione e realtà" con l'intervento di H. Rizzolli, docente di storia all'Università di Innsbruck, E. Frangipane giornalista e scrittore, C. Romeo

storico e saggista dell'Alto Adige. Introduzione dell'Assessore alla cultura del Comune di Bolzano dott. Sandro Repetto.

L'iniziativa è sponsorizzata dall'Azienda di Soggiorno e Turismo di Bolzano. Il Festivaletteratura di Mantova, com'è noto, è una manifestazione culturale internazionale giunta alla ventunesima edizione. La partecipazione dell'Associazione scrittori Bolzano con un proprio evento rappresenta un punto di approdo di grande rilevanza per il sodalizio ed i suoi soci.

È allo studio infine il progetto di una "Pagina unica" – inserto nel quotidiano «Alto Adige» con tutte le attività dell'Associazione scrittori Bolzano 2016-2017-2018

www.associazionescrittoribolzano.it

SAAV

Una squadra combattiva con un orizzonte plurilingue e transculturale

Stefano Zangrando*

Caro direttore,

mi inviti a scrivere un testo che illustri l'importanza della SAAV, Südtiroler Autorinnen- und Autorenvereinigung – tradotto: Unione Autrici e Autori del Sudtirolo –, ma io non so se la SAAV sia importante. La letteratura e l'arte verbale sono ormai così poco importanti in senso assoluto che ricondurre questa minorità al contesto sudtirolese-altoatesino la rimpicciolirebbe ancora, fino a farci sparire. Credo tuttavia di comprendere cosa tu voglia dire, e ti ringrazio di questa opportunità.

Faccio parte della SAAV da tre anni, quando finalmente decisi di collaborare un po' con le mie colleghe e i miei colleghi sudtirolesi – che nel frattempo, come vedi, mi hanno piegato al politicamente corretto del femminile e del maschile – invece di fuggirmene sempre a Berlino, e fin da subito queste persone mi accolsero con entusiasmo, fino a volermi nel direttivo in veste di responsabile per la mediazione italo-tedesca. Era stato il caro, sempre cordiale Peter Oberdörfer ad annunciarmi che la mia candidatura era stata accettata, lui che già aveva salutato con calore la mia richiesta di adesione. Poco dopo si era ritirato dalla direzione, senza sospettare che nel giro di pochi mesi una brutta malattia gli avrebbe im-

* Stefano Zangrando, scrittore, traduttore, critico letterario, da anni collabora alla associazione Unione Autrici e Autori del Sudtirolo, muovendosi con disinvoltura logistica e linguistica in ambito locale e internazionale. Ha più volte collaborato anche al Cristallo. Preferisce intervenire qui in forma di lettera.

posto un commiato definitivo. Gli eravamo subentrati noi, Maxi Obexer alla guida, e con me Maria C. Hilber, Jörg Zemmler e Lene Morgenstern: una squadra in parte giovane, di certo combattiva, che aveva voglia di rilanciare un'attività che negli ultimi anni sembrava essersi svolta un po' in sordina. Dell'associazione, che fino a tre anni fa si chiamava ancora SAV, con una sola "a", sapevo poco, ma erano stati alcuni suoi membri – lo stesso Peter, Sepp Mall, Martin Hanni, Armin Gatterer, Ludwig – a coinvolgermi in un paio di occasioni, letture, manifestazioni, seminari, consentendomi di prendere ulteriore confidenza con il milieu letterario locale, dopo che Thomas Kager mi aveva chiamato a curare un numero della rivista «filadrëssa». La SAV aveva tradizione, questo lo sapevo, era stata fondata negli anni ottanta dalle migliori penne della provincia, alcune delle quali negli ultimi anni mi avevano accordato la loro amicizia. E si batteva a livello sindacale affinché ai suoi membri fosse riconosciuta, anche in termini economici, la professionalità che il mondo tedesco è solito rispettare negli artisti e di fronte alla quale invece, in Italia, si preferisce per lo più distogliere lo sguardo e il portafoglio – eccezion fatta per le star e le *vedette*, ma questo è un altro discorso.

Oggi quella missione sindacale permane, e ad essa la nuova SAAV cerca di affiancare un lavoro interdisciplinare e plurilinguistico che permetta alla letteratura che nasce in provincia di elevarsi al di sopra dei confini locali, dialogando con realtà affini dei mondi italiano, tedesco e non solo. È con questo spirito che si sono svolti alcuni fra i principali progetti dell'ultimo anno: "Lyrischer Wille", un progetto di traduzione da e in varie lingue curato da Arno Dejaco e Matthias Vieider, la Sommer School diretta da Maxi Obexer a Velturno sul tema delle migrazioni, gli "Sprachspiele – Linguaggi in gioco" di Merano o il convegno "World Wide Wars" che ho potuto organizzare con Anna Rottensteiner e Giacomo Sartori, in cui sono intervenuti con alcuni di noi, a discutere di letteratura e conflitti, vari membri di Nazione indiana, il più noto fra i blog letterari italiani che una quindicina di anni fa colmarono il vuoto lasciato in Italia da un dibattito letterario isterilito.

È questa la direzione che ha preso la SAAV, e che ci auguriamo venga proseguita nei prossimi anni dalle forze più giovani e motivate dell'Alto Adige-Südtirol. Non so se sul versante italiano, in base alla logica con cui ancora molti ragionano, si possa individuare un simile *pendant*. Di certo vi sono iniziative in campi artistici diversi, ma quello letterario – lo conosci tu meglio di me. Il punto è che, nel migliore dei casi, bisognerebbe smet-

terla di ragionare con questa logica e fare in modo che la SAAV-UAAS, se così vogliamo chiamarla, diventi una realtà plurilingue e transculturale, di cui si parli anche in Italia, in Austria o in Germania come di qualcosa di localmente radicato, ma orientato in un senso apertamente, inclusivamente europeo.

Un caro saluto da Berlino

www.saav.it

Associazione Scrittori Altoatesini

Il DNA nella poesia e nella letteratura

Eugen Galasso

Trent'anni fa, ma il progetto era già *in nuce* anzi *in fieri*, nasce l'Associazione Scrittori Altoatesini per volontà dei due fondatori, Franco Latino e Franco Maggi (1943-2011), cui successivamente si uniranno il prof. Silvano Demarchi, il dottor Pietro Di Spazio, il dottor Antonio Dattoli e chi scrive, oltre a varie collaborazioni nate "situazionalmente" e in maniera "contingente", ossia non continuativa. Dopo "Adige Panorama" e vari gruppi poetici ispirati soprattutto dalla figura del maestro-giornalista-poeta Cesare Guglielmo, a suo tempo attivissimo ma anche forse troppo legato alla "poesia della quotidianità"[1], dell'"andare oltre" e di caratterizzare in modo più fortemente culturale (nell'accezione non ampia, antropologica, ma "alta" del lemma) la poesia in Alto Adige. Questo con libri (pubblicazioni di poesie, racconti, romanzi, saggi, antologie, dizionari della poesia e della letteratura), riviste («Latmag» ma anche «La Gazzetta di Bolzano» che, nonostante il titolo, non ha carattere esclusivamente localistico), conferenze, incontri con la presenza di attori/attrici.

Tale volontà è chiara e si articola in diverse iniziative che in trent'anni hanno prodotto molte pubblicazioni, incontri e conferenze, aprendosi sempre e comunque anche alla poesia bilingue e multilingue (il "bi-linguismo", posto-imposto a livello burocratico e non solo scolastico, ha rischiato e spesso rischia tuttora di essere uno slogan, un qualcosa calato dall'alto ma anche un limite e una gabbia/camicia di forza). Non è da trascurare la scarsa accettazione delle altre lingue e culture in Provincia di Bolzano, dove i tentativi si sprecano, ma permane una rigida separazione, dove la lingua prevale sulla cultura (qui in entrambe le accezioni, invece, dove la dominanza di

---

[1] La definizione si trova nell'artico dello storico Carlo Romeo in «Il Corriere dell'Alto Adige», 10/02/2001 dedicato al personaggio Guglielmo.

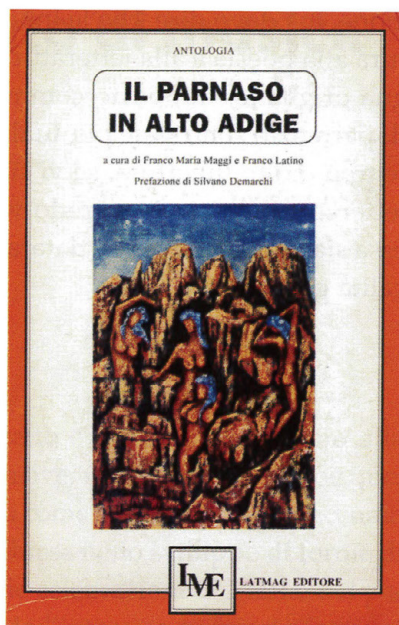
momenti folkloristici e culinari "mangia" spesso tutto il resto) con conseguenze che abbiamo sotto gli occhi.
Qualche numero può servire: se le citate riviste escono mediamente almeno tre volte all'anno (rispettivamente la «Latmag» e la «Gazzetta di Bolzano»), se il numero di conferenze-incontri realizzati in un anno ammonta a otto-dieci con l'intervento di attori/attrici, lettori/lettrici qualificati/e (di madre lingua tedesca, quando si propongono autori di lingua tedesca, di esperti se si propongono testi in altre lingue), il numero di volumi pubblicati ammonta a 46 per la collana di "Poesia e narrativa", a 11 per quella di storia, saggistica e critica letteraria, a tre per quella di "Letteratura e arte"[2]. Non si tratta di numeri stratosferici. Ben lontani da ogni trionfalismo, i membri dell'ASA sanno di aver inciso in maniera modesta ma continua sulla realtà culturale locale, soprattutto (ma non unicamente) di lingua italiana, dato che, se i volumi sono comunque diffusi e presenti nelle biblioteche, le riviste si ricevono per abbonamento e sono, come i volumi, presenti nelle biblioteche.
Un accenno doveroso deve essere fatto alla formazione e alle esperienze di chi è coinvolto nella "piccola impresa" ASA e nella casa editrice Latmag, che nasce quale emanazione dell'Associazione culturale ASA. Anzitutto i due fondatori: Franco Latino ha al suo attivo volumi pubblicati da varie case editrici nell'arco di più di 40 anni, tra cui una nuova edizione bilingue di *Matrimonio di sangue*, romanzo ma potenzialmente anche pièce teatrale); Franco Maria Maggi, giornalista, poeta e scrittore, autore di molti volumi sia di narrativa sia di poesia (ricordiamo il volume-romanzo *Franz Kafka, giornalista a Bolzano*, l'ultima sua opera finora pubblicata) è stato un organizzatore e instancabile coordinatore culturale al pari di Franco Latino. Entrambi, dunque, sono persone che hanno dedicato la propria vita alla diffusione della cultura; amici fin dall'infanzia, colleghi di studi e coetanei, Latino e Maggi erano personalità diverse (non senza qualche screzio: chi scrive nel 2010 ha assistito a un "epico" litigio tra i due). Ma, se i contrasti sono normali in famiglia (e il binomio Latino-Maggi è praticamente da considerare una famiglia), immaginarsi in un gruppo, se pur ristretto, di persone che (almeno all'inizio) si conoscono poco, si frequentano saltuariamente, che, scrivendo poesia e discutendo tematiche culturali, ne parlano insieme. Ecco allora che l'ASA, con tutte le diversità di origine, di prove-

[2] Vedi il Catalogo della Latmag nel volumetto n.46 della citata collana "Poesia e narrativa".

nienza, di formazione, di letture (dove identificare una base comune non è difficile, ma è molto più difficile trovare concordanze e analogie su tutto, per motivi ovvi come quelli citati) appare una micro-struttura complessivamente molto coesa e comunque sempre disposta a lavorare in comune, pur con compiti e incarichi diversi.

Un'antologia poetica pubblicata nel 1995 da Latmag editore.

Il "collante poesia" risulta decisamente efficace se pensiamo a contrasti (per esempio politici) di partenza, a equivoci spesso anche nominalistici. Capita di dover ingoiare non qualche "rospo" ma qualche "parola di troppo", qualche osservazione che si è tralasciata etc. Ma tutto questo vale a fortiori, per es., sia in famiglia sia nel gruppo indifferenziato e indipendente dalle opzioni che si crea tra compagni di scuola e di università, colleghi di lavoro etc. Un esempio di qualche screzio (subito invero ricomposto) riconducibile alle differenze generazionali e "culturali" si è avuto verso l'inizio degli anni 1990 in occasione della presentazione di un volume di poesie dello scrittore e pensatore politico forlivese Andrea Papi. Presentavo la serata, commentando le poesie proposte, ma poi Papi lesse alcune poesie, comprese quelle più marcatamente erotiche, creando un certo imbarazzo tra i soci ASA e i partecipanti più anziani, con la dirigenza preoccupata a calmare gli animi e di mediare, come avevo fatto modestamente io stesso nell'imbarazzante situazione del presentatore del libro e dell'autore. Un esempio di "contrasti" nel senso anzidetto, di "screzi", di diversità riconducibili all'anagrafe come alle diverse sensibilità e alle opzioni ideologiche dei singoli. Prevale forse un orientamento "conservatore" (intendo il termine in accezione non solo e non tanto "politica"; in realtà l'espressione andrebbe chiarita: Prezzolini non è Federigo Tozzi, per rimanere al primo Novecento, non è neppure Papini...; per venire al Dopoguerra, è "conservatore" Drieu La Rochelle o lo è Céline o invece sono più francamente "reazionari", ma assolutamente dei "rivoluzionari" a livello letterario), dove , immodestamente, faccio ecce-

zione, ma devo dire che le innovazioni che ho cercato di introdurre (apertura alla poesia e alla letteratura internazionale, anche con proposte in lingua originale, rapporto-commistione con la musica, il testo come punto di partenza) sono state puntualmente accettate. Quanto alla querelle, a suo tempo molto dibattuta, se vi sia una specificità locale della poesia e della letteratura altoatesine, credo vada affrontata in altra sede, ma anche che essa sia in qualche modo datata, non valendo in Südtirol/Alto Adige le "località geografiche"[3].

[3] In merito si rinvia alla lettura di C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999.

MUSICA

Un concetto allargato di musica

Il caso delle Viae Crucis

Albert Mayr

Nel patrimonio culturale che in modo diretto e indiretto dobbiamo alla Chiesa Cattolica spiccano architettura, arti visive, musica e lettere, cioè quei campi che una lunga tradizione ha classificato come arti. Da qualche decennio gli studiosi indagano anche sul ruolo della Chiesa nello sviluppo di forme di arte minore, per chiamarla così, come le varie celebrazioni di Maria, dei patroni, della Passione, come i pellegrinaggi. Ma l'interesse su queste forme si è concentrato in primo luogo sull'aspetto dell'evento in quanto tale, mentre, e in particolare i pellegrinaggi, presentano anche un interesse dal punto di vista del rapporto con il territorio e l'organizzazione spazio-temporale di una comunità, specialmente sul ruolo che certi percorsi assumono nell'ambito di tale organizzazione. Restringendo ancora il campo qui guarderemo alle Viae Crucis, che nella nostra provincia, come in altre zone cattoliche, specialmente montane, troviamo numerose. Sono quei percorsi che di solito conducono a una meta di pellegrinaggi e sono ritmati da (solitamente) 14 "stazioni". Queste, spesso piccole capelle o anche semplicemente delle immagini su un supporto, rappresentano le ultime 14 'tappe' nella vita di Gesù. Esiste una copiosa letteratura sulla storia delle Viae Crucis, sulle varianti nel numero di stazioni e le pratiche religiose a cui danno luogo. Qui guarderemo alle Viae Crucis da due angolazioni ancora non tanto conosciute, la geografia temporale e il concetto allargato di musica.
Uno studio più sistematico dei percorsi e delle loro caratteristiche spazio-temporali inzia con la Time Geography sviluppata presso l'università di Lund da Torsten Hägerstrand (1916-2004) e i suoi collaboratori. In quegli studi, che si svolgevano negli anni settanta / ottanta nel dipartimento di geografia economica, si analizzavano prevalentemente dei percorsi urbani e il loro impatto sulla vita quotidiana degli attori esaminati in termini di durate, di opportunità e difficoltà di incontro tra attori, e della distribuzione di compiti in dire-

zione di una maggior efficienza delle attività sia lavorative sia sociali. In Hägerstrand vi era comunque una componente che potremmo chiamare umanistica che si preoccupava di risolvere le difficoltà – collegate appunto a problemi di distribuzione (nel senso lato del termine, dunque non solo economica, ma anche di accessibilità) – che penalizzavano i più deboli. Ultimamente purtroppo la disciplina si è indirizzata verso quella che è stata chiamata la 'uberizzazione' del mondo, cioè una sempre più estesa e dettagliata raccolta dati, a fini commerciali e politici, sugli spostamenti e le permanenze di un sempre maggiore numero di persone.

Nelle comunità montane vigeva fino a non molto tempo fa un *pattern* abbastanza costante per quanto riguardava la frequenza e l'ampiezza (cioè la distanza dal luogo di residenza) degli spostamenti. Frequenti spostamenti piccoli (quasi giornalieri, se non intervenivano condizioni meterologiche troppo avverse) dalla casa ai campi, settimanali di ampiezza maggiore verso il paese (per la messa, degli acquisti, del tempo libero in osteria). A questi, nel corso dell'anno, si aggiungevano spostamenti più rari, a volte con periodicità meno regolare, come le visite ai mercati della zona, e altre con periodicità fisse, come i pellegrinaggi, che, a seconda delle tradizioni locali, avevano ampiezze diverse e periodicità annuali o pluriennali. Non possiamo qui occuparci in modo più esteso dei percorsi nell'organizzazione spazio-temporale delle comunità montane, va sottolineato che al pattern di frequenze e ampiezze sopra sommariamente descritto (che potremmo definire vicino alla formula 1/f, cioè le 'oscillazioni' più frequenti avevano una minore ampiezza) ora si è sostituita una distribuzione amorfa, cioè la perdita di una ritmica spazio-temporale. Certamente sarebbe impensabile tornare indietro, ma oggi che si parla spesso di re-introdurre dei criteri qualitativi in una mobilità ormai caotica qualche riflessione sulla mobilità del passato può avere la sua validità.

Ma torniamo alle Viae Crucis e guardiamo ad esse nel contesto della geografia temporale degli abitanti. Non consideriamo le Viae Crucis poste all'interno di chiese perché non direttamente inserite in questa geografia temporale.

La maggior parte delle Viae Crucis è destinata ad articolare i percorsi di pellegrinaggi brevi, da svolgere nell'arco di poche ora o al massimo in una giornata. Il tema proposto alla meditazione dei partecipante è il percorso di Gesù dalla condanna da parte del popolo davanti ad un Ponzio Pilato che non intendeva sbilanciarsi fino alla morte sul Golgata. Sicuramente altri episodi della vita di Gesù si sarebbero prestati ad essere presi come tema per una ritmizzazione di un pellegrinaggio, ma probabilmente il fatto che si trattasse di un percorso con un inizio e una fine ben identificabili e la copiosa aneddotica (non

sempre verificabile) con cui la tradizione ha arricchito quell'episodio lo ha reso il candidato più adatto allo scopo.

Momenti di *Kreuzweg* di Albert Mayr, Eores, 1992

Prima di continuare è utile fare qualche considerazione più generale sul livello di ritmicità (o aritmicità) che caratterizza i nostri percorsi di oggi. Essi sono quasi esclusivamente mono-funzionali, cioè da un punto A dove abbiamo avuto qualcosa da fare ci rechiamo in un punto B dove abbiamo qualcos'altro da fare. Ciò che c'è, o succede tra A e B non ci interessa granché, basta che non intralci il nostro passaggio. Dato che il tempo dedicato ai percorsi è considerato non produttivo, grandi sforzi tecnici, organizzativi e finanziari vengono profusi per ridurlo al massimo. L'esperienza di un tragitto in cui riusciamo ad apprezzare la ritmicità del nostro movimento in relazione a ciò che ci circonda, oggetti, persone ed eventi nel nostro campo percettivo è relegata al massimo ad escursioni nel tempo libero da parte delle poche persone non ancora inficiate dal virus della prestazione sportiva ad ogni costo.

Chi ha occasione di osservare con una certa attenzione il lavoro agricolo manuale in gruppo (dove esiste ancora) si rende conto dell'alto livello di sincronizzazione tra i lavoratori che molti di questi lavori richiedono. Sincronizzazione che non è realizzabile senza una ritmicità sentita e agita collettivamente e che invece è assente nella maggior parte delle nostre attività lavorative. Pare naturale dunque che si sia voluto creare una ritmizzazione anche per una pratica religiosa che richiede movimento nello spazio.

Come ho già accennato i nostri percorsi di oggi sono altamente monofunzionali. Invece l' "esecuzione" di una Via Crucis è, almeno potenzialmente, polifunzionale. Se, naturalmente, sta in primo piano la pratica religiosa incentrata sulla meditazione delle sofferenze di Gesù, ciò non toglie che si faccia anche del monitoraggio ambientale da un'angolazione solitamente diversa da quelle della quotidianità dei contadini. La coralità vocale, insieme alla sincronia del movimento, come pure degli arresti, attenuata solo da piccole deviazioni individuali, fa scaturire una ritmicità sconosciuta nella civiltà

Momenti di *Kreuzweg* di Albert Mayr, Eores, 1992

odierna. E tra un'Ave Maria e un'altra, può anche scapparci un breve commento su quanto osservato nell'ambiente circostante, o su qualche abitante del paese.
Personalmente, provenendo dalla musica e dall'arte sperimentale che hanno sempre mirato a portare il pensiero artistico e la pratica connessa fuori dai tempi e luoghi deputati, ho presto cominciato a considerare le Viae Crucis come una sorta di partitura, destinata sì in primo luogo alla pratica religiosa descritta ma che poteva anche servire come modello di ritmizzazione spazio-temporale in un senso più generale e dunque come materiale artistico. Un mio lavoro in questa direzione, che ha comunque mantenuto il carattere di pratica religiosa, era la composizione *Kreuzweg* (1992), commissionata dal festival "Musik und Kirche" di Bressanone e creata per la bellissima Via Crucis che da Eores porta alla cappella di Freienbühl. Le 14 stazioni sono state interpretate musicalmente e destinate ciascuna a un gruppo di tre suonatori provenienti dalle bande musicali di S. Andrea e Eores. I partecipanti percorrevano la via crucis e potevano sentire sia il brano della stazione nella cui vicinanza si trovavano, ma anche i brani dei diversi gruppi sovrapporsi e percepire un insieme sempre cangiante di sonorità. Così come, p.es., a qualcuno che esegue nel modo tradizionale una Via Crucis, arrivato alla settima stazione (la seconda caduta di Gesù sotto la croce) probabilmente tornerà in mente la terza stazione (dove si ricorda la prima caduta).
Ma veniamo all'angolazione annunciata nel titolo del presente testo. Può apparire strano associare un concetto di musica ad una pratica religiosa eseguita in una configurazione spazio-temporale, per quanto particolare. È infatti inevitabile una premessa un po' estesa. Noi occidentali siamo ancorati, almeno dalla fine del Settecento, ad un concetto del tutto audiocentrico di musica, in altre parole, musica può essere soltanto qualcosa che si percepisce a livello uditivo. Invece fino al Rinascimento era in auge un concetto che potremmo chiamare *allargato* di musica che si era formato nell'ambito della tradizione

pitagorica e di cui Boezio ci tramanda una descrizione sistematica nel suo *De institutione musica libri V* (520). Egli distingue tre categorie di musica: la "musica mundana", riscontrabile "in elementis (numero, pondere, mensura), in planetis (situ, motu, natura), in temporibus (diebus, mensibus, annis)". In un linguaggio più contemporaneo potremmo dire che tale 'musica del mondo' si trova nei cicli ambientali – dal moto dei corpi celesti ai cicli stagionali e così via.

Momenti di *Kreuzweg* di Albert Mayr, Eores, 1992

La seconda categoria di musica per Boezio è la "musica humana" riscontrabile "in corpore (vegetatione, humoribus, operationibus), in anima (virtutibus, potentiis), in connexu utriusque (est quaedam naturalis amicitia)". Traducendo anche qui in una terminologia più recente potremmo dire che la 'musica umana' è riscontrabile nei cicli cronobiologici e cronopsicologici collegati alla costituzione fisica e psichica di una persona, nelle 'risonanze' che possono esservi tra tali cicli di persone diverse.

Infine vi è la "musica instrumentalis" che corrisponde al nostro concetto convenzionale di musica e risuona "in pulsu (tympanis, chordis), in flatu (tibiis, organis), in voce (carminibus, cantilenis)". Va sottolineato che per i teorici dell'antichità e del Medioevo quest'ultima era considerata la meno nobile delle tre musiche, infatti il suo ruolo primario era quello di sensibilizzare gli uomini alle prime due categorie.

Ci troviamo dunque davanti a una visione per così dire pan-musicale del mondo, secondo le parole di Jacobus Leodiensis (Giacomo di Liegi) nel suo *Speculum musicae* (1320 ca.): "Musica enim, generaliter sumpta, obiective quasi ad omnia se extendit: ad Deum et creaturas, corporeas et incorporeas, caelestes et terrestres, et ad scientias theoricas et practicas".

L'ultimo esponente di spicco di quella tradizione era Keplero che nel suo *Harmonices mundi libri quinque* (1619) postulò, per così dire, un Dio compositore dimostrando, tra l'altro, che i rapporti delle velocità angolari dei pianeti nell'afelio e nel perielio sono rapporti armonici.

Ora, se sarà difficile, o forse impossibile, trasportare questa "musica speculativa" (che cioè rispecchia il mondo, dal latino *speculum*) nella civiltà di oggi, potremmo comunque anche noi metterci alla ricerca di forme di musicalità (udibili o inudibili) nel mondo intorno a noi. Una Via Crucis, p.es., oltre al suo aspetto udibile, è anche un esempio di musica infrasonora che è costituita dalla ritmicità collettiva, pur con le sue piccole variazioni, dunque dà luogo ad una "musica humana in corpore" e, grazie agli intenti omogenei dei partecipanti, ad una "musica humana in anima". Se, invece, osserviamo le strade del centro di una grande o media città, queste, anche se, grazie alle ormai frequenti pedonalizzazioni, presentano un ambiente sonoro accettabile, a causa degli scopi del tutto eterogenei (e, come conseguenze, alle diverse velocità e ritmicità dei passanti, presenta un rumore infrasonoro – che naturalmente può anche avere il suo fascino.
Concludo con la descrizione di un altro mio lavoro che intende offrire la possibilità, a chi vi partecipa, di far nascere una musica infrasonora. Si tratta del *Percorso armonico* che dal 2006 si trova, a 2.000 mt di altitudine, sul Corno di Renon vicino a Bolzano. Il percorso, di 860 metri, è stato suddiviso, come indicato dal nome, in 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 parti, e perciò risulta articolato in segmenti di diversa lunghezza. Le suddivisioni sono riportate su cartelli colorati lungo il sentiero con i relativi valori numerici, p.es. 1/8, 3/5, 2/7, 3/4... Il *Percorso armonico*, dunque, oltre a essere un'installazione non invadente, è una partitura pubblica eseguibile da chi vuole, come indicato dalle istruzioni poste all'inizio. Può esserci la versione sportiva, si corre per 1/4, si cammina per il prossimo quarto e così via. Oppure, per un gruppo, la conversazione ritmata: si conversa per 1/5, si tace per il prossimo quinto, si parla durante quello seguente, ecc. Infine quella contemplativa: per 1/6 si osserva l'ambiente, per il prossimo sesto si elaborano le percezioni, nel sesto seguente si aprono di nuovo occhi, orecchie e naso, ecc.
Certo, molti visitatori ignorano le istruzioni e i cartelli. Ma i bambini inventano giochi sulle frazioni e molti adulti mi raccontano che l'esecuzione del *Percorso armonico* per loro è stata un'esperienza gratificante

Suoni nascosti

Musica e migrazione in Alto Adige

Gianpaolo Chiriacò

In un'ampia sala del primo piano dell'edificio, sul palco basso e largo, tre ragazzi nigeriani cantano versi di loro composizione in un hip hop accelerato, urbano e cosmopolita, dalla pulsazione che ricorda un ensemble di tamburi più che un basso e una batteria. Danzano passandosi i due microfoni collegati a un'amplificazione scarna ma sufficiente per far ballare le circa settanta persone presenti. È un pubblico dalle molte facce: studentesse, ragazzi neri, trentenni e quarantenni locali, qualche bambino eccitato che corre fra le gambe dei più grandi. Ogni tanto fa capolino qualche accademico un po' più anziano, incuriosito.

Non capita spesso (forse mai) di vedere la sede di Bressanone della Freie Universität di Bolzano trasformarsi in *dance hall* per una performance contemporanea, che potrebbe prendere vita a Seattle come a Nairobi. È già qualcosa di affascinante, ma è ancor più interessante alla luce del seminario che si è svolto poche ore prima in quella stessa struttura[1].

Ho in parte contribuito alla realizzazione del seminario (coadiuvato da Franz Comploi, direttore del corso di laurea in Musicologia) ma l'evento si è evoluto in una maniera che non avevo previsto, e che non potevo prevedere. Doveva essere un incontro fra studenti e un musicista americano impegnato nel campo dell'educazione, ma si è invece trasformato nella prima riunione di tutti coloro i quali, in Alto Adige e in parte anche in Trentino, usano l'hip hop per occuparsi di diversità sociale. Seguendo una metodologia che chiamo "intonarsi al paesaggio", l'evento organizzato in università si è trasformato in un meeting potente e rivelatore, in cui si sono ritrovati coinvolti diversi attori, intenzionati ad avere una voce all'interno della discussione

[1] L'evento, dal titolo "*Hip Hop, Education and Social Inclusion*", si è tenuto presso la sede di Bressanone della Libera Università di Bolzano, il 21 marzo 2017.

pubblica sul tema "migrazione e musica". Alla fine di quella giornata desideravo saperne di più, e queste righe sono il frutto di una prima ricognizione, che non è certo esaustiva, ma tuttavia ambisce a essere rappresentativa di un fermento in atto.
I tre ragazzi nigeriani sul palco dell'università fanno parte di un gruppo ormai ben consolidato. Si fanno chiamare U3, che sta per Unanimous Three, una realtà musicale in rapida crescita. Arrivati in Alto Adige dal loro Paese natale, John, Dickson e Kelly si sono ritrovati all'interno del circuito dell'accoglienza della Caritas diocesana. I tre hanno messo insieme le loro passioni e il bisogno di dar sfogo alle nuove emozioni attraverso un progetto in cui si sono immersi con un'energia propria di chi crede davvero nel proprio potenziale artistico. Hanno riprodotto il modello di rapper internazionali, dedicandosi al proprio lavoro e prendendosi cura di uno studio di registrazione in cui creano le loro basi e registrano i loro pezzi. Sul palco sono particolarmente attenti al risultato sonoro – verificano con scrupolo le equalizzazioni, la qualità dei microfoni, i volumi di ciò che arriva al pubblico. Oltre ad aver registrato diverse tracce, hanno anche iniziato a dar vita ai primi videoclip, aiutati da amici e fan che credono nelle loro qualità. Ma soprattutto vicino a loro c'è Isabelle, volontaria della Caritas. Lei li definisce "i suoi ragazzi" e in effetti il rapporto fra il gruppo e la loro manager volontaria è strettissimo, riconosciuto anche dalla stessa Caritas. Per quanto Isabelle lo faccia senza fini di lucro, la figura del manager indica una persona che contribuisce a utilizzare al massimo il potenziale artistico e produttivo del gruppo.
Quest'ultimo aspetto mi sembra particolarmente rilevante, perché attesta l'importanza di stringere alleanze che vadano al di là di un semplice gesto di generosità. Dopo il concerto a Bressanone, i tre cercano di assorbire da Napoleon tutto ciò che è possibile: cercano la sua approvazione, gli chiedono pareri musicali e consigli su come gestire la comunicazione, si fanno raccontare com'è la sua vita da rapper.
Sempre nel rap, ma in funzione ludico-educativa, si pone il progetto La Banda di via Mozart. Organizzato dal Distretto Sociale don Bosco e curato da Francesca Sordon, unisce ragazzi di età diverse, in gran parte di seconda generazione. Si incontrano nella struttura aggregativa *Polo Ovest* nel cosiddetto Quadrilatero di via Mozart, alla quale fanno riferimento famiglie dai background più diversi. Secondo le parole di Francesca, il progetto nasce dalla consapevolezza di dover far qualcosa proprio là, in quello specifico punto della città. "Perché ci siamo accorti che qualsiasi altra cosa che orga-

nizzavamo non veniva vissuta con lo stesso interesse. Altre iniziative ci hanno fatto capire che, se volevamo lavorare con quei ragazzi là, è là che dovevamo stare[2]".

Nel corso di una prova del brano rap scritto dai ragazzi durante i laboratori, La Banda mi fa sentire tutta la sua energia, l'entusiasmo e la vivacità. Comprendo anche l'impegno necessario, per persone come Francesca, a portare a termine un'attività musicale ed espressiva d'insieme: i giovani partecipanti son frenetici, hanno bisogno di movimento, di affermazione, di evasione. Mentre Francesca segna sul cartellone le ultime correzioni del testo, Roberta e Jennifer[3], due delle ragazze più grandi, continuano a ridere cantando fra loro dei versi che non appartengono al rap del *Polo Ovest*. Li riconosco come versi di *Happy Days*, un brano di Ghali, giovanissimo rapper milanese figlio di genitori tunisini, forse il simbolo più attuale della creatività di seconda generazione in un'estate in cui i media si ostinano a parlare di migrazione solo in termini di crisi, di arrivi ingestibili, di ministri europei che non si mettono d'accordo "per far fronte alla nuova ondata". Sentire come Roberta e Jennifer usano i versi di questo rapper emerso da una situazione del tutto simile alla loro è rivelatore. È un codice privato fra ragazzine del Quadrilatero: usano rime altrui ma che ritengono comprensibili solo a loro in quel contesto, perché solo loro posseggono le giuste chiavi di decodifica. Il *Polo Ovest*, questo centro di incontro fra storie diverse, mi apre gli occhi sul ruolo della musica di un artista nato dalla migrazione come Ghali. A essere decisivo non è tanto il vero o presunto valore musicale dei versi rap (su cui noi musicologi ci accapigliamo da decenni), quanto la capacità di questi versi di essere ri-eseguiti, ri-adattati in un contesto piccolo ma cruciale, come il Quadrilatero di via Mozart. Fatti propri e rimessi in circolo, son versi che dovrebbero spingerci a un ascolto più attento di spazi come il Polo Ovest, dove i versi di Ghali cantati ridendo da Roberta e Jennifer son materia fonica trasformata che fotografa la realtà meglio di lanci di agenzia riverberati dai social network.

"Different but the same" è un lavoro discografico indipendente che tocca i nervi più vivi della questione del rapporto fra musica e migrazione in un luogo come l'Alto Adige. È nato dall'impegno di un volontario di Bressanone, Alessio, che ha sfruttato l'abilità come musicista e gli studi di musicologia per creare uno spazio in cui le capacità, le competenze e gli interessi musicali

[2] Comunicazione personale, 8 giugno 2017.
[3] Sono due pseudonimi.

degli ospiti di diverse strutture di accoglienza potessero liberamente manifestarsi, coniugandosi ai suoi. Seguendo le inclinazioni e i gusti di ciascuno, ha dato vita a un lavoro in cui si mescolano brani pop noti per il loro messaggio di pace universale come *We Are the World* (qui riletto in quella che viene definita una *Migrant Version*), uno spoken word improvvisato, contributi degli U3, e brani di varie tradizioni del mondo. Quello che salta agli occhi è la varietà dei generi. Come mi suggerisce un operatore della Fischerhaus di Vandoies, è interessante vedere anche come questi gusti cambiano e si trasformano nel corso della permanenza degli ospiti in strutture per richiedenti asilo. Come se la procedura del farsi accettare debba passare anche dalla capacità di apprezzare musiche considerate più europee, paesaggi sonori di quest'altra parte del Mediterraneo.

Il processo descritto da questo attento operatore mi ha fatto venire in mente *Hidden Musicians*[4]. Si tratta di un testo di Ruth Finnegan, una nota antropologa che, dopo aver scritto alcuni importanti saggi sulla letteratura orale africana, ha rivolto la sua attenzione alla cittadina inglese in cui viveva e lavorava. Ha così spostato lo sguardo dai musicisti professionisti – gli artisti a cui normalmente guardano musicologi ed etnomusicologi – alla comunità di *amatori* (questo è il termine che usa la Finnegan), di tutti coloro i quali collocano la musica in un posto importante nella propria vita pur non facendone l'attività principale della loro esistenza. Ed è proprio grazie a questi *amatori* se il circuito musicale diventa una realtà viva e attiva, dal profondo significato sociale e culturale, nonché politico. Sono musicisti nascosti, così li chiama la Finnegan, e seguendo la sua definizione penso alle persone che ho incontrato da quel giorno all'Università proprio come a musicisti nascosti. Sono musicisti nascosti, non solo nel senso della Finnegan, ma anche perché relegati in luoghi poco visibili nonché agli angoli del nostro tessuto sociale. Eppure, se ai loro suoni nascosti porgiamo il nostro orecchio, forse possiamo capire qualcosa in più delle trasformazioni in atto (musicali e non) e di quel fenomeno che – con grande approssimazione – definiamo "migrazione". In questo senso, capire come il *music making* così come la ricezione musicale, l'ascolto e il consumo cambiano all'interno del percorso che va dall'abbandono della terra natale a una nuova sedentarietà in un paese europeo significa utilizzare la musica – il suono – come chiave interpretativa dei processi sociali e culturali in atto.

[4] R. Finnegan, *Hidden Musicians. Music-Making in an English Town*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

Anche Martha[5] è una giovane ospite della Fischerhaus. La sua voce, che ha contribuito a "Different but the same", è profonda, molto risonante sui bassi ma ancora un po' incerta, per quanto penetrante, quando sale sugli acuti. Mi chiede di cantare insieme perché vorrebbe imparare meglio a gestire la sua voce, a utilizzarla per esprimersi e per scrivere canzoni. Inizialmente mi presenta dei suoi testi che parlano d'amore, ma nel corso delle settimane in cui studiamo insieme, il suo focus cambia. Ora non è più interessata a parlare d'amore come una cantautrice anglofona, preferisce scrivere canzoni religiose (lei li definisce "gospel") ispirati alle Scritture. Influenzato da quanto mi spiegava l'operatore, osservo il cambiamento di Martha come una delle trasformazioni attraversate dai giovani ospiti. Man mano che la sua vita a Vandoies prosegue – il cambiamento è peraltro coinciso con l'inizio della sua prima attività lavorativa in Alto Adige – probabilmente Martha si rende conto che la musica non è solo un modo per esprimere le istanze personali, ma è anche un formidabile strumento per stabilire contatti, rafforzarli e svilupparli nel tempo. In questo senso, un canto religioso può essere cantato in coro o da un solista, magari durante una cerimonia in chiesa di fronte a un vasto gruppo di persone, con diverse esperienze e diverse provenienze. Può svolgere un ruolo sociale in maniera più efficace di un brano d'amore, che presuppone una sola interprete, e a cui Martha non è più interessata.
Martha, gli U3 e la banda di Via Mozart sono solo alcuni dei possibili esempi, dei possibili ascolti in Alto Adige. Un quadro totale va ben oltre il compito di questo articolo, ma quello che ci preme qui è una domanda: cosa possiamo comprendere utilizzando la musica come chiave di interpretazione di quel fenomeno contemporaneo che noi chiamiamo migrazione?
Il punto è nel linguaggio. Fino a quando continuiamo a chiamarla migrazione, perdiamo di vista il tipo di trasformazione in atto nella società, e continuiamo a concentrarci su un atto esterno (l'arrivo di stranieri nei nostri territori) che in teoria è controllabile ma in pratica è facile da demonizzare, mentre i cambiamenti avvengono invece all'interno del tessuto sociale. E sono cambiamenti profondi che non solo cambieranno il volto delle comunità italiane tra vent'anni, lo hanno già cambiato e lo stanno cambiando. I suoni nascosti ci avvertono di questi cambiamenti e ci narrano le storie dei loro protagonisti. Basta ascoltare Roberta e Jennifer: solo apparentemente si trattava di distrazione, in realtà era riappropriazione, era affermazione di una presenza che non può essere trascurata.

[5] È uno pseudonimo

"Non persone", con questa formula tristemente famosa e ancora attuale, il sociologo Alessandro Dal Lago[6] prendeva in esame le dinamiche (comunicative, organizzative e politiche) attraverso le quali le società contemporanee escludono i migranti. Queste dinamiche sono spesso pervasive, ci coinvolgono senza che ce ne accorgiamo, ma la pratica dell'ascolto – dell'ascolto di quei suoni nascosti eppure presenti, che richiedono la nostra presenza "là e non altrove", come ci ricorda Francesca – può aiutare a intonarci meglio al paesaggio contemporaneo, cogliendo aspetti sonori che possono apparire irrilevanti ma che sono invece fondamentali.

[6] A. Dal Lago, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

Gli assassini della memoria

Arnaldo Loner

Il dovere della memoria, del ricordo dell'olocausto e delle stragi nazifasciste è certamente uno dei punti fermi e fondamentali nella visione storica e nella riflessione sugli eventi del secondo conflitto mondiale.
È un dovere che, in particolar modo negli ultimi decenni, si è certamente rafforzato, quale frutto di una crescita di consapevolezza sulla assoluta necessità della memoria come valore fondante nella vita della società civile nella comunità dei cittadini.
Tant'è vero che molti paesi hanno introdotto nei loro calendari delle giornate particolari definite "giornate della memoria".
L'Italia con la legge 211 del 20 luglio 2000 ha disposto la "Istituzione del giorno della Memoria" fissando la data del 27 gennaio cioè del giorno in cui le truppe russe sono entrate nel campo di sterminio nazista di Auschwitz-Birkenau e lo hanno liberato. Il provvedimento è stato testualmente preso "in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti".
Conoscere il passato e ricordarlo rappresenta, in primo luogo, un obbligo doveroso verso le vittime dei lager e verso i sopravvissuti, verso le loro sofferenze.
Simon Wiesenthal, l'uomo che ha dedicato la sua intera esistenza alla caccia dei criminali nazisti riuscendo ad assicurarne alla giustizia oltre un migliaio, ha detto in un'intervista rilasciata pochi mesi prima della sua morte che alla radice del suo costante e continuo impegno senza risparmio di energie diretto a rintracciare i colpevoli di gravissimi crimini contro l'umanità, vi era stata l'assoluta esigenza di *non dimenticare* considerata come un vero e proprio imperativo morale nei confronti dello sterminato numero delle vittime dei campi di sterminio e della violenza nazifascista.
Non possiamo quindi, non dobbiamo dimenticare.

Vi sono, inoltre, altre estremamente importanti ragioni che ci impongono il dovere del ricordo, ricordo come bene da difendere e da tutelare.
Il ricordo, che implica necessariamente una approfondita e piena conoscenza dei fatti da ricordare in quanto la memoria è un contenitore che deve avere un contenuto, soprattutto oggi che i testimoni diretti sono quasi tutti scomparsi, rappresenta infatti anche una preziosa difesa contro il sempre più diffuso, purtroppo, risorgere dei fantasmi del passato e, contro il tentativo di negare o sminuire le colpe del nazismo.
È in atto un vero e proprio tentativo di abuso della memoria, di una sua cancellazione o, quanto meno, di una sua distorsione.

Il negazionismo e i negazionisti

Per negazionismo dobbiamo intendere un movimento di opinione, un fenomeno culturale e politico che si propone, con una ripetuta serie di affermazioni assurdamente menzognere, di sostenere tra l'altro, l'inesistenza del genocidio ebraico e delle camere a gas.
Per i negazionisti la SHOAH sarebbe una grande impostura frutto della propaganda alleata; i campi di concentramento sarebbero stati creati per una giusta esigenza di difesa del regime dai propri oppositori e per ragioni di sicurezza.
I decessi degli internati nei lager sarebbero derivati da malattie difficilmente curabili come il tifo petecchiale o sarebbero avvenuti a causa dei bombardamenti alleati. Si tratterebbe, in ogni caso, di un numero limitato di decessi assolutamente lontano dai milioni di morti indicati dalla storia ufficiale; Hitler non avrebbe mai ordinato lo sterminio del popolo ebraico, molti ebrei scomparsi sarebbero in realtà emigrati negli Stati Uniti.
I negazionisti ben rendendosi conto della estrema difficoltà di annullare il complesso delle risultanze che contribuiscono a formare la verità storica dell'olocausto, cercano di invalidare singoli fatti estrapolandoli o isolandoli dal complesso delle risultanze storiche scegliendosi dei bersagli simbolici.
Non possono negare le condizioni disumane dei prigionieri ridotti a scheletri e le migliaia di cadaveri insepolti sparsi per i campi di concentramento al momento della liberazione, ma ne attribuiscono la causa alle malattie dei prigionieri e alla carenza di cibo dovuto non alla programmata volontà di annientamento dei deportati, ma al bombardamento delle linee ferroviarie effettuato dagli alleati con la conseguente impossibilità di far pervenire ai prigionieri le abbondanti razioni di cibo trasportate dai convogli adibiti al rifornimento dei campo. La soluzione finale sarebbe consistita soltanto nella

espulsione degli ebrei verso l'Europa dell'est.
Il diario di Anna Frank, di cui i negazionisti avvertono la portata letteraria e comunicativa frutto dei milioni di copie diffuse in tutto il mondo, sarebbe un falso opera del padre di Anna che lo avrebbe personalmente scritto e diffuso dopo la fine della guerra.
È però soprattutto contro le camere a gas che è rivolto il tentativo negazionista di cancellare la verità storica.

Arnaldo Loner dopo una conferenza sulla deportazione con i giovani di una scuola media

Gli assassini della memoria, quelli che uno scrittore francese ha definito gli Eichmann di carta, sanno e comprendono il valore anche simbolico, la valenza fondamentale a comprova dell'avvenuto genocidio di questo tragico strumento di morte che risulta ancora presente alla liberazione in alcuni campi di concentramento, nonostante le opere di distruzione effettuate dalle S.S. all'atto dell'abbandono dei campi.
È quello delle camere a gas forse il problema principale della offensiva negazionista.
Già nel 1955 il negazionista francese Paul Rassinier aveva menzionato in un suo scritto "l'irritante questione delle camere a gas". Perché irritante? Come scrive Valentina Pisany in una sua fondamentale opera sul negazionismo perché le camere a gas rappresentano il maggiore ostacolo per chi voglia minimizzare le colpe naziste.
Di fronte allo sterminato numero di testimonianze scritte ed orali, alle numerose sentenze di condanna dei criminali nazisti, di fronte ai verbali delle autorità naziste (si veda la conferenza di Wannsee del 20/01/1942) alle confessioni rese dai carnefici (si veda ad esempio il memoriale del comandante di Auschwitz Rudolf Höss) i negazionisti, seguendo i dettami del ministro della propaganda nazista Goebbels che aveva testualmente affermato "ripetete una menzogna cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità", hanno scelto di negare, testardamente negare.
Di fronte alla comprovata fornitura e consumo ad Auschwitz e in altri campi del gas velenoso Zyklon B, qualche negazionista ha ritenuto di affermare che

ad Auschwitz provvedevano alla disinfestazione dei vestiti dei prigionieri, "si gasavano soltanto i pidocchi".
Questo riassunto sommariamente e in modo certamente lacunoso il credo dei negazionisti. Non si pensi che questo credo sia patrimonio solo di qualche pattuglia di sprovveduti.
Ci sono numerosi intellettuali, faccio in verità fatica a definirli tali, che praticano e predicano questo credo diffondendo le loro assurde tesi che trovano un numero sempre più rilevante di adepti e di sostenitori.
La diffusione delle loro idee aberranti è già iniziata nel dopoguerra, negli anni cinquanta e si è venuta sempre più ampliando a partire dagli anni 80 ad opera di un gruppo di presunti storici, tra i quali si annoverano persino degli insegnanti universitari, fino ad assumere ai nostri giorni proporzioni inquietanti.
Queste funeste idee diffuse in un primo tempo attraverso pubblicazioni e riviste, trovano ora, purtroppo, uno strumento di comunicazione e di proselitismo di particolare efficacia idoneo a raggiungere un numero illimitato di persone.
Primo Levi nella prefazione a "Sommersi e Salvati" ben consapevole di quanto stava accadendo aveva ricordato come le SS si divertissero ad ammonire i prigionieri

> *"In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. (...) E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti."*

Ci si trova pertanto di fronte ad un fenomeno diretto a dimostrare una strategia di "ripulitura" e rivalutazione del nazismo. Un fenomeno che va contrastato e combattuto.

Necessità del contrasto al negazionismo e problematica sulle modalità della attuazione del contrasto

È indubbio che le idee negazioniste rappresentano una vera e propria aberrazione. Sul piano storico aggrediscono il patto etico tra gli stati che alla fine della guerra hanno stabilito di porre le basi di una ricostruzione materiale e morale proprio partendo dalla constatazione della dimensione criminale della ideologia e delle condotte del nazifascismo.
Si tratta, occorre ribadirlo, di un fenomeno di estrema gravità che produce allarme sociale, attacca i valori fondanti della legalità e della pace sociale.

È pertanto indubbio che il negazionismo, di cui il giudizio etico non può non essere che di totale riprovazione, va contrastato nel modo più aspro e determinato.
Si pone però un interrogativo sulle modalità di attuazione di questa necessaria lotta alle idee negazioniste, un interrogativo che ha dato luogo ad un grande dibattito a livello mondale, con l'enunciazione di tesi contraddittorie e contrastanti da parte di autorevoli studiosi e specialisti nelle materie storiche e giuridiche.
Si è discusso e si discute su di un aspetto fondamentale. Ferma la necessità del contrasto, ci si chiede se questa giusta battaglia in difesa della verità storica debba essere combattuta sul piano delle idee con la informazione, con gli strumenti dello studio, della formazione educativa, del rafforzamento della conoscenza oppure con la sanzione penale istituendo una apposita figura di reato con la previsione di pesanti pene detentive per gli abusatori della memoria da infliggere, ovviamente, attraverso le necessarie procedure processuali.
A sostegno di una esclusione dello strumento penale si pone in rilievo che l'istituzione del reato di negazionismo verrebbe a configurare un reato di opinione contrario ai generali principi della libertà di espressione.
Si verrebbe ad attribuire al giudice un anomalo incarico di ricostruzione storica, di sancire una verità storica oltre e al di fuori dei suoi compiti di accertamento della verità processuale e non della verità della storia. Si verrebbe a realizzare una criminalizzazione di pensieri pericolosi e non di fatti pericolosi.
Con la celebrazione dei processi si offrirebbe agli imputati una platea pubblica, con la presenza degli organi di stampa, da cui propagandare le loro argomentazioni, rischiando di farli apparire come martiri della libertà di espressione.
Vi è infine da aggiungere la difficoltà di inquadrare il reato, di stabilirne il contenuto, i limiti e i confini.
Lo stesso Senato della Repubblica italiana in un suo ordine del giorno, in pendenza di una proposta di legge al Parlamento Italiano che è stata poi lasciata cadere, aveva affermato che "un'azione sul piano culturale poteva risultare più incisiva ed opportuna rispetto al mero intervento penale sanzionatorio".
I sostenitori della sanzione penale affermano invece che le affermazioni negazioniste hanno un vero e proprio effetto eversivo, negano i fatti che sono all'origine, come sopra già evidenziato, degli accordi etico-politici stipulati tra gli stati per la ricostruzione dopo la guerra, venendo a colpire in pro-

fondità, come evidenzia Emanuela Fronza nella sua pregevole opera "Il negazionismo come reato", il patto etico dell'incondizionato rifiuto delle dinamiche che hanno trascinato l'Europa nell'orrore della guerra e dei totalitarismi.
Il negazionismo viene ad attaccare, ancora secondo Emanuela Fronza, il momento costituente della democrazia, ne attacca i valori fondanti, i diritti umani.
Di qui, secondo chi propende per la soluzione sanzionatoria, la necessità di reagire in ragione della gravità delle condotte negazioniste e in difesa del valore della memoria con l'arma potente della normativa penale.
Il problema è certamente delicato e assai complesso. È certa la necessità di una energica reazione, incerta la questione della scelta del mezzo più opportuno e più idoneo

La normativa sanzionatoria. Alcune indicazioni

Negi ordinamenti penali delle nazioni europee è prevalso l'orientamento punitivo e pertanto quasi tutti i paesi d'Europa hanno deciso per la configurazione di una autonoma figura criminosa, quella del reato di negazionismo che in alcuni paesi (Germania, Spagna, Portogallo, Svizzera) è stato direttamente inserito nel codice penale, mentre altri paesi la hanno ricompresa in una legge speciale già esistente (Austria e Francia) o in un provvedimento legislativo ad hoc (Belgio). In genere è prevista come pena la reclusione che in alcuni paesi può arrivare fino a 10 anni.
Nel nostro paese vi sono stati vari tentativi di far approvare questa fattispecie delittuosa, tentativi non riusciti, in quanto non si era mai pervenuti ad un risultato concreto.
Nel 2013 un progetto di legge, che aveva incentrato una parziale approvazione è stato lasciato cadere. Vi era stato in proposito nel novembre 2013 un appello della Unione della camere penali di contrarietà al progetto di legge in cui veniva affermato che il fenomeno negazionista andava contrastato con forza, ma con la forza delle idee non la creazione di un nuovo reato di opinione in violazione dell'articolo 21 della nostra costituzione che sancisce la libertà di manifestazione del pensiero.
Dopo ulteriori dibattiti e lungaggini anche l'Italia ha di recente, pochi mesi fa nel giugno 2016, varato un proprio provvedimento legislativo inserendo una specifica norma, l'art. 3 bis di cui alla legge 16 giugno 2016 nr. 115 nella legge 13 ottobre 1975 nr. 654 sulla discriminazione e sull'odio razziale. Il nuovo articolo 3 bis così dispone testualmente:

"3-bis. Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la propaganda ovvero l'istigazione e l'incitamento, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto un parte sulla negazione della Shoah o dei crimini di genocidio, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale, ratificato ai sensi della legge 12 luglio 1999, n. 232".

Il nostro paese si è così allineato alla legislazione della quasi totalità dei paesi europei e di molti altri paesi tra cui la Nuova Zelanda.
Venendo, a titolo esemplificativo, alla legislazione di alcuni paesi a noi più vicini va detto che quella dell'Austria è particolarmente severa. L'Austria infatti il 26 febbraio 1992 ha modificato la legge costituzionale sui nazionalsocialisti introducendo la fattispecie della negazione e della minimizzazione dei genocidi nazionalsocialisti, oltre che dell'approvazione e giustificazione del genocidio o di altri crimini contro l'umanità compiuti dai nazisti, prevedendo una pena massima di dieci anni, raddoppiabile nei confronti di chi sia giudicato "particolarmente pericoloso". Le affermazioni devono essere fatte in pubblico. In Austria con sentenza dd. 20.02.2006 è stato condannato a tre anni di reclusione il noto negazionista inglese David Irving che in alcune lezioni tenute a Vienna nel 1989 aveva contestato l'esistenza delle camere a gas.
La Germania a sua volta ha inserito nell'ordinamento tedesco una norma che punisce la cosiddetta Auschwitzlüge (o menzogna di Auschwitz) modificando la disposizione di cui all'art. 130 del codice penale intitolata "istigazione all'odio razziale" creando la fattispecie di negazionismo che prevede la punizione di chi pubblicamente o in una riunione approva, nega o minimizza le azioni connesse durante il periodo nazionalsocialista contemplato dal paragrafo 6 comma 1 del codice penale internazionale "in maniera idonea a turbare la pace pubblica".
Dalla stesura letterale della normativa sopracitata ben si comprende la difficoltà del legislatore di "costruire" sul piano giuridico il dettato normativo. Non mancano certo le difficoltà di lettura e di interpretazione, di tipizzazione del reato.
Che cosa si intende per minimizzare? Qual è in concreto il concetto di pace pubblica? Sono norme, in ogni caso, che molti stati hanno sentito il dovere di emanare anche per fronteggiare la rinascita, in continua espansione, del neonazismo.
Va ancora tenuto presente che esiste in materia una decisione quadro del 28 novembre 2008 del Consiglio dell'Unione Europea, decisione che rappresenta

uno strumento vincolante, che invita gli Stati membri ad adottare le misure necessarie affinchè siano incriminate e punite "l'apologia, la negazione o la minimizzazione grossolana sia dei crimini di genocidio, sia dei crimini di guerra".
Nel 2007 le Nazioni Unite hanno approvato una risoluzione che "condanna senza riserve qualsiasi diniego dell'olocausto e sollecita tutti i membri a respingerlo, che sia parziale o totale, e a respingere iniziative in senso contrario".
Il negazionismo, va ribadito, rappresenta una offesa alla memoria e un pericoloso veicolo di un veleno gravemente dannoso, in modo particolare per il mondo giovanile a cui può pervenire facilmente attraverso le nuove tecnologie. Va respinto, va combattuto con ogni strumento idoneo tenendo ben attive l'attenzione e la vigilanza perché "il sonno della ragione genera mostri".
Voglio concludere ricordando una semplice ed illuminante considerazione di Giacomo Marcherio, un italiano che ha perduto entrambi i genitori deportati ed uccisi ad Auschwitz: "*A quelli che dicono che non è vero niente, dico riportatemi mio padre e mia madre*".

Bibliografia:

Valentina Pisanty, *L'irritante questione delle camere a gas. Logica del negazionismo*, Bompiani, Milano 2014
Nicoletta Fronza, *Il negazionismo come reato*, Giuffrè Editore, Milano 2012
Pierre Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Soah*, Viella Editore, Roma 2008
Claudio Vercelli, *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Laterza Editori, Milano 2013

STORIA

La villa romana di Appiano tra archeologia e letteratura

Francesca Boldrer

Scriveva Plinio il Giovane all'amico Gallo riguardo a una sua *villa,* una casa di campagna a lui molto cara (epistola 2,17,1 ss.): «Ti stupisci che il Laurentinum... mi piaccia tanto? Finirai di stupirti quando saprai la bellezza della villa... La villa è adeguata alle necessità e di gestione non costosa... Di fronte si trova un gradevole cortile interno, poi un triclinio piuttosto bello... la stanza per il bagno fresco, l'*hypocaustum,*[1] ... la piscina calda... Vicino al viale, formando internamente un arco, una vigna tenera e ombrosa... Diversi mori e fichi occupano l'orto».

Questa ricca residenza (con biblioteca e palestra) descritta con soddisfazione dal raffinato scrittore e politico romano del I-II sec. d.C., era a *Laurentum* vicino al mare[2], ma potrebbe essere accostata, sia per la presenza di ambienti simili (sale di rappresentanza, *balneum*), sia per il particolare della vigna, alla estesa *villa* romana (di cui sono stati finora scavati 27 ambienti) rinvenuta nel 2005 in Alto Adige a S. Paolo nel comune di Appiano, lungo la famosa strada del vino, e ora in fase di musealizzazione.[3]

Quest'ultima sorgeva, dal punto di vista amministrativo, in un'area soggetta al municipio di *Tridentum,* compresa nella *regio* X *Venetia et Histria* che si estendeva dal Veneto e parte della Lombardia[4] a nord fino a *Pons Drusi* (Bolzano)[5] ai confini con la provincia della *Raetia,* terra già famosa in età augustea per il suo *vinum Raeticum*: questo era infatti particolarmente gradito al *princeps* Au-

[1] Sistema di riscaldamento dell'antica Roma con circolazione del calore in cavità poste nel pavimento o nelle pareti.
[2] A 10 miglia da Roma nei pressi di Ostia.
[3] Si ringrazia per la documentazione sugli scavi Catrin Marzoli, direttrice dell'Ufficio Beni Archeologici della Ripartizione Beni Culturali della Provincia Autonoma di Bolzano, che ha gentilmente fornito anche le immagini fotografiche.
[4] Principali centri erano in quell'area Cremona, Brixia e Mantua.

gusto che lo preferiva a ogni altro, come riferisce il biografo Svetonio nella *Vita Augusti* (77 «egli apprezzò soprattutto il vino retico, anche se raramente beveva durante il giorno»). Peraltro la *villa* di S. Paolo/Appiano è databile a un periodo assai più tardo rispetto all'età augustea, il IV secolo d.C. in base al rinvenimento sia di due monete, rispettivamente di Flavio Valente coniata a Trier (ca. 367-375 d.C.) e dell'imperatore Arcadio coniata ad Aquileia (ca. 388-402 d.C.), sia di reperti di "terra sigillata africana", una tipologia di ceramica fine da mensa verniciata in colore rosso. È comunque verosimile che la zona continuasse a essere coltivata a viti come in passato ai tempi di Augusto, e com'è tuttora.

Del resto la bellezza di alcuni locali presenti nella *villa*, come una sala absidata dal pavimento in mosaico policromo perfettamente conservato (sala n. 5) con una interessante decorazione "a pelta"[6] nell'abside, e un'altra ampia sala adiacente, l'aula di rappresentanza (n. 6, metri 4,3 x 4,5) decorata a tessere bianche e nere, rivelano il benessere e l'eleganza dei proprietari, amministratori della tenuta agricola e forse anche personaggi autorevoli e potenti nel circondario.

La presenza romana nella località di Appiano è testimoniata dallo stesso toponimo (presente anche in altre regioni, come in Lombardia nel caso dell'omonimo Appiano Gentile) che ha indotto a formulare diverse ipotesi: secondo alcuni deriverebbe dal latino *ad planum* nel senso di "in pianura" con possibile allusione alla zona pianeggiante e verosimilmente fertile in cui si trova la località così denominata; secondo altri, più probabilmente, risale a un nome romano di persona legato alla *gens Appia*, con l'aggiunta del suffisso -*anum* usato per i toponimi prediali, ovvero per indicare il podere o fondo (*praedium*) posseduto da un membro di tale *gens*.[7]

Come hanno mostrato gli scavi archeologici e le relazioni tecniche[8], la *villa* si trova in un'area particolarmente favorevole all'insediamento umano, già oc-

[5] A nord di Bolzano la Val Venosta fu invece inclusa nella provincia della *Raetia*, mentre la Val Pusteria, probabilmente con la Val di Fassa, nel *Noricum*.

[6] La pelta era il piccolo scudo leggero, greco e romano, incavato ai lati o "lunato". La sua forma divenne anche un motivo ornamentale, presente ad es. in mosaici a Grado e ad Aquileia datati tra il III ed il VI sec. d.C.

[7] Esempi simili sono ad es. Anzano da *Antius*, Cassano da *Cassius*, Cesano da *Caesius*, Oriano da *Aurelius*. Forse anche il toponimo "Bolzano" potrebbe indicare in origine il *praedium Bautianum*, da un celta di nome *Bautius*.

[8] Vedi i contributi di C. Marzoli negli annuari «Tutela dei beni culturali in Alto Adige» (Rip. Beni Culturali, Provincia di Bolzano), pubblicati nell'anno 2009 (pp. 165 s.) e 2010 (pp. 166 ss.). Cfr. inoltre il rapporto preliminare di C. Marzoli, G. Bombonato, *Die römerzeitliche Villa von St. Pauls-Aichweg. Ein Vorbericht* in *Eppan und das Überetsch* (Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes, Bd. 7, 2007, pp. 86 ss.) e C. Marzoli, G.

cupata nell'età del Ferro (metà I millennio a.C.)[9] e poi abitata anche in età medievale. La fase antico-romana fu probabilmente il periodo di maggior fioritura della zona nell'antichità, come mostra l'ampiezza del sito archeologico, distribuito su più piani e quasi a terrazze con una parte meglio conservata (il lato superiore a monte), delimitata da una struttura muraria circolare verso valle, tuttora di incerta funzione.

Alcune tracce della produzione agricola locale, nonché dell'alimentazione, sono fornite dal frumento carbonizzato rinvenuto in uno degli ambienti della *villa* (sala n. 7). L'intero edificio, con le sue pertinenze, risponde al particolare interesse e impegno dei Romani per l'agricoltura, vivo fin dall'età arcaica. La *villa rustica* era un'azienda agricola efficiente e razionale, dapprima a conduzione familiare e poi affidata anche a *vilici* (fattori), affermatasi a partire dall'età tardo-repubblicana come fondamento dell'economia romana valido per tutte le classi sociali: su di essa si basava sia la ricchezza dei patrizi, grandi proprietari terrieri, sia la sussistenza dei piccoli coltivatori grazie alla produzione e al commercio di prodotti agricoli e all'allevamento, ed essa era inoltre stimata anche dal punto di vista morale come attività tradizionale, onesta e rispettabile (diversamente dal commercio per mare). L'importanza e la dignità del lavoro agricolo presso i Romani sono dimostrate dai numerosi trattati di agricoltura, tra cui soprattutto quelli di Catone, Varrone, Columella e Palladio, tramandati integralmente al contrario di altre opere, poetiche o erudite e pur di grande pregio artistico o antiquario, giunte spesso solo in forma frammentaria dall'antichità.

Oltre alla funzione economica e pratica, la *villa* assunse peraltro sempre più anche un valore culturale, specie per i proprietari più colti e sensibili, come luogo di riposo, svago e soprattutto di *otium* dedito agli studi, come mostra già nel I sec. a.C. Cicerone, che compose e ambientò diverse sue opere, specie

Bombonato, G. Rizzi, *Nuovi dati archeologici sull'insediamento tardo antico-altomedievale della valle dell'Adige tra la conca di Merano e Salorno*, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, 9.A fasc. 2.1 (2009), pp. 162 ss.

[9] Lo attestano oggetti rivenuti sotto lo strato di epoca romana, come una fibula e resti in ceramica.

di argomento filosofico-morale (come le *Tusculanae disputationes*) fuori Roma, nella sua villa di *Tusculum* sui colli Albani[10].
Anche se nell'area subalpina non si raggiunse la raffinatezza delle "ville di delizie" del Lazio o della Campania (come quelle celebri di Baia) e sembra prevalere l'aspetto effettivamente agricolo, non mancano esempi di dimore eleganti in campagna anche nella *regio X*, soprattutto l'imponente villa romana a Sirmione attribuita a Valerio Catullo, di cui restano maestose rovine note come le "Grotte di Catullo". Il poeta di Verona celebrò infatti una sua casa sul lago di Garda nel carme 31, ricorrendo a immagini che oscillano tra l'umile focolare (*lar*) e un'accogliente residenza (*domus*): «O Sirmione, perla delle penisole ed isole... Ah, cosa c'è di più dolce, sciolte le preoccupazioni, di quando... stanchi della fatica di un viaggio giungiamo al nostro focolare (*larem ad nostrum*)... Salve, bella Sirmione, e rallegrati del lieto padrone e voi, onde lidie del lago, risuonate di tutte le risate della casa (*domi*)».
Più simile alla *villa rustica* di S. Paolo/Appiano è però quella situata a Desenzano[11], testimonianza archeologica delle grandi *villae* tardoantiche nell'Italia settentrionale e in posizione favorevole poco a nord della *via Gallica* che collegava *Bergomum, Brixia* e *Verona,* e contraddistinta da notevoli pavimentazioni a mosaico, come la villa altoatesina. Quest'ultima è indubbiamente l'esempio maggiore, anzi un *unicum* per grandezza, struttura ed eleganza in Alto Adige. I proprietari antichi sembrano essersi dedicati a essa con particolare zelo e ambizione, dato che la villa fu oggetto di ripetuti rifacimenti e migliorie nel corso del tempo. Le ultime ricerche archeologiche hanno evidenziato diverse fasi di costruzione e adattamenti: pavimentazioni diverse (dapprima con *suspensurae* per il riscaldamento pavimentale, poi in parte rimosse per abbassare il piano e inserire mosaici), vari livelli di camminamento,

[10] Peraltro, il Tusculanum di Cicerone, data la sua vicinanza alla città, può essere considerato più una *villa urbana* che una fattoria rustica.
[11] I resti, scoperti a partire dal 1921-1923, sono riferibili a più fasi tra la fine del I sec. a.C. e il V sec. d.C.

rivestimento in lastre di marmo di alcuni ambienti, resti di tegole che ricoprivano il tetto. La villa fu fornita prima di un *hypocaustum*, poi di un *praefurnium*, e affiancata da un canale in muratura particolarmente ben costruito, lastricato con tegoloni e coperto con lastre di marmo, che raggiungeva un ambiente circolare decorato, probabilmente una vasca; tra i numerosi ambienti vi era una cisterna per l'acqua. Sul piano artistico, oltre ai mosaici, connotati in genere da motivi geometrici o floreali o, come sopra accennato, a pelta, restano frammenti di affreschi parietali, gli unici rinvenuti *in situ* in Alto Adige, decorati anch'essi con motivi floreali e giochi cromatici nelle tonalità rosso e giallo.

Non vi è traccia di eventi violenti, come incendi, fatto che testimonia la relativa sicurezza e tranquillità della zona che, così come la Rezia e il Norico, fino al V sec. d.C. non sembra aver subito devastazioni barbariche nel tardo impero[12]. Altrove, invece, le *villae* divennero un rifugio di fronte alle invasioni e al declino delle città. In verità nel IV sec. d.C., epoca cui risale la villa, la situazione politica e sociale era in genere caratterizzata sia da una minor ricchezza e graduale perdita di autorità da parte del potere centrale, sia dalla minaccia dei barbari, ma, com'è stato sottolineato (nella nota 8), mentre altri edifici nella zona altoatesina mostrano un declino architettonico, la villa romana di S. Paolo rivela buone condizioni economiche e notevole gusto estetico nella decorazione degli ambienti.

In particolare la presenza di mosaici pavimentali, più tipici di ambienti urbani (diffusi ad es. a *Tridentum*) che di case di campagna, è un fatto notevole, forse legato a una vicina fabbrica di tessere musive nella zona di Arco, e indice di sensibilità e cultura dei proprietari. Sulla loro identità si possono avanzare solo congetture, né è possibile riconoscere l'eventuale loro adesione alla religione cristiana, ormai diffusa a quel tempo: la villa può essere appartenuta a un membro importante dell'esercito romano, stabilitosi durante o dopo il ser-

[12] Vedi E. Kustatscher, C. Romeo, *Passaggi e prospettive. Lineamenti di storia locale*, vol. 1, Bolzano 2010, pp. 51 s.

vizio militare come veterano, o a una famiglia locale benestante e intraprendente.

Nonostante la decadenza dell'impero, la vita proseguiva attivamente nelle periferie e nelle zone rurali senza rinunciare a qualche lusso, come quelli di una bella casa o di un *balneum* (stanza n. 1 negli scavi della villa di S. Paolo)[13], anche per influsso dei costumi romani diffusi e assimilati ovunque. Non mancava del resto, per gli abitanti di Appiano, la possibilità di contatti e scambi culturali, oltre che commerciali, con le città della valle dell'Adige e della pianura padana grazie alla vicina via Claudia Augusta, iniziata da Druso nel 15 a.C. e completata dal figlio Claudio nel 47 d.C., che collegava Altino e Ostiglia ad *Augusta Vindelicorum* (presso Augsburg), e che fu sempre mantenuta efficiente anche nel tardo impero romano.

Ville continuavano a sorgere e a venire abitate, anche perché la vita rustica godette sempre di considerazione come forma di sano e utile lavoro, rigenerante per la salute e lo spirito, persino fonte di ispirazione poetica, insomma luogo ideale per realizzare il celebre motto di Giovenale, *mens sana in corpore sano* (satira 10,356). Lo attesta, tra gli altri, un epigramma attribuito al poeta didascalico Avieno nel IV sec. d.C., contemporaneo alla datazione della villa e uno degli ultimi rappresentanti della letteratura latina pagana. Egli, come già oltre due secoli prima Plinio il Giovane, così scrive a un amico a proposito del suo soggiorno in campagna (*Anthologia Latina* 26 R.=13. Sh. B.)[14]: «A te che mi chiedi che cosa io faccia restando in campagna, risponderò in breve:/ prego gli dèi, esamino i lavoranti ed i campi/ e, distribuendo giusti lavori, li assegno ai miei dipendenti./ Poi leggo e invoco Apollo e sprono le Muse./ Quindi ungo il corpo di olio e lo sottopongo/ di buon grado ad un blando esercizio./ Felice nell'animo e libero da debiti/ mangio, bevo, canto, gioco, mi lavo, ceno, riposo./ Poi, mentre una piccola

[13] Il *balneum* era l'impianto termale privato (o pubblico gestito da privati), mentre le *thermae* erano i complessi costruiti dallo stato o da amministrazioni locali.

[14] L'attribuzione del carme è controversa: parte dei codici indica come autore Marziale, ma si propende per una datazione più tarda.

lucerna consuma poco olio,/ mi accontento[15] di queste poesie meditate con notturne Camene[16]».
È questo il contesto storico-culturale in cui possiamo inserire la villa di S. Paolo/Appiano nella tradizione della *villa* rustica, sulla base di alcune testimonianze letterarie. Si tratta quindi di un sito archeologico di straordinario valore per il territorio locale (che sembra riservare ancora molte sorprese nell'ambito dell'archeologia romana)[17], la cui musealizzazione potrà offrire, sia al vasto pubblico che in particolare agli studiosi del mondo antico e alle scuole, preziose informazioni e concrete testimonianze, di cui si hanno già molteplici suggestive anticipazioni.

[15] Si accoglie al v. 9 la congettura *sat* per *dat*, proposta da chi scrive nel recente VII Convegno internazionale *Poesia greca e latina in età tardoantica e medievale. L'epigramma* a Macerata (28-30.11/1.12.2016), in un contributo di prossima pubblicazione negli atti.
[16] Divinità arcaiche e rustiche, ninfe delle sorgenti e protettrici del focolare; una di esse, Egeria, è legata etimologicamente ad *ager*, il campo. Divennero anche ispiratrici di poesia: già il primo poeta epico latino, Livio Andronico, invoca la Camena (invece dell'omerica Musa) all'inizio della sua traduzione artistica dell'Odissea.
[17] Qualche anno fa e ancora nel 2016 sono emersi elementi architettonici di epoca romana a Bolzano, nel quartiere di Gries (una villa e un luogo di culto).

RECENSIONI

I luoghi di Brunico nel sentimento amaro del poeta Norbert C. Kaser: Norbert C. Kaser. Mein haßgeliebtes Bruneck. Ein Stadtporträt in Texten und Bildern, a cura di Joachim Gatterer, Haymon, 2017

Giustina Gabelli

C'è da chiedersi quanti ragazzi sudtirolesi, alle prese con l'esame di maturità lo scorso giugno, abbiano guardato con sospetto e smarrimento la prima traccia della prova di tedesco. Nelle scuole di lingua tedesca infatti, per la tradizionale analisi del testo, è stata proposta una poesia di Norbert Conrad Kaser, poeta sudtirolese che, come scritto nello stesso documento dell'esame, "zu Ruhm, Anerkennung und dem Ruf als ein junger "klassiker" kam er erst nach seinem Tod". È probabile che la Provincia di Bolzano, con la scelta del testo letterario, abbia voluto omaggiare i 70 anni della nascita di questo tormentato autore, nato nel 1947 e morto ad appena 31 anni, lasciando ai pochi ma fedeli amici e familiari una produzione scritta di impressionante vastità e qualità. Nobert C. Kaser, nato a Bressanone, è cresciuto a Brunico e nella piccola città della val Pusteria molto si è fatto, e ancora molto si farà, per far vivere la sua memoria. Il "compleanno" dell'autore è stato debitamente festeggiato con un festival ricco di eventi, tenutosi dal 25 al 30 marzo 2017 allo *Stadttheather* di Brunico e in altri luoghi simbolici, e anche i regali non sono mancati. Tra questi il toccante discorso di apertura dell'amico e studioso Hans Haider ("Ein Zündler eben", pubblicato sulla Tageszeitung il 28 Marzo 2017) e una nuova importante pubblicazione, presentata al pubblico in occasione di questa ricorrenza. *Mein haßgeliebtes Bruneck*, a cura di Joachim Gatterer, è un'antologia di testi dell'autore brunicense che si distingue da quelle pubblicate finora perché i protagonisti, questa volta, sono due: Norbert C. Kaser e Brunico. Il rapporto che lega lo scrittore a questi luoghi, intenso e contraddittorio, è rappresentato in tutte le sue sfaccettature grazie all'intelligente composizione del volume. Il lavoro del curatore Gatterer, discreto ma essenziale, è ben visibile nella creazione di dodici capitoli tematici (*Daheim, Im Gasthaus, In der Schule,* per fare qualche esempio) che offrono al lettore i testi di Kaser alternati da foto risalenti agli stessi anni. Come scrive nella prefazione Klaus Gasperi, direttore dello Stadttheather di Brunico e amico di gioventù di Norbert Kaser, "in uno di quei giorni nacque anche l'idea di comporre un libro su Bru-

nico. Norbert avrebbe composto i testi, io avrei scattato le foto. Sarebbe stato un libro che avrebbe compreso nel proprio campo visivo anche i lati oscuri della città, così come norbert aveva già fatto in molti dei suoi testi non ancora pubblicati. (trad. it. Giustina Gabelli)" E l'impressione che si riceve da questo volume è proprio quella di un ritratto appassionato di Brunico, che non arretra di fronte a storie spiacevoli o a particolari grotteschi, che non ha paura di mostrare il potenziale ma anche la limitatezza della cittadina pusterese. Dalle strisce pedonali scolorite dalla neve e non abbastanza spesso ridipinte, alla vecchia zia con la sua abitudine al risparmio, dalle lettere alla sorella Monika al ricordo malinconico del tradizionale mercato di Stegona, nessun aspetto viene tralasciato e nessuna domanda viene evitata: "welch bergvolk", si chiede Kaser in una brevissima poesia, "sind wir denn/ unter eutern/ aufgewachsen/ & weinschlaeuchen" ("ma che popolo/ di montagna siamo/ cresciuti/ sotto a mammelle/ e ad otri di vino" Trad. it. di Giustina Gabelli). I testi selezionati coprono ogni genere letterario prodotto da Norbert Kaser, troviamo quindi stralci di lettere, poesie, articoli scritti per il giornale, brevi prose, tutto accuratamente alternato alle foto che molto contribuiscono a restituire l'atmosfera di quegli anni e rendono il volume unico nel suo genere. Ben presto il lettore familiarizza con il linguaggio e la vita di questo giovane irrequieto, cagionevole di salute, da sempre insofferente alla mentalità chiusa di paese, che legge avidamente i libri comprati con i suoi risparmi ma non riesce ad adattarsi alla disciplina scolastica. Per la società sudtirolese diventa una voce scomoda che nel 1969, appena ventunenne, durante un celebre discorso al convegno annuale degli studenti a Bressanone condanna in maniera definitiva e provocatoria tutta la canonica letteratura sudtirolese prodotta fino a quel momento e profetizza l'avvento di una nuova generazione di autori sudtirolesi, comprendente anche quelli di madrelingua italiana. Nonostante la costante vicinanza di alcuni fedeli amici e familiari che lo sostengono, la coerenza con cui Norbert Kaser continua a vivere e a discutere le sue idee critiche e controcorrenti lo confina ad una vita solitaria, fatta del suo mestiere di maestro elementare a Laas e di un bicchiere di vino bevuto al bar del paese. Le sue condizioni di salute si aggravano velocemente e, dopo vari ricoveri, si spegne nell'agosto del 1978 a Brunico.

Mein haßgeliebtes Bruneck è un contributo prezioso per la diffusione dell'opera di Kaser (nel volume sono presenti anche un paio di testi inediti) e, sulla scia di altre antologie già pubblicate nella scorsa metà di secolo a partire dalla più conosciuta *Eingeklemmt* (1979), propone al pubblico un approccio agevole ai testi, talvolta ostici, dello scrittore. Tuttavia è lecito chiedersi, e si ritorna alla traccia dell'esame di maturità proposta quest'anno, quanto sia realmente conosciuto Norbert C. Kaser, sia tra le nuove generazioni di lingua tedesca sia, allargando l'orizzonte, al pubblico italiano. È auspicabile che almeno nella città natale di Brunico qualche

ragazzo si chieda, attraversando la piazza del municipio, chi sia la persona rappresentata dalla nuova statua inaugurata lo scorso aprile. O di chi siano le citazioni incise sui pali bronzei che illuminano la piazza. Perché la prestazione letteraria di Norbert Kaser è grandiosa, come ribadisce anche Joachim Gatterer nella Postfazione, nel rompere i confini di ciò che è limitato ed esprimerlo in maniera universalmente comprensibile. E conoscendo meglio la letteratura di Norbert Kaser, conoscendo meglio Brunico, staremo contemporaneamente indagando ogni piccola città del mondo e i suoi cantori.

Giovanni Graziani, Prender parola. Il metodo Scandola, Bologna, Bonomo edizioni, 2017, pp. 190, euro 15

Eugen Galasso

Raro che una vicenda sindacale possa entusiasmare, oggi. Personalmente direi che il presupposto del successo sta nel modo di raccontare la stessa vicenda. È il caso di Giovanni Graziani che nel volume *Prender parola. Il metodo Scandola,* racconta come il sindacalista-pensionato Fausto Scandola, morto il 19 marzo 2016 per metastasi tumorale, abbia scoperto come i dirigenti dell'organizzazione sindacale CISL (ma potrebbe trattarsi di un altro sindacato, la vicenda è di per sé emblematica e paradigmatica) percepiscano pensioni estremamente elevate rispetto a quanto ricevono lavoratori dipendenti e pensionati. Lo fa dapprima in una raccomandata (riservata-personale) con ricevuta di ritorno all'attuale Segretario Generale del suo sindacato, Anna Maria Furlan, ricorrendo quindi a un sistema comunicativo, quello della lettera cartacea, ormai quasi superato dalla mail. Lo fa denunciando la cosa *expressis verbis*, senza infingimenti; segue la convocazione dei *probiviri* che decretano l'immediata espulsione dal sindacato del tecnico elettricista veronese, per anni attivo presso una base NATO, poi appunto pensionato. Ma *Il metodo Scandola* non si ferma qui: non accettando la decisione, ricerca ulteriormente e scopre ulteriori malversazioni, le denuncia ora pubblicamente (anche a "Le Iene", tra l'altro poco prima di morire), non peritandosi di attaccare direttamente il citato Segretario Generale. Non è qui il caso di insistere su questa vicenda (una delle tante in un paese di scandali come l'Italia

come si dimostra nel sito http://www.il9marzo.it/), ma sarà opportuno notare come l'autore del libro riesca sempre, con uno stile che possiamo definire incalzante, ad appassionarci alla vicenda in questione, senza cadere in stilemi (che sarebbero pletorici quanto assolutamente fuori luogo) da thriller, da inchiesta scandalistica.
Dunque: nessuna inutile accelerazione della suspense (il che non toglie che la vicenda, anche oltre il fatto umano coinvolga emotivamente, non solo per la conclusione della "storia" umana di Scandola, ma per il polverone sollevato *pour cause*, ossia giustamente), nessuno slogan "gridato" ma la messa in evidenza di uno scandalo eticamente intollerabile in un sindacato che si vorrebbe "puramente evangelico", ma dove un semplice iscritto cattolico, mai stato dirigente e del tutto alieno da "estremistiche fughe in avanti", ha il coraggio di denunciare la cosa dopo essersi documentato, senza demordere anche se le sue condizioni di salute non erano le più favorevoli per condurre una simile battaglia.
Si tratta di una "questione", quella che lega l'oppositore-denunciante Fausto Scandola e i suoi non pochi "seguaci" che portano avanti la lotta alla dirigenza CISL (già il predecessore di Anna Maria Furlan, Raffaele Bonanni, era nell'occhio del ciclone come il libro dimostra) che è ancora *in fieri*, anche dal punto di vista giudiziario.
È raro il fatto che documentazioni giornalistiche a parte (finora la cosa è passata quasi sotto silenzio, con poche lodevoli eccezioni), la prosa di Graziani sia riuscita a far breccia anche in chi non si appassiona particolarmente a vicende di questo tipo...

Anne Marie Pircher, Das Haus meiner Mutter; Selma Mahlknecht, Meran o Meran. Eine Liebesgeschichte; Sandro Ottoni, La signora dei cavalli; Paolo Bill Valente, Il confine è il luogo dove (se passi) accade qualcosa, Merano, Edizioni alphabeta Verlag, 2017

Eugen Galasso

La casa editrice Alpha Beta di Merano pubblica due racconti in tedesco e due in italiano, nell'ambito delle celebrazioni dei 700 anni della città del Passirio, di autori locali, ossia sudtirolesi e altoatesini secondo la distinzione ormai in uso, pur se non accettata *coram populo*. Sono racconti lunghi /romanzi brevi, a seconda dei punti di vista. Si tratta di *Das Haus meiner Mutter* di Anne Marie Pircher, di *Meran o Meran. Eine Liebesgeschichte* di Selma Mahlknecht, di *La signora dei cavalli* di Sandro Ottoni e di *Il confine è il luogo dove (se passi) accade qualcosa* di Paolo Bill Valente. Partiamo da ciò che unisce o meglio collega per analogia i racconti di

autori/autrici locali, in genere meranesi, pur se Ottoni è bolzanino, fatta salva l'unicità e singolarità della scrittura di ognuna/o, riconosciuta da ogni teoria letteraria, sia essa stilistica, contenutistica, sociologica, strutturalistica, semiologica, semiotica.

Dai loro testi emergono l'interesse, talora la passione acribica per Merano, la sua topografia, il che non implica la chiusura nel luogo, estromettendo ogni altro elemento. Si riconosce inoltre il camminare, il percorrere vie e piazze, più in generale luoghi, che negli autori e nelle autrici diventa un elemento di per sé conoscitivo.

Detto ciò, veniamo alle differenze: nel piccolo libro della Pircher la vicenda è biografico-autobiografica (non importa mai, per nessuno/a di questi scritti, se si tratti di autobiografia reale o immaginaria, evidenziando elementi del passato che tornano o meno, che comunque si radicano nella memoria, quasi una sorta di *nouvelle recherche du temps perdu*, in quello della Mahlknecht un amore adolescenziale tra due ragazze meranesi linguisticamente e fisicamente diverse quanto complementari viene narrato senza ipocrisia, senza pesanti riferimenti socio-antropologici.

Nel racconto di Ottoni si svolgono due vicende parallele, una di età etrusco-retica, una contemporanea, che presentano delle analogie anche nei nomi dei protagonisti, ma, in corrispondenza con la geometria euclidea dominante nella cultura occidentale (altra la cosa nelle geometrie non-euclidee, di Lobacevskij e di Riemann) le due rette non si incontrano mai.

Nel testo di Valente, la filologia, la storia, profana e sacra, incentrata sulla figura di Corbiniano, monaco e vescovo di Chartres, nell'ottavo secolo d.C., arrivato a Maia al tempo della lotta tra Franchi e Longobardi, si pone come tentativo di dimostrazione della tesi espressa già nel titolo per cui "accade qualcosa", ossia, per l'autore il confine può essere fonte di chiusura come di accoglienza. Storie diverse, ma attinenti a una precisa realtà geografica e linguistica-culturale, dove la lingua e le lingue sono vettore/i di cultura, come dimostra ogni teoria linguistica, sociologica, antropologica, filosofica.

La radio di "quelli di sinistra" – Paolo Crazy Carnevale, Tandem. 40 anni di radiofonia e informazione fuori dal coro, edizioni Riff, 2017

Fabio Zamboni

A parte i sessantottini pentiti e quelli diventati organici a un potere che prima combattevano, tutti quelli che dal 1968 in poi si sono dichiarati "di sinistra" lo hanno fatto e lo sono stati, consapevolmente o no, per poter cambiare un poco il mondo, per renderlo migliore. Utopia? Chissà. Non è di questo che qui si scrive, ma è da qui che si parte per considerare il ruolo che una piccola radio ha avuto per "quelli di sinistra" in una città refrattaria al cambiamento come Bolzano, orizzonti chiusi dalle montagne ma anche dalle proprie chiusure mentali, dentro la gabbia di una cultura spesso impermeabile alle novità e ai mutamenti. Quella piccola radio è Radio Tandem, che quest'anno festeggia i quarant'anni di attività ricordandoli anche con un volume (*Tandem. 40 anni di informazione fuori dal coro* – edizioni Riff) curato dal bolzanino Paolo Crazy Carnevale. Volume prezioso per poter rileggere una pagina di storia locale attraversata da dozzine di persone diventate personaggi, da giovani arrembanti trasformati poi in giornalisti professionisti, e anche da tanti "semplici" collaboratori, fiancheggiatori, sostenitori, dilettanti del microfono che hanno comunque lasciato la loro impronta dentro le tre diverse sedi dell'emittente, a partire da quella avventurosa degli esordi col nome di Radio Popolare.

L'autore, che rievoca con ricchezza di particolari date e nomi e aneddoti, racconta questi quarant'anni lasciando ampio spazio alle testimonianze dirette di una dozzina di protagonisti. Ne esce una cronaca ricca di particolari – quasi troppi per chi non ha vissuto quella storia dal di dentro – illuminata proprio dalle testimonianze dirette di chi giura in coro che quell'esperienza, se non ha cambiato il mondo, ha cambiato almeno la vita dei suoi tanti piccoli e grandi protagonisti. Come racconta il giornalista Luca Fregona, oggi capocronaca dell'"Alto Adige": "Siamo stati i primi a Bolzano a fare programmi di musica etnica con i migranti. I primi ad avere trasmissioni in lingua albanese, araba e wolof, i primi a dedicare spazi ai diritti civili, all'ambiente, alle associazioni gay e lesbiche". O come ricorda

un altro giornalista che si è fatto le ossa a Radio Tandem, Gianfranco Benincasa, oggi alla Rai di Trento: "Ho il ricordo di una radio libera, libera veramente, come cantava Eugenio Finardi, libera perché libera la mente".

Dalla sede di Via Claudia Augusta, a quella ricevuta in prestito gratuito nella casa rossa sotto Ponte Roma, a quella tuttora viva di Via Talvera, l'emittente nacque come Radio Popolare per iniziativa di un gruppo di amici che cercavano uno spazio di aggregazione per le loro speranze. Marco Trentin e Tiziano Botteselle, fra i soci fondatori, si lanciarono nell'avventura poco dopo che una sentenza della Corte Costituzionale nel 1976 aveva liberalizzato l'etere. E così assieme a Daniela, Maria Luisa, Rosi, Ennio , Giuliano, Adriano, Renzo e Paolo diedero una sede al loro Collettivo, affiancato dai primi gruppi di donne femministe riunite nel Collettivo Donne di Radio Popolare, nel Gruppo Kollontaj fondato da Andreina Emeri e nel primo consultorio Aied. Fu proprio la sede dell'emittente ad ospitare i primi caldissimi dibattiti su come di poteva fronteggiare un potere istituzionale ingessato sulle posizioni rigide di Svp e DC. Ma anche su come si poteva creare un fermento nuovo dentro gli apparati di un mondo sindacale sentito come troppo burocratizzato. E a partire da un quartiere popolare e operaio come Oltrisarco, da sempre impregnato dello spirito e delle attese dei bolzanini cresciuti "in zona" (cioè la Zona industriale e il quartiere vicino coi suoi problemi e le sue lotte). La Bolzano degli anni Settanta, grigia, lontanissima dalla brillante vita culturale di oggi, politicamente alle prese con un conflitto etnico oggi stemperato ma non risolto, fu una palestra piena di stimoli per i giovani che si muovevano dentro e attorno a Radio Popolare, divenuta Tandem solo nel 1981 con il trasferimento nella nuova sede di via Lungo Isarco Sinistro e con il nome che sottolineava il ponte culturale con il giornale Volkszeitung.

È proprio la dimensione interetnica, multiculturale, di sinistra ma apartitica a emergere nella storia di Radio Tandem: la nuova emittente divenne luogo di aggregazione per chi voleva esprimersi ma non aveva voce da nessun'altra parte, per politici che, come Alex Langer, lanciavano una Nuova Sinistra collegata al Partito Radicale, per chi aveva occupato l'ex Monopolio sul terreno su cui sorge oggi il Museion. Ecco, quell'esperienza dell'ex Monopolio, a fine anni Settanta, fu il primo storico evento che offrì all'emittente di misurarsi con i problemi reali dei bolzanini che non ci stavano, che sognavano una città più aperta, tollerante e non ingabbiata etnicamente. Una storia che, nelle pagine curate da Carnevale, passa poi per il riflusso che privilegiò la musica all'informazione, per un forte impegno per tornare all'informazione con il collegamento al network nazionale Radio Popolare. Anni di nuovo disimpegno e poi gli ultimi due decenni con il grande rito collettivo della Volxsfesta sui Prati del Talvera, approdo di un percorso che ha sempre avuto, negli anni, momenti musicali live come verifica sul campo del consenso che poteva generare l'emittente al di là di un passivo ascolto radiofonico.

Quello che a noi del "Cristallo" preme di più – come osservatori della realtà culturale bolzanina che cambia – è certamente il momento della nascita e della crescita della radio, quel suo irrompere negli anni Settanta come voce fuori dal coro, come spazio libero di confronto e di scontro, come palestra di crescita per tanti giovani impegnati. E in questo senso mai come in questo caso si può spendere l'abusato termine di aggregazione. Radio Tandem negli anni caldi è stata, come dice bene Andrea Maffei nel libro, "un oratorio laico", una sorta di circolo giovanile in cui molti arrivavano per fare la radio, ma molti altri anche solo per dare una mano, per risolvere problemi tecnici, anche solo per una discussione su un tema che, se non era politico, politico diventava. Per dare un'idea di quanto il nuovo spazio fosse importante per una certa gioventù bolzanina di quegli anni, basta citare la reazione di alcuni partiti istituzionali di sinistra: il Pci, di fronte alla crescita di Radio Tandem come spazio di aggregazione, "mise in piedi a pochi metri dalla nostra sede – ricorda Giuliano de Concini – il circolo Arci Nikoletti. E più tardi in via Resia fece lo stesso col circolo Masetti, onde evitare che potesse nascere qualcosa di simile a quanto era scaturito ad Oltrisarco". È la cronaca che si fa storia, ed è una cronaca che ci rivela, in queste pagine, come la situazione sia oggi molto cambiata. È Antonio Vaccaro, anima e presidente della cooperativa Tandem, a sottolineare come gli studenti delle scuole superiori, che per decenni hanno portato energia nuova anche dentro la radio, oggi abbiano trovato un nuovo spazio di aggregazione, certo meno politico e meno impegnato: quello del festival studentesco. È lì che oggi riversano le loro passioni e le loro energie extrascolastiche. E allora che ruolo può avere oggi radio Tandem? Semplice: da un lato quello di uno spazio informativo libero e indipendente, dall'altro quello di uno spazio culturale (leggi: musica) non commerciale. Parole e musiche che una volta l'anno entrano nel cuore della città con il rito collettivo della Volxsfesta.

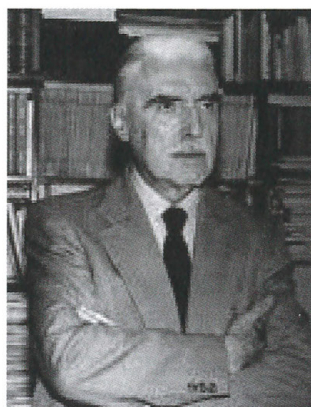
PERSONE

PERSONE

Andrea Mascagni

Impegno civile e passione musicale

Andrea Felis

Il 7 agosto 1917 presso S. Miniato (Pisa) nasceva Andrea Mascagni, personalità ricca e poliedrica, protagonista di primo piano di molte delle vicende storico-politiche cha hanno riguardato questa terra fra il 1930 e il secolo attuale. Musicista e compositore, leader della Resistenza in regione, organizzatore e uomo di impegno culturale e politico instancabile, Senatore italiano e Parlamentare europeo, autonomista e uomo di cultura, Andrea Mascagni – scomparso nel 2004 a Trento, ultima sua residenza dopo il 2000 – appare di nitida rilevanza storica. La ricorrenza dei cento anni permette quindi di ricordare l'opera e la storia di un protagonista di primo piano, una delle rare figure politico-intellettuali che abbiano voluto, e saputo, fungere da riferimento per una visione regionale di vasta portata in campo progressista. Andrea Mascagni crebbe culturalmente a Bolzano, fu nel capoluogo altoatesino che ricevette la prima formazione musicale, e nel 1939 giunse al diploma in composizione musicale nel neo costituito conservatorio Monteverdi, diretto allora da suo padre, il maestro Mario Mascagni. Poi, a Roma, con Ildebrando Pizzetti. Un capitolo ancora inedito è quello degli anni Trenta, quando già il giovane intellettuale spiccava nel locale panorama culturale, testimoniato dalla notorietà della conduzione dell'orchestra dei GUF, e fu in contesto altoatesino che avvenne anche per lui quel "lungo viaggio attraverso il fascismo", in cui venne a maturare prima una lettura critica, e poi di rifiuto nei confronti del regime fascista. La famiglia proveniva da una cultura liberale e nazionalista, che aveva accettato il regime senza condividerne le originarie pulsioni eversive: il giovane Mascagni era privo di una cultura

politica diversa, proveniente da ambienti differenti da quelli dei gruppi dirigenti, e rimangono ancora da indagare le forme ed i tempi dei dibattiti interni agli elitari ambienti intellettuali "frondisti", tollerati dal regime. Raccontava, ormai anziano, una barzelletta che circolava nell'ambiente dei GUF, che ben testimoniava il clima di sottile insoddisfazione che caratterizzava l'ambiente dei giovani: durante l'adunata, giunge dai gerarchi un saluto al duce, che intende commemorare il suo ruolo di bersagliere durante la grande guerra: "Salute a voi, o lesto fante"; il duce replica, indicando i gerarchi al seguito:" Pur loro fur fanti". Una sottile linea di ironica distanza, un solco che si approfondiva. Mascagni retrodatava tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta il distacco, all'inizio ancora generico e disorientato, dal fascismo, anche grazie all'incontro con Nella Lilli, sua futura moglie, anch'essa giovane musicista ma di famiglia antifascista, ferrovieri piemontesi trasferiti a Bolzano. Giovanissimo incaricato alla cattedra di chimica presso l'ateneo di Catania, subito dopo la laurea all'università di Bologna, nel '39, ricordava lo shock culturale subito in quell'esperienza, la visione di un regime privo di orpelli rivoluzionari o di presunte spinte civilizzatrici, e scoperto in tutta la sua abietta funzione di custode dell'ordine più conservatore. Nel 1943 il passaggio alla scelta antifascista organizzata, aderendo – giovane ufficiale – alle fila clandestine del partito comunista: la formazione politica tout court si svolse pertanto in un periodo strettissimo, convulso, frutto di letture rapide e voraci e di confronto con i "piccoli maestri" della resistenza trentina e altoatesina, in particolare con Mario Pasi, medico e intellettuale comunista ravennate, di stanza a Trento, ucciso poi barbaramente a Belluno nella primavera del '45. In un drammatico crescendo biografico, "Fausto Corsi" (il nome di battaglia) si trovò ad essere uno dei pochissimi protagonisti della resistenza locale a piede libero, ma in carcere dall'inverno del '44 erano la fidanzata Nella ed il padre Mario, arrestato in vece sua. A differenza di molta storiografia agiografica, Mascagni ebbe sempre una lettura analitica molto disincantata e lucida nei confronti dell'esperienza resistenziale nel territorio trentino e altoatesino, leggendone i limiti e le fragilità: ma ancora di più, impegnandosi per una sua valorizzazione etica, per la sua funzione civile. Nel dopoguerra svolse un ruolo da protagonista nella ricostruzione di Bolzano, partecipando in primo piano alla gestione per il CLN di una parte dei beni immobiliari restituiti alla gestione pubblica dalle confische fasciste, e aiutando nel reinserimento i giovani partigiani spesso tornati devastati dalle esperienze di deportazione o reclusione. Leader del Partito Comunista locale, fu in consiglio comunale nel capoluogo altoatesino dal 1948 al 1965; svolse insieme a

ciò anche la sua attività in campo musicale fondando l'orchestra Haydn, collaborando subito col neocostituito Teatro Stabile di Bolzano (cui fornì anche un originale contributo con il libretto musicale – opera buffa – per Fantasio Piccoli, "Lo starnuto"). Diresse il Conservatorio di Trento, trasformandolo da Liceo musicale paritario, dal 1970 al 1984. Dal 1976 al 1987 fu senatore, e in parlamento europeo fino al 1979. Presso l'ateneo di Trento istituì il Centro di educazione musicale e di sociologia della musica: proseguì dal 1962 l'attività di docente di composizione presso il conservatorio di Bolzano, attento alla lezione dodecafonica, distaccandosi dall'impronta del suo maestro Ildebrando Pizzetti. Dal 1960 al 1970 fece inoltre parte del Consiglio Superiore delle Belle Arti di Roma. Testimone nobile a Roma ed in Europa della "questione altoatesina", promotore con Paolo Prodi di una università regionale plurilingue, riconobbe sempre più le ragioni dell'autonomismo come le ragioni di un modello di sviluppo territoriale rispettoso delle diverse comunità che vi abitavano, e identificò in misura sempre più decisa il vero avversario politico nel nazionalismo di confine, anche quando ammantato di panni apparentemente progressisti o "di sinistra". Mascagni seppe riconoscere "le ragioni degli altri", in modo particolare fu un attento ascoltatore, rispettoso e severo, delle rivendicazioni della popolazione sudtirolese ed un sincero avversario ma anche un antagonista leale del SVP, di cui riconosceva il valore di gruppo dirigente autentico, e che occorreva guardare con rispetto ed attenzione. Fu il rappresentante di un ceto politico che si definirebbe aristocratico, composto di biografie anche molto distanti e talvolta opposte fra loro (emblematica l'amicizia fraterna che legava la moglie Nella all'autorevole leader della destra nazionalista missina ing. Pietro Mitolo, agli antipodi del musicista e partigiano), ma accomunate dallo stesso alto sentire civico-politico: figli di una stagione e di ceti sociali capaci di esprimere un forte sentimento di appartenenza e di militanza, con una distanza nettissima dagli interessi personali o nepotisti, nelle pratiche e nell'agire politico. Ma anche figli di un tempo terribile, dove i giovani venivano ammazzati da altri giovani, ed i compagni di goliardia di ieri erano gli assassini di oggi: un tempo che per figure come Mascagni manteneva intatto tutto il suo tremendo peso storico, ma anche il suo valore di testimonianza diretta di una "virtù civile" autentica, a tutto tondo, una idea civile di resistenza in cui una figura come quella di Mario Pasi si poneva nitidamente come esemplare. Una lezione da non dimenticare, pensava, per cui valeva la pena impegnare coerentemente l'intera esistenza, coniugando passione e speranza, impegno culturale e politico, lucida analisi e capacità anche di autocritica. Non a caso negli ultimi anni del

PCI Mascagni prediligeva la figura di Giorgio Amendola, quasi una sorta di emblema di una intera stagione, di cui scandiva – come fosse suo – il motto: "Che cos'è il socialismo? Memoria storica". Una memoria da salvaguardare, contro le strumentalizzazioni, le forzature: figura del tramonto, quella di Mascagni, rappresentante di una élite nobile, avviata alla scomparsa, ma ancora degna, oggi, nel tempo della contraffazione e delle maschere ghignanti, di considerazione ed interesse. Anzi, forse ancora di più.

CORRISPONDENZE

CORRISPONDENZE

Un singolare modello di apprendimento delle lingue latina e greca

Sonya Beretta

Si impartiscono lezioni di latino e greco vivo, parlato, chiacchierato, declamato, cantato, animato, giocato, ecc.
Quando? Nell'estate del 2017. Dove? In un casolare toscano, immersi nella natura, in collina, lontano dagli schiamazzi.
Il metodo di apprendimento "naturale" della lingua latina del professore Hans Henning Oerberg (Danimarca,1920-2010) che prevede l'insegnamento concretamente *vivo* di quella lingua apparentemente *morta*, in Italia applicato dall'Accademia Vivarium Novum, seduce e ha sedotto anche quest'estate liceali classici di varie province d'Italia, anche di Bolzano.
Quello di cui qui si scrive è un corso di perfezionamento della durata di tre settimane nella *Villa Aestiva in Agris Mugellanis* nel mese di luglio 2017 ove la regola è la comunicazione nella lingua latina e greca, incentivando quella parlata rispetto alla scritta, sospendendo per tre settimane l'uso della madrelingua, rallentando gradatamente, per poi rinunciare *in toto* all'utilizzo dei dizionari, rievocando e praticando i giochi dei giovani latini, emulando qualche tecnica di assedio e di difesa di un *castrum* romano, ma, e questo è stato considerato l'aspetto più ingeneroso, almeno secondo gli studenti, sospendendo anche l'uso di smartphone (unico ammesso sarebbe stato quello con vocabolario latino o tastiera con alfabeto greco antico), internet, i social (anche i più nobilitanti), la playstation, la televisione. Nulla che potesse essere postato, taggato, nulla che sarebbe divenuto virale, tranne qualche rischio di puntura di zecca.
I più, da Bolzano, ai primi calori estivi attorno al 15 giugno, prendono la via del Nord o dell'Ovest per celeri migrazioni verso le lande anglosassoni a macinare finemente parola dopo parola quelle grammatiche; controcorrente è imboccare il casello Sud dell'A22 e non per raggiungere l'*aeroporto e l'isola che* (a Bolzano) *non c'è / non ci sono.*
La casa-studio è la *Casa al Giogo* nei pressi dell'omonimo passo, in provincia di Firenze. Si abbandona la strada asfaltata e una strada bianca, sassosa, spirituale

conduce ad una radura circondata da boschi di latifoglie dominata da un edificio serio dai pesanti infissi lignei. Secondo le profezie del navigatore satellitare si rischia di guidare sia spazialmente che temporalmente contromano e ficcarsi in una spirale che riporta indietro di una ventina di secoli almeno.
Il custode della casa-studio è Giacomo, un giovane dai capelli ricci e neri, è il *pastore beato*, il bucolico che riposa alla *vasta cupola di un faggio*. Fra i tanti studenti anche un allievo bolzanino è atteso da quelle parti e non per una visita di cortesia. Delizie intellettuali pronte ad essere offerte (e raccolte) si spalancano davanti a lui nel teatro boschivo, fra piccoli orticelli di pochi ortaggi, profumi capreschi e caglieschi, belati di pecore, guaiti di cani, occhiate di gigli martagoni.
Il pastore Giacomo uscito dalla sua garitta arcadica si presenta. Pare essere a servizio del dio Apollo, è un colto travestito da mandriano. Appaiono come Magi tre Maestri e una Maestra conversando solo ed esclusivamente in latino. Sembra essere ritornati all'età beata. Anche i cani pastori maremmani nel cortile sembrano latrare *boves boves* invece che *bau bau.*
I quattro Doctores di una età media attorno ai trenta-trentacinque anni ci conducono per un faggeto ad ammirare i daini da un osservatorio. Battute in latino, aneddoti, storielle, giocosità. La sera a cena, Giacomo, ora Servo ora Padrone, che ha la giurisdizione anche sulle grigliate, propone le specialità della cucina a decametro zero, quindi carni bovine, ovine e caprine e ortaggi colorati fiammeggiati, pane toscano e piccole coppe di Chianti rubino mentre il professore-alfa nemmeno quarantenne, il più anziano, il quinto evangelista, con garbo, senza strafare spiega (in italiano) il senso di essere lì. Un lungo tavolone di legno senza tovaglia, panche robuste e povere senza schienale, pavimento in splendido cotto grezzo e vissuto, un pianoforte, ecco questo il sinedrio.
Sulla importanza e la modernità – questa apparentemente un ossimoro – delle lingue latina e greca si era espresso in numerose occasioni anche il più seduttore degli intellettuali italiani, Umberto Eco, sia in veste di semiologo che di umanista *tout court,* con argomentazioni che reggono almeno dal punto di vista filosofico: le sue affermazioni molto meditate ed i suoi giudizi congrui e raramente sbrigativi dovrebbero bastare a convincerci. Tanto più che ancora oggi in alcuni territori, come nell'antichità della Grecia arcadica, la trasmissione del sapere avviene ancora con modalità orali.
Il metodo di insegnamento del professore Oerberg è quello felicemente induttivo. Lo scarto lessicale fra il latino e l'italiano è solo del 13% (il greco lo è molto di più, del 40%, il sardo del 7%...). Ora, partendo dalla considerazione che uno studente per tradurre 12 righe dal latino impiega mediamente 2 ore, se ne trae la conclusione che il sistema tradizionale, quello ufficiale universitario traduttivo, basato su regole grammaticali/morfosintattiche, *deduttivo,* non è più efficace. Cerca il soggetto! Cerca il verbo! Cerca il complemento oggetto! Ma, come nella

lingua italiana, la frase "Vado a Firenze con la bicicletta" è resa comprensibile perché anzitutto conosciamo il senso dei termini "vado, Firenze e bicicletta". Poi dopo, ma solo dopo, mi interesserà sapere e scoprire che il soggetto della frase è "io" sottinteso, che "vado" è il presente indicativo prima persona singolare del verbo andare, che "con la bicicletta" è un complemento di mezzo. La lingua, come per i bambini che la imparano per emulazione, precede sempre la grammatica, è per questo che si parla del metodo Oerberg come di metodo naturale.

Casa "Al giogo" nel Mugello

Il professor Oerberg per interposto Doctor fiorentino scoperchia l'antico problema della comunicazione del sapere, dei linguaggi e quindi della interdisciplinarità, della didattica della scienza. Egli sostiene che non vi sia oggi una vera scuola di didattica del latino e del greco. E vi sarebbe, nell'attuale impianto universitario italiano, scarsa propensione alla immersione linguistica, alla ricerca della comprensione del testo disgiunta dalla sudditanza alle leggi grammaticali, all'oralità dell'insegnamento delle lingue greca e latina. L'aver posto l'accento sull'età anagrafica dei docenti fiorentini non è casuale e lascia spazio a riflessioni, tenuto conto anche del formante della classe docente universitaria italica.

Ogni genitore là convenuto quella sera porta il proprio personale campionario di esperienze universitarie vivacizzato dalla presenza dei figli partecipi, pensanti e parlanti. Un *J'accuse* generalizzato è presto scaturito: un dramma che affliggerebbe le Università italiane è lo studio molto teorico, cattedratico, monodisciplinare di materie con metodi autoreferenziali dove l'olismo scientifico e la didattica (e la didattica della didattica...) sono ancora ritenuti sospetti, ma che potrebbero rappresentare la chiave per aprire porte e cancelli ad un diverso e superiore sistema di trasmissione del sapere. Un moderato, in qualcuno dei presenti a tratti elevato, grado di rispetto per se stesso e per gli altri, risparmia facili condanne e

altrettanto facili ricette, ma più la conversazione prende corpo più la denuncia è concorde. Le linee di penetrazione e di ramificazione dell'amore per la Classicità e l'Umanesimo possono convergere a volte in una località nascosta dell'Appennino toscano, ove genitori e figli e figli che si imbattono in genitori di altri e genitori che si imbattono in figli di altri non possono più fermarsi davanti al disinnesco del dispositivo discorsivo da poco attivato.
La disputa è di quelle speciali, per protagonisti esigenti ma pronti a farsi sedurre, che posticipa di ora in ora quella sera il sonno: vegliare sulla materia prima delle parole, della loro funzione quale vettore del sapere, della loro cura e propagazione, attraverso lo spazio, attraverso le epoche, con la consapevolezza, ormai esplicitata, che dall'antica Roma, come dall'antica Atene, risalendo il Medio-Evo e il Rinascimento la diffusione del latino (in parte anche il greco) è stato il filo conduttore comune delle università di Parigi, di Salamanca, di Uppsala, di Treviri, di Bologna che ha unito non separato le centrali di irradiamento della sapienza e della civiltà.
Dopo tre settimane di soggiorno bucolico il XXI secolo riprende il suo corso, la silhouette del web soppianta lentamente le forme del professore dello Jutland e dei suoi proseliti fiorentini, ma chi sta ritornando a Nord, pur se autorizzato a riattivare il cellulare, ha studiato per se stesso non, stavolta, per il liceo classico.

CORRISPONDENZE

Ammesso che la felicità esista

di e con Anika Schluderbacher, domenica 6 agosto 2017, Bolzano, via Torino 37, ore 18.00

Barbara Ricci

> Ti auguro ogni bene possibile,
> e spero che tu sia felice, ammesso che la felicità esista.
> Io non credo che esista, ma gli altri lo credono,
> e non è detto che non abbiano ragione loro.
> *Natalia Ginzburg*

Ha smesso da poco di piovere, è domenica e via Torino è deserta e luminosa. Ci vediamo in un cortile interno, fra le case lineari e sobrie degli anni Trenta, e c'è anche un grande albero diritto, piantato in mezzo alle macchine.

Siamo una trentina, donne e uomini di età diverse, alcuni si conoscono, altri no. Ci ha radunato qui il passa parola e qualche richiamo velato su facebook. Niente pubblicità e niente biglietti. Sappiamo che lo spettacolo è stato a Roma e che presto andrà in scena in Abruzzo, ma non ne sappiamo molto.

Saliamo le scale, entriamo in un appartamento, attraversiamo una grande cucina bianca e poi ci sediamo lungo i muri di una stanza piccola e buia, alcuni su panche che immaginiamo di legno, altri su materassi non troppo morbidi.

Anika Schluderbacher entra con semplicità nella stanza che prende luce a poco a poco, sgranocchia patatine, e comincia a raccontare la storia di Natalia Ginzburg, con le parole di Natalia Ginzburg.

I testi infatti sono costruiti assemblando brani tratti dai romanzi, dagli articoli di giornale e dalle interviste. Qualche volta emergono dall'ombra altre voci, sono registrazioni di letture o di testimonianze che danno spessore e contesto al racconto. Si delinea il faticoso percorso di una donna che ha conosciuto la sofferenza, ma che è anche riuscita a governarla, a succhiarne il bene, senza perdere una forma di leggerezza fantasiosa e lieta.

Anika si muove molto nel suo spazio breve e il gesto che compie con più frequenza è quello di spostare, di rimuovere, di togliere quello che sembra impedire la comprensione e diventare un inutile inciampo: come per esempio le tende bianche appese alle finestre e che, tirate giù, si trasformano in lenzuola di bucato, pronte per essere stirate, domestiche e vere. Oppure è impegnata a frugare fra le cose, come per esempio fra le carte disordinate e i giornali che riempiono una vecchia valigia o fra le immagini che poi appende via via allo specchio, al muro, all'armadio.
La prosa della Ginzburg, asciutta e senza fronzoli, è profondamente antiretorica: per questo non stona per niente il gesto fisico e concreto di Anika che si fa il caffè, un vero caffè, dall'odore aromatico e avvolgente, che invade la stanza. Non è l'unico momento in cui gli spettatori nella penombra hanno la sensazione di ascoltare una storia viva e vera, narrata da una protagonista.
Per Natalia Ginzburg l'unica forma di salvezza e di forza personale è il mestiere di scrivere, e questo dai tempi dell'infanzia, quando doveva parlare in fretta, perché altrimenti la sua immensa e poderosa famiglia l'avrebbe interrotta, subito annoiata o distratta.
Scrivere non è però un esercizio dalle valenze solo estetiche, un richiamo all'arte per l'arte, ma è un sapere che smaschera l'ipocrisia e la mancanza di autenticità, con una forte valenza etica.
Nel mestiere di scrivere, ma anche in tutti i mestieri che hanno a che fare con la parola, con la seduzione del linguaggio c'è il pericolo «*di mettersi a civettare e a cantare... c'è il pericolo di truffare con parole che non esistono davvero in noi, che abbiamo pescato a caso fuori di noi e che mettiamo assieme con destrezza, perché siamo diventati piuttosto furbi*».
Ed è questo il filo conduttore della scrittura di Natalia Ginzburg e dello spettacolo di Anika Schluderbacher che in una cornice così inusuale e nello stesso tempo così suggestiva, ribadisce l'esigenza interiore di una autenticità del vivere e del pensare.

CORRISPONDENZE

"Eden", ovvero la scomparsa della città e altri mondi possibili

Nazario Zambaldi

Secondo la *Genesi* biblica l'intero genere umano discenderebbe da due suoi esemplari, Adamo ed Eva. Persino nel catechismo impartito ai bimbi cattolici tale ascendenza viene ormai sfumata in un margine inteso come religioso ma sotteso come mitico, simbolico, così almeno si dice. La scienza però, che si autoincornicia al di fuori delle mitologie, ha dimostrato, in base al patrimonio genetico, come l'attuale specie umana discenda effettivamente da un luogo e da

esseri umani assai circoscrivibili. La variazione del DNA umano infatti è piccolissima se comparata con quella di altre specie. Probabilmente durante il Tardo Pleistocene la popolazione umana era ridotta a un piccolo numero di coppie genitoriali con la conseguenza di un pool genico residuo molto ristretto. La culla dell'umanità in base a questa mappatura genetica come risaputo è il continente africano, probabilmente la zona dell'Etiopia.
A Bolzano "Eden" è un cinema, o per meglio dire era un cinema, ora chiuso da alcuni anni. Costruito all'inizio del Novecento, nasce il 22 dicembre 1907 in via Portici 30, ospitato presso le sale del palazzo del Comune di Bolzano, tutt'ora esistenti, al primo piano. Dal 1913 al numero 8, in quella che si chiamava via Defregger, oggi via Leonardo Da Vinci, per generazioni è stato un luogo di stratificazione di immaginario, in quanto punto di riferimento nei passaggi attraverso la città, spazio di memoria condivisa, oltre che per la sua natura di fabbrica dei sogni in pellicola cinematografici.
Si sa, i cinema storici hanno già da tempo incominciato a chiudere, in un processo di smaterializzazione che lascia dietro magia e ricordi, nostalgie, costituendo un ulteriore tassello in quell'opera di astrazione dall'esperienza, viva, verso una sua riproduzione infinita e indifferenziata che per taluni ha come avvio il secolo scorso, ma di cui si può rintracciare una tendenza dagli sviluppi del pensiero greco almeno in Occidente.

La città come cinema

La città come luogo dello sviluppo industriale è andata di pari passo con il cinema, in un secolo che l'ha celebrata come laboratorio di velocità, montaggio di prospettive, luogo stesso delle storie proiettate, oltre che fondale degli scenari di una storia ancora cronologica. "Babylon", cinema di Berlino collocato in Rosa Luxemburg Platz, nei pressi della Volksbühne, aveva ispirato una precedente fase di attività artistiche, culturali, relazionali. Ora all'Eden di Bolzano l'avvio di una nuova fase. Insieme alle ragazze di una classe del liceo Carducci e alla loro insegnante Barbara Ricci è ridiventato luogo di esperienza, di didattica viva, con un workshop fotografico in cui l'ispirazione proveniente dagli spazi riabitati per una mattinata si tra-

durrà in autunno in lavori che verranno presentati anche in occasione della Giornata del Contemporaneo di AMACI, Associazione dei Musei di Arte Contemporanea Italiani.
Questo rito di fondazione sostituisce nella sua narrazione la mela del peccato originario, quella dell'albero del bene e del male, con una mela d'oro, anzi molte mele d'oro, cosicché non si trasformino in pomo della discordia; mele donate, oltre che dorate come quelle che secondo la mitologia greca crescevano sull'albero in un giardino a nord, al di là della Notte, giardino custodito da fanciulle figlie di Atlante, le Esperidi. A chi ne mangiava, l'eterna giovinezza.

La città come network

Nella stessa occasione all'Università di Bolzano si è svolta la mattinata di workshop "The city as extended mind" con le classi della scuola elementare Dante e del liceo Pascoli, insegnanti Oradini e Zamboni, attività esperienziali in cui lo spazio e la sua rappresentazione, mappa mentale e urbana, divengono risorse di attivazione materiale e analogica.
Derrick de Kerckhove, erede intellettuale e allievo di Marshall McLuhan, filosofo e sociologo della comunicazione autore del motto "*the media is the message*", ha accolto l'invito nell'Aula magna del Liceo classico Carducci intitolando l'intervento allo stesso modo, la città come mente estesa. Così ha risposto a una mia provocazione che riprendeva a sua volta il titolo di un suo libro edito in Italia da Castelvecchi: la rete ci renderà stupidi? "L'intelligenza connettiva si distingue dall'intelligenza collettiva, perché non è anonima né di massa. Ci sono tre modi di intendere l'Intelligenza connettiva: in generale è un'intelligenza condivisa dalle persone che lavorano insieme per un obiettivo definito; è un'intelligenza tecnica della rete evidenziata nella varietà e nella pertinenza delle configurazioni delle piattaforme; è un'intelligenza propria della connessione, ovvero un'intelligenza delle persone che usano queste piattaforme per realizzare un obiettivo determinato."
A questa intelligenza connettiva si rivolgevano i workshops per studenti che proseguiranno in autunno. Questo il lavoro di attivazione, attraverso il coinvolgimento di emozioni e narrazioni, in un laboratorio interpersonale che partendo da una piattaforma

online, si estende al mondo materiale, esperienziale: intelligenza connettiva oltre la dimensione compulsiva di una collettività passiva, al di là o al di qua dell'uomo "a zero dimensioni" dei nei new media.

La città come teatro

La nuova fase di cui si è scritto sopra, dopo la disseminazione di "Babylon" si intitola *POLIS" (the city is no longer, la città non c'è più)*, ed è stata presentata al Museion, insieme ai ragazzi e agli insegnanti con una performance che ha aperto per la prima volta il "Teatro dell'ospitalità", laboratorio teatrale e relazionale presso i centri per rifugiati, alla città. Questa dimensione relazionale auspicata attraverso l'arte per tessere città possibili, città empatiche, umane, era al centro del dialogo con Paul Pourveur, drammaturgo belga al cui testo teatrale *Plot your City* si ispira *POLIS* nelle sue diverse fasi. In particolare da me interrogato per l'occasione, sul capitolo *Generic City*, che segue *Babel City* – questa la domanda: "Il rapporto con le nuove generazioni, tra passato e avvenire: la distruzione della memoria al servizio della retorica degli *storyteller* sembra sottolineare la vera guerra in atto, quella contro la cultura..." – Pourveur così risponde: "Questa città (*Generic City*) è basata sulle teorie di Rem Koolhaas. Ci sono in nuove città (Dubaï, Louvain la neuve, etc.) vere utopie di coabitazione, nuove maniere di vivere insieme (e nel caso di Dubaï – di consumare). Il passato è costruito con il passare degli anni – ma è come se queste città non tollerassero il passato – gli edifici più vecchi di 10 o 15 anni sono distrutti e sostituiti da quelli nuovi. La memoria prende un'altra forma – non è più visibile (come a Parigi o ad Amsterdam o Roma) – la memoria è nell'uomo (nei suoi cromosomi) suppongo...".

Gli autori di questo numero

Sonya Beretta laureata in storia del diritto e master in diritto del lavoro. Giurista nella Pubblica Amministrazione. Appassionata a tutto ciò che è arte, lettere e mondo classico, collabora attivamente con diverse associazioni culturali della realtà altoatesina.

Francesca Boldrer insegna lettere classiche al Liceo Carducci di Bolzano e letteratura latina all'università di Macerata. Oltre a composizioni in latino, è autrice di opere di filologia latina e di storia romana.

Massimo Bertoldi, bolzanino, insegnante, è autore di saggi sul teatro rinascimentale e sullo spettacolo contemporaneo con pubblicazioni dedicate alla storia del Teatro Stabile e al Teatro Verdi di Bolzano. Collabora con quotidiani e riviste nazionali del settore teatrale.

Giada Casarin laureata in Lingue Moderne per la Comunicazione e la Cooperazione Internazionale presso l'Università di Padova. Oltre ad essere volontaria presso l'associazione Donne Nissà, ha esperienza lavorativa in Italia e all'estero nelle lingue francese, inglese e tedesco.

Gianpaolo Chiriacò insegna etnomusicologia presso la Libera Università di Bolzano-Bressanone. Ha lavorato per anni presso il Center for Black Music Research (Chicago) e si è specializzato in storia e antropologia della voce cantata. Curatore del symposium "Black Vocality: Cultural Memories, Identities, and Practices of African-American Singing Styles," (http://www.afrovocality.com).

Andrea Felis docente di storia e filosofia e autore di saggi sulla logica e sulle opere di Nietzsche e Schopenhauer. Da alcuni anni organizza gli incontri di *Café Philosophique* al Centro Trevi di Bolzano. Attualmente è ispettore scolastico nella Sovrintendenza italiana provinciale.

Eugen Galasso, bolzanino, è ricercatore in pedagogia clinica presso l'Università di Firenze. Critico cinematografico e letterario, si qualifica anche come poeta e autore di diversi saggi, tra cui *Poesia, rabbia e critica sociale in Jacques Brel*, e racconti (*Dagli all'imbranato*).

Giustina Gabelli laureata in filologia moderna all'università di Padova con una tesi sulla letteratura sudtirolese, ha lavorato a Brunico come insegnante di italiano nelle scuole superiori ed è attualmente dottoranda presso la LMU di Monaco di Baviera, con un progetto di analisi e traduzione delle poesie di Norbert C. Kaser.

Hans Heiss è stato dirigente presso l'Archivio storico di Bressanone e presso l'Archivio provinciale di Bolzano. Ha pubblicato saggi di storia contemporanea e di storia locale, animando il gruppo di ricercatori di "Storia e regione/Geschichte und Region". Insegna presso l'Istituto di Storia contemporanea dell'Università di Innsbruck e dal 2003 è consigliere provinciale dei Verdi/Grüne/Verc.

Arnaldo Loner avvocato, collezionista di stampe e libri antichi, ha rappresentato il Comune di Bolzano nel processo a carico del nazista responsabile del "lager di Bolzano". Autore di un saggio sulle deportazioni e sulla shoah, è invitato frequentemente a parlare ai giovani in scuole di varie città italiane.

Vito Mastrolia è stato docente di storia e filosofia e dirigente scolastico. Accanto all'attività di studioso di filosofia e pedagogia, in particolare della corrente deweyana, ha scritto opere di memorialistica: *Indietro tutta. I ricordi del cuore* (2008) e *Frammenti. Emozioni sentimenti speranze* (2014). Attualmente è presidente della Associazione Scrittori Bolzano.

Giuseppe Marino docente di italiano L2, laureato in storia ad indirizzo moderno e contemporaneo, da anni studia la tematica della rappresentanza e storia della comunità di lingua italiana in Alto Adige. Nelle elezioni comunali del 2015 si è impegnato in area Pd e liste civiche affinché il gruppo linguistico italiano tornasse ad essere rappresentato nelle giunte comunali di Lana, Marlengo e Silandro.

Albert Mayr nato a Bolzano, risiede a Firenze e lavora nei campi della musica e dell'arte sperimentale, del paesaggio sonoro e dell'estetica del tempo. Ha insegnato alla McGill University e al Conservatorio di Firenze.

Giorgio Mezzalira insegnante al Liceo "Francescani" di Bolzano, autore di diversi saggi storici, socio fondatore del gruppo "Storia e regione/Geschichte und Region", Collabora con musei, istituti di ricerca, fondazioni e istituzioni pubbliche. Editorialista del "Corriere dell'Alto Adige" e del "Corriere del Trentino". Tra le sue pubblicazioni *La difesa dell'italianità* (Il Mulino, 2015).

Giuseppe Nencioni docente di Lingua e cultura italiana alla università di Umeâ in Svezia, ha al suo attivo diversi saggi sulla letteratura italiana del Novecento e un dottorato di ricerca sull'ideologia fascista. Ha recentemente pubblicato *Il posto fisso. Rassegnazione impresa e romanzi. Il caso del Sud Italia 1945 – 2015* (Aracne, 2016).

Barbara Ricci insegna italiano e latino al liceo Carducci di Bolzano. È impegnata nella ricerca letteraria contemporanea, nonché nello studio sociale e antropologico delle città. Animatrice di gruppi di lettura, dirige inoltre la rivista online "Fillide".

Emanuela Scicchitano docente di lettere al Liceo Carducci (Bolzano), dottorato di ricerca in Scienze letterarie. Nei suoi studi si è occupata prevalentemente della letteratura fra fine Ottocento e primo Novecento (Carducci, Pascoli, d'Annunzio, Nievo, Fogazzaro) e ha pubblicato *L'ultimo figlio degli Elleni. La grecità impura di Gabriele d'Annunzio* (ETS, Pisa, 2011). È redattrice della rivista on line "Fillide", che tratta i temi del comico e dell'umorismo in arte.

Mario Telò professore ordinario di scienze politiche alla Ulb (Universitè libre de Bruxelles) e alla Luiss di Roma, cattedra Jean Monnet, studioso di storia europea e di sistemi regionali. Tra le sue opere *L'Europa potenza civile,* Laterza, 2004. Laureatosi con una tesi su Gramsci, ha lavorato a lungo nell'ambito della ricerca politica e filosofica marxista. Da anni tiene seminari e lezioni nelle università dell'Asia e del Sud America.

Romano Toppan docente universitario di Economia della cultura e del turismo in varie università italiane (Luiss Business School, Venezia, Perugia, Bologna, Padova) ed estere (Vienna, Siviglia, Recife). Laureato anche in teologia con una tesi su Martin Lutero, è autore di numerosi saggi di teologia critica, tra cui *Deus Viator,* e di un libro sulla leadership (*Essere leader al tempo di Dio)*.

Claudio Vidoni ex direttore di ripartizione presso la Sovrintendenza scolastica della Provincia di Bolzano, docente di legislazione scolastica alla Lub di Bolzano e presso l'Istituto di scienze religiose, è autore, tra l'altro, di *La scuola dell'autonomia provinciale* (2013). Presidente del consiglio accademico di Fondazione Upad.

Nazario Zambaldi insegnante di filosofia e scienze umane, dottorato di ricerca in pedagogia, artista, performer, organizzatore di eventi e festival. Dedica ricerca e impegno ad esperienze innovative nello scambio culturale ed espressivo nel mondo della migrazione.

Fabio Zamboni attivo nella ricerca e nella promozione musicale, giornalista professionista responsabile per lungo tempo della pagina spettacoli del quotidiano "Alto Adige", collabora tuttora alle pagine culturali del quotidiano.

Stefano Zangrando dottore di ricerca in letterature comparate, esperto in traduzione letteraria. Ha tradotto, fra gli altri, testi di Ingo Schulze e Peter Handke ed è autore di saggi e di romanzi tra cui *Quando si vive* (2009) e *Amateurs* (2016). Vive e lavora fra Rovereto, Bolzano e Berlino.

salto.bz - il portale d'informazione e social network altoatesino

das Nachrichten- und Communityportal für Südtirol

indipendente!
bilingue!
partecipativo!

unabhängig!
zweisprachig!
partizipativ!

Anche tu sei salto.bz Partecipa!

Fatti e opinioni che muovono l'Alto Adige: partecipa alla community di salto! Leggi, scrivi, discuti, fatti la tua opinione!

Du bist salto. Mach mit!

Fakten und Meinungen, die Südtirol bewegen: beteilige Dich am Tagesgeschehen der salto-Community! Lese, schreibe, diskutiere, bilde Dir Deine Meinung!

Sostieni salto.bz

Per quelli che... l'informazione in Alto Adige non basta!

salto·bz

Fakten und Meinungen · Fatti e opinioni

Unterstütze salto.bz

Für alle, denen das mediale Angebot in Südtirol nicht genügt!

Dietro a salto.bz e alla sua redazione c'è la cooperativa di lavoro **Demos2.0**, l'editrice del portale. La cooperativa è stata fondata nel 2012 su iniziativa di membri della società civile per garantire **l'indipendenza di salto**.

Hinter salto.bz und seiner Redaktion steht als alleiniger Herausgeber die Arbeitsgenossenschaft **Demos2.0**. Sie wurde 2012 auf einer breiten zivilgesellschaftlichen Basis gegründet, um die **Unabhängigkeit von salto.bz** zu garantieren.

L'adesione a Demos2.0 è aperta a tutti coloro che vogliono sostenere il progetto e dare il proprio contributo alla **pluralità dell'informazione** in Alto Adige.

Die Mitgliedschaft in der Genossenschaft ist offen und bietet allen Bürgerinnen und Bürgern die Chance, sich zu engagieren und die **Medienvielfalt** im Land aktiv zu unterstützen.

www.salto.bz

www.facebook.com/salto.bz

In questo numero ...

Rappresentanza e flussi elettorali tra gli italiani nei comuni altoatesini

Per una revisione dell'art. 19 dello statuto di autonomia

Cosa dobbiamo oggi ad Antonio Gramsci

Brunico e il poeta Norbert C. Kaser

Venezia, Nordest, Tirolo: un'idea diversa di storia e legami comuni

40 anni di Radio Tandem

I 700 anni di Merano in alcuni racconti

La mostra su Lutero a Castel Tirolo

Pirandello 150 anni dopo

... nel prossimo numero

Dialogo sulla convivenza

Turismo insostenibile?

"Cooperazioni rafforzate" in Europa

Il furto alle biblioteche di Stato

Casa Troylo a Bolzano

Poetesse e pittrici

Economia e cultura in regione

Le organizzazioni femminili durante il fascismo in Alto Adige

ISBN 978-88-7223-298-9